

# Diario di Bordo "non solo Sicilia"

## ALLEGATI

### Schede località visitate

Scheda 1 <b>SIRACUSA</b>	pag. 1
Scheda 2 <b>NOTO</b>	pag. 5
Scheda 3 <b>MODICA</b>	pag. 11
Scheda 4 <b>RAGUSA IBLA</b>	pag. 20
Scheda 5 <b>VALLE DEI TEMPLI</b>	pag. 28
Scheda 6 <b>SELINUNTE</b>	pag. 34
Scheda 7 <b>TRAPANI</b>	pag. 39
Scheda .8 <b>ERICE</b>	pag. 46
Scheda 9 <b>SEGESTA</b>	pag. 60
Scheda 10 <b>PALERMO</b>	pag. 65
Scheda 11 <b>CEFALU'</b>	pag. 81
Scheda 12 <b>LIPARI, PANAREA e STROMBOLI</b>	pag. 87
Scheda 13 <b>PAESTUM</b>	pag. 94
Scheda 14 <b>ABBAZIA MONTECASSINO</b>	pag. 98

## Scheda n° 1: SIRACUSA

Proprio all'ingresso del parco troviamo la "Basilica di S. Nicolò dei Cordari" (XI secolo d.c.), una chiesetta dell'XI° sec. d.c., che conserva, della sua antica costruzione, il portaletto laterale con sopra lo stemma simbolo dei cordari e l'abside con tre strette finestre. Vi si celebrarono i funerali di Giordano, figlio del conte Ruggero (1903).

La chiesa fu costruita su una piscina romana di forma rettangolare, visibile solo dall'esterno. La piscina (m.20x7), divisa in tre navate da 14 pilastri sui quali poggia parte della chiesa, serviva da serbatoio d'acqua per la pulizia dell'Anfiteatro con il quale comunicava mediante un canale. Le pareti sono caratterizzate da incavi votivi del culto degli Eroi. Nel primo periodo della storia di questo monumento, esso era una parte della latomia. Nel periodo romano fu appunto utilizzato come serbatoio d'acqua, poi trasformato in chiesa ipogeica, presenta alcuni ingrottamenti. Nel periodo normanno, la chiesetta ipogeica fu abbandonata e fu costruita la basilica sovrastante. Nella piscina vi furono sepolti i cadaveri dei cittadini siracusani morti nella carestia del 1672, poi rimossi nel 1809.

Ma il primo vero monumento che si propone alla visita del parco è l'"Anfiteatro Romano" (II-IV secolo d.c.), posto quasi di fronte alla



Siracusa - Anfiteatro Romano

basilica, che rappresenta una delle realizzazioni edilizie più rappresentative della prima età imperiale romana.

La cronologia dell'Anfiteatro Romano è piuttosto discussa, ma probabilmente fu costruito intorno al III secolo d.c.. Lungo il viale che porta all'Anfiteatro sono disposti dei sarcofagi in pietra, rinvenuti nelle necropoli di Siracusa e

Megara Iblea.

L'Anfiteatro, scavato nella roccia tranne che nel lato Sud, presenta la parte superiore del tutto mancante. I grossi blocchi squadrati di cui era costituita furono asportati, in seguito, dagli Spagnoli nel XVI secolo per la costruzione dei bastioni di difesa dell'isola di Ortigia.

Le dimensioni dell'Anfiteatro, di forma ellittica, sono notevoli: m.140x90. Sotto l'arena (m.70x40), chiusa da un alto podio, vi è un corridoio alto m.1.60, chiamato "crypta", che serviva per l'uscita dei gladiatori e degli animali feroci. Sopra il podio vi erano i primi gradini destinati agli spettatori di riguardo, con sopra scolpiti i nomi

delle personalità che occupavano quei posti; a testimonianza di ciò, se ne trova ancora qualcuno di marmo con il nome.

Sequiva, poi in altezza, l'ima cavea, la sola cavea rimasta, mentre la media cavea e la summa cavea si possono solo immaginare dalle fondazioni rimaste. Al centro dell'arena è scavato un sotterraneo (m. 15.50x8.70) profondo 2.50 m., dove erano posti i macchinari destinati agli spettacoli, come si può notare anche da altri anfiteatri della grandezza di quello di Siracusa. L'ingresso era a Sud, dove convergeva l'asse viario che divideva l'Acradina dalla Neapolis.

Immediatamente a ovest dell'Anfiteatro incontriamo l'"Ara di Ierone



Siracusa, Ara di Ierone II

II", un grandioso monumento del III sec. a.c. In esso vi erano due ingressi, Sud e Nord, quest'ultimo fiancheggiato da due Telamoni, di cui restano i piedi di quello di destra.

Dell'ara di Ierone II resta solo la base perché intagliata nella roccia mentre la parte superiore edificata con blocchi di pietra, fu demolita nel XVI secolo dagli spagnoli.

Quest'Ara (altare) è la più grande conosciuta nel mondo greco, misura infatti 198 m. di lunghezza e 22 m. di larghezza, e si suppone che fosse dedicata a Giove Liberatore (Zeus Eleutherios), in onore del quale si celebrava la festa delle Eleutheria, con il sacrificio di 450 tori per volta (Diodoro Siculo); questo può far capire la grandezza della Siracusa greca, che non trova riscontri in nessun'altra città della Magna Grecia.

Più avanti, il "Teatro Greco" (V secolo a.c.) che è il più grande teatro della Sicilia ed uno dei maggiori dell'intero mondo greco.

Le parti principali del teatro sono: la cavea, l'orchestra e la scena. La parte meglio conservata è quella scavata nella roccia, mentre la parte alta della cavea è del tutto mancante, così l'edificio scenico. Tutti questi blocchi furono successivamente asportati dagli spagnoli nel XVI secolo per la costruzione dei bastioni di difesa dell'isola di Ortigia.



Siracusa, Teatro Greco

La cavea, oggi con solo 46 gradini, ha il diametro di 138.60 m. ed è divisa in 9 settori, detti cunei, da scalette laterali. La platea semicircolare era chiamata dai Greci orchestra, perché vi danzavano i

cori. La forma canonica è quella circolare e al di sotto dell'orchestra vi erano solitamente dei passaggi, usati con varie funzioni. A Siracusa tali passaggi fungevano da "Caronoï klimakes", ovvero Scale Carontee, usate nelle rappresentazioni per le apparizioni spettrali. Oltre l'orchestra vi era la scena, di cui però non ne è rimasta traccia, solo numerose cavità e fori di difficile lettura.

Moltissimi sono stati i cambiamenti subiti da questa parte di teatro. Sicuramente al tempo dei Romani, il teatro fu modificato per le nuove esigenze degli spettacoli tipici di Roma: caccia alle belve, ludi gladiatori; altri ipotizzano, invece, diverse utilizzazioni del teatro, lasciando all'Anfiteatro il compito di ospitare questi giochi. La terrazza sovrastante il teatro, tagliata nella viva roccia del colle Temenite (dal greco "themenos" = recinto sacro), fu sistemata da Ierone II. A questa vi si accedeva tramite una scalinata a centro ed una strada a sinistra, detta "Via dei Sepolcri". Di questa terrazza, probabilmente coperta da un grande portico forse per evitare la pioggia improvvisa al pubblico, oggi è visibile solo una banchina, tagliata nella roccia, ed una parte della pavimentazione in cocciopesto.



Al centro di questa terrazza vi è scavata una grotticella artificiale detta "grotta del Ninfeo".

Nelle immediate vicinanze del Teatro Greco si incontrano le "Latomie", (litos = pietra e temnos = taglio), antiche cave di pietra da cui i Greci estraevano il materiale necessario alla costruzione di templi, strade e opere di difesa (moderni calcoli stimano che furono estratti 4.700.000 mc di pietra), che costituiscono sicuramente a Siracusa una delle massime attrazioni del suo patrimonio archeologico.

Il complesso delle latomie siracusane, 12 in tutto, si estende per circa 1.5 km, secondo una linea curva che segue, grosso modo, il bordo della terrazza calcarea che domina la pianura costiera verso Ortigia, da Ovest, partendo dalle immediate vicinanze del Teatro Greco, verso Est fino al mare, nei pressi del Convento dei Cappuccini.

Le latomie, inoltre, si prestavano egregiamente a contenere prigionieri, condannati a scavare massi tra gli stenti e le intemperie.

Oltre che da prigione, esse sono anche servite come abitazione da parte dei ceti più umili della città e come sede di corporazioni funerarie, testimoniate dalla presenza di molti quadretti votivi dedicati a morti

eroizzati. Rappresentavano inoltre un efficace apparato difensivo di Siracusa per la zona della Neapolis.

Originariamente le latomie erano meno ampie di come ci appaiono ora; i crolli delle volte e di alcuni pilastri, provocati dai numerosi terremoti che hanno interessato la zona di Siracusa in ogni tempo, hanno ampliato gli spazi permettendo al sole di trasformare questi luoghi tetri e tristemente noti, in rigogliosi giardini.

Delle 12 latomie individuate, le più note sono, partendo dalle immediate vicinanze del Teatro Greco, quella dell'Intagliatella e di Santa Venera e quella **del Paradiso**, attraverso cui si giunge alla più famosa delle grotte di questo parco: quella detta "Orecchio di Dionigi", che costituisce la maggiore attrazione, assieme al teatro greco, per i turisti che visitano Siracusa.

L'**Orecchio di Dionigi** è una grotta artificiale, imbutoforme, scavata nel calcare, alta circa 23 m. e larga dai 5 agli 11 m., con una singolare forma, vagamente simile ad un padiglione auricolare, che si sviluppa in profondità per 65 m., con un insolito andamento ad S e con sinuose pareti che convergono in alto, in un singolare sesto acuto. La grotta è, inoltre, dotata di eccezionali proprietà acustiche (i suoni vengono amplificati fino a 16 volte).

Queste caratteristiche acustiche e la forma indussero Michelangelo di Caravaggio, che visitò Siracusa nel 1608 in compagnia dello storico siracusano Vincenzo Mirabella, a denominarla Orecchio di Dionigi, dando così forza alla leggenda cinquecentesca secondo la quale il famoso tiranno Dionisio avesse fatto costruire questa grotta come prigione e vi rinchiusesse i suoi prigionieri per ascoltare, da un'apertura dall'alto, le parole ingigantite dall'eco.



Siracusa, Orecchio di Dionigi

## Scheda n°2: NOTO

L'asse principale è corso Vittorio Emanuele, scandito da tre piazze. In

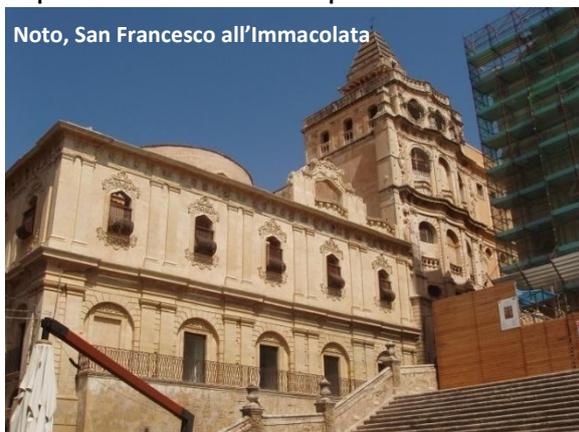


Noto, Porta Reale

ogni piazza una chiesa, il corso è annunciato dalla **Porta Reale**, monumentale ingresso a forma di arco di trionfo, eretto nel XIX sec. La porta è sormontata da un pellicano, simbolo dell'abnegazione nei confronti di Re Ferdinando. Ai due lati si trovano una torre, simbolo di fortezza ed un cirneco (antica razza canina siciliana), simbolo di fedeltà. Alle spalle si stende un viale alberato fiancheggiato dal bel Giardino Pubblico caratterizzato dalle macchie viola della buganvillea e dai ciuffi delle palme tra i quali emergono i busti marmorei di famose personalità locali. E' uno dei luoghi

di ritrovo degli abitanti.

La prima delle tre piazze è quella dell'Immacolata, coronata dalla facciata barocca, abbastanza semplice, di S. Francesco all'Immacolata (opera di Sinatra) preceduta da un'imponente scalinata che in alto si



Noto, San Francesco all'Immacolata

apre in una terrazza delimitata dall'omonimo convento e con al centro la statua della Vergine. All'interno della chiesa, sono custodite opere provenienti dalla chiesa francescana di Noto antica, tra cui una Vergine col Bambino in legno dipinto attribuita a Antonio Monachello (1564) (sull'altare) e, lungo a navata, sulla destra, la lastra tombale di

un padre francescano (1575). A sinistra della chiesa, all'imbocco di via S. Francesco d'Assisi, si eleva il bel Monastero dei SS. Salvatore con l'elegante torre dalla facciata curvilinea, antico belvedere. Deliziose le panciute grate in ferro battuto alle finestre che caratterizzano anche il Convento di S. Chiara (sul lato opposto del corso), opera del Gagliardi.

Proseguendo per il corso, si arriva a Piazza del Municipio, la più maestosa e movimentata delle tre piazze, delimitata a sinistra dalla facciata mossa di Palazzo Ducezio, a destra dalla sinuosa scalinata della Cattedrale cui si affiancano due belle esedre.

**Palazzo Ducezio**, sede del Comune di Noto, trae il nome dal condottiero che nel V sec. a.C. si mise a capo delle popolazioni sicule nel tentativo di contrastare le preponderanti forze greche. L'edificio (chiamato nel Settecento Casa Sanatoria) si ispirò ad un modello portato dalla Francia dal barone Giacomo Nicolaci e venne iniziato nel 1746 dall'architetto netino Sinatra. Ma la costruzione, più volte interrotta, si protrasse fino ai primi dell'Ottocento. Originariamente ad un solo piano rialzato, esso sorge proprio di fronte alla Cattedrale, mostrando un prospetto di singolare bellezza, con un loggiato formato da una serie di undici arcate. Le tre centrali formano un semicerchio aggettante rispetto alla linea delle altre e sono raccordate al livello della piazza da una breve scalinata essa pure semicircolare. La sopraelevazione venne realizzata dall'architetto Francesco La Grassa nel 1949-51.



Noto, Palazzo Ducezio

**Cattedrale** - L'ampia facciata, scandita da due campanili che la delimitano, lascia intravedere in



Noto, Cattedrale

secondo piano i resti della cupola, purtroppo crollata, con gran parte della navata centrale, nel 1996. L'edificio è preceduto da un'amplissima scalinata digradante nella piazza e fiancheggiata da due esedre alberate, ciascuna sovrastata da un percorso lastricato che ne sottolinea l'andamento curvilineo.

Ai lati della cattedrale, allo stesso livello, il Palazzo Vescovile (XIX sec.) e Palazzo Landolina di Sant'Alfano hanno linee più sobrie e sembrano controbilanciare l'esuberanza degli altri edifici.

L'edificazione della grandiosa basilica barocca ebbe inizio nei primi anni del 700, a seguito della ricostruzione post sisma del 1693. Il prezioso monumento fu quindi ultimato nel 1776, anche se nei secoli successivi furono apportati vari rifacimenti e modifiche, come la decorazione della navata centrale e dell'abside con affreschi di N. Arduino nei primi anni '50 del '900 e la sostituzione, sempre negli anni '50, dell'originaria copertura a falde della navata centrale con un pesante solaio in cemento che probabilmente fu una delle cause secondarie del crollo del 1996.

*In seguito al terremoto del 13 dicembre 1990 la chiesa subì alcuni danni strutturali e già allora si pensò di chiuderla al culto e di sottoporla a restauri. Purtroppo, però, principalmente a causa di un grave difetto costruttivo dei pilastri della navata centrale (riempiti con sassi di fiume invece che con conci in pietra squadrati), la sera del 13 marzo del 1996, uno dei piloni di destra rovinò al suolo, trascinandolo con sé nel crollo l'intera navata destra, la navata centrale, il transetto destro, l'arco trionfale e da ultimo la cupola, della quale rimase miracolosamente in piedi solo una piccola parte del tamburo. Fortunatamente non vi furono vittime, poiché a quell'ora la chiesa non era aperta al pubblico.*

*Dopo il devastante crollo, quel che un tempo era stato il gioiello più splendido di Noto sembrava inesorabilmente perduto. Nel gennaio del 2000, dopo una prima fase di sgombero delle macerie, hanno avuto inizio i lavori di restauro. Inizialmente sono stati riedificati i nuovi pilastri di destra, che conservano la forma e le fattezze di quelli originari, ma senza il difetto che aveva decretato il crollo della basilica. Quindi si è passati alla demolizione e alla successiva ricostruzione dei pilastri della navata sinistra, che riportavano la stesse gravi imperfezioni di quelli crollati. Successivamente sono ritornate all'antico splendore la navata centrale, la navata destra, i cupolini di destra, i contrafforti, gli archi trasversali e longitudinali. Ultimo capitolo della ricostruzione della Cattedrale è stato l'innalzamento della nuova cupola, pressoché identica all'originale: da essa differisce solo per piccolissime correzioni, come l'ispessimento di pochi millimetri della base del tamburo. È infine importante sottolineare che la nuova copertura della chiesa non è in cemento come quella crollata, bensì a falde come quella originaria. La ricostruzione è stata eseguita con gli stessi materiali e con l'ausilio delle medesime tecniche del '700. Sono state utilizzate pietre locali come la calcarenite bianca, l'arenaria e la pietra di Modica, assemblate però con metodi moderni antisismici. Proprio per migliorare la resistenza a forti terremoti si è fatto ricorso anche a materiali come la fibra di carbonio.*

*A conclusione di questo lungo e complesso restauro, la chiesa è stata riaperta dopo sette anni di lavori il 18 giugno 2007.*

*La grandiosa facciata in pietra arenaria è un meraviglioso esempio di stile tardo barocco. Si erge sulla sommità di una magniloquente scalinata composta da tre rampe risalenti al settecento ma ristrutturata agli inizi dell'ottocento. La facciata è chiusa da due imponenti campanili ed è coronata da statue tardo settecentesche. Nel primo ordine, fiancheggiati da slanciate colonne corinzie, si aprono tre maestosi portali: quello centrale è in bronzo e rappresenta episodi di*

vita di san Corrado Confalonieri da Piacenza, opera di Giuseppe Pirrone (1982).

Il vasto e luminoso interno è a tre navate fiancheggiate da cappelle laterali barocche e stupisce per la sua grandiosa semplicità: dopo i lavori di restauro si presenta infatti completamente bianco, così com'era prima della realizzazione degli affreschi negli anni cinquanta. In fondo alla navata destra si apre la cappella di san Corrado, nella quale le reliquie del patrono vengono esposte in occasione dei festeggiamenti in suo onore.



Noto, Chiesa di Montevergini

Proseguendo lungo corso Vittorio Emanuele, sulla destra, lo sguardo si lascia condurre lungo via Nicolaci, leggermente in salita, chiusa a monte dalla Chiesa di Montevergini, dalla bella facciata concava inquadrata tra due campanili, opera di Sinatra.

I due lati della via sono fiancheggiati da bei palazzi barocchi. Spicca, sulla sinistra,

**Palazzo Nicolaci di Villadorata.** È il palazzo più fastoso di Noto, famoso nel mondo per gli stupendi mensoloni antropomorfi e zoomorfi, in calcare, che sostengono i sei balconi della facciata, chiusi dalle consuete inferriate ricurve in ferro battuto.



Noto, Palazzo Nicolaci

I mensoloni (5 per ogni balcone) costituiscono la manifestazione più estrosa ed accentuata del barocco netino sia per la varietà delle forme rappresentate, sia per l'incisività e l'intensità espressiva ora dolorosa, ora arguta, ora assorta dei volti umani rappresentati. Le tre serie a destra del portale (il cui l'architrave, sostenuto da colonne, è sormontato da un fregio di grifoni in bassorilievo) raffigurano nell'ordine: Sirene, cui i capelli fluenti sulle spalle danno un senso di levità; Chimere, Mascheroni grotteschi. Le tre serie di sinistra (a cominciare dalla più interna): Centauri, dal volto atteggiato a grande sofferenza, Ippogrifi, con le zampe anteriori aggressivamente protese; Sfingi dal volto di bimbo e lo sguardo enigmatico e assente.

È interessante notare come l'esuberante, artista (che risenti di chiare influenze spagnolesche), non pago di sbalordire con la vivacità delle serie di sculture principali, volle che a ciascuna di esse corrispondesse,

in basso, una più piccola, quasi mensola della mensola; così abbiamo mensole a volute, a fogliame, o con teste di ariete, di leone, di cherubini alati, o mascheroni tragici.

L'interno comprende oltre 90 vani ed è pertanto fra i più vasti palazzi nobiliari netini. Meritano un cenno i tre saloni, verde, rosso e giallo, che traggono il nome dal colore dei broccati con cui sono tappezzati. Affreschi settecenteschi ne adornano le volte.

Ritornando in corso Vittorio Emanuele si incontra poi, sulla sinistra, l'imponente complesso della Chiesa di San Carlo Borromeo. A lungo attribuita all'architetto netino Francesco Sortino (maestro di Paolo Labisi, progettista di Palazzo Ducezio) ne è stata ora dimostrata la paternità del Gagliardi. Fu edificata nel decennio 1736-46, per incarico dei Gesuiti di Noto; in cima al campanile si legge la data del 1754.

La facciata, un po' concava, è formata da tre corpi sovrapposti, ornati da colonne a fusto liscio, coronate da capitelli dorici, ionici e corinzi. Da questa originale soluzione architettonica deriva una notevole spinta ascensionale del monumento, messa in risalto da una buona distribuzione degli spazi.



Noto, S. Carlo Borromeo

L'interno è a croce latina; le tre navate sono formate da poderosi pilastri che si congiungono in bellissimi archi. Al di sopra di ognuno di questi una coppia di putti svolazzanti sorregge un cartiglio su cui è scritto un attributo divino, desunto da passi dei Profeti maggiori e minori.

Altre quattro statue, in stucco come i putti sono sostenute da mensole addossate ai pilastri che sorreggono la cupola: rappresentano le Virtù Teologali. Sui pennacchi della cupola sono invece affrescati i quattro Evangelisti. Tre grandi affreschi adornano la volta a specchio: il primo per chi entra in chiesa e la "Trasfigurazione", il terzo la "Guarigione del paralitico" operata da S. Pietro; quello centrale, di proporzioni doppie, è il "Trionfo dell'Agnus Dei". Ignoto è il nome del pittore, che sembra risentire del verismo caravagghiano.

Sono ancora da segnalare: una piccola tela (cinquecentesca?), la "Deposizione" (inizio



Noto, San Domenico

della navata destra, sull'ingresso laterale oggi murato); il Pulpito, sorretto da un bel grifone in legno dorato; l'altare centrale, ricco di marmi policromi, ai cui lati sono grandi statue marmoree ottocentesche della Fede e della Speranza, opera di Giuseppe Giuliano da Palazzolo; il bellissimo organo settecentesco, sistemato nella cantoria che sovrasta il pronao della chiesa.

Proseguendo ancora si giunge alla Piazza XVI Maggio, la terza presente su corso Vittorio Emanuele. E' dominata dall'elegante facciata convessa della Chiesa di S. Domenico, senza dubbio la più pura e compiuta realizzazione del barocco netino. Fu costruita, con l'annesso convento dei PP. Domenicani, tra il 1703 e il 1727; l'attribuzione a Rosario Gagliardi, finora incerta malgrado numerosi argomenti stilistici, è stata stabilita con certezza grazie a recenti studi.

La facciata convessa, costruita (come quasi tutti i monumenti del centro storico) col tipico calcare dorato, acquista nel pomeriggio, quando viene illuminata dal sole, note di plasticità e morbidezza veramente eccezionali, che riempiono di stupore. E' formata da due ordini sovrapposti di colonne che, assieme alla magistrale euritmia di chiaroscuri, conferiscono alla massa una vivacità insieme sobria e raffinata, prettamente barocca ma priva di orpelli e ridondanze.

L'interno è a croce latina, diviso in tre navate da due ordini di arcate che insistono su pilastri. La cupola non è situata sul centro del transetto ma - esempio unico a Noto - in corrispondenza della seconda arcata; bassorilievi in stucco ne adornano i pennacchi. Recentemente (1970-72) la chiesa è stata consolidata e restaurata.

Davanti alla chiesa si trova la deliziosa Villetta d'Ercole con al centro l'omonima fontana, settecentesca.

Di fronte si staglia il Teatro Vittorio Emanuele III, progettato



Noto, Teatro Vittorio Emanuele III

dall'architetto netino Francesco Cassone e inaugurato la sera del 4 dicembre 1870. La facciata di un sobrio ma elegante neoclassicismo è formata da due piani; quello inferiore è costituito da un loggiato chiuso da un breve colonnato e da due arcate laterali. Le lesene con capitelli corinzi, caricate di festoni, spezzano la facciata in tre parti creando un

suggestivo effetto di chiaroscuri. La sala interna, recentemente restaurata (1965 e 1974-75) dopo il crollo parziale della volta, ha una capienza di oltre 650 posti; i palchi sono 65 distribuiti in 5 file.

## Scheda n° 3: MODICA

Iniziamo il nostro itinerario percorrendo il Corso Umberto. Subito



Modica, Chiesa del Carmine

incontriamo sulla destra La Chiesa del Carmine, una dei pochi monumenti che resistette alla violenza del sisma del 1693. E infatti il prospetto è arricchito da un bellissimo portale risalente alla fine del '300, Monumento Nazionale, sovrastato da un rosone francescano con dodici bracci, il tutto in stile gotico chiaramontano.

Le parti superiori della facciata e del campanile sono comunque sovrastrutture barocche post terremoto. All'interno, in fondo alla chiesa sulla destra, a lato dell'altare, si conserva una cappella tardogotica, anch'essa databile XIV secolo, riportata alla luce di recente. Presenta essa tracce di affreschi murali, ed il suo pavimento ricopre una cripta funeraria, visibile da una botola, mentre una parete del '700 ha tenuto nascosto per tre secoli il bellissimo arco d'ingresso alla cappella, trapuntato come un merletto.

Un altare sulla sinistra accoglie il prezioso gruppo statuario dell'Annunciazione, opera di Antonello Gagini del 1528. All'interno della Chiesa di Santa Maria dell'Annunziata (il nome originale del Tempio) si conserva anche la splendida tavola di Sant'Alberto, dipinta nei primi anni del '500 (durante la sua residenza siciliana fra il 1513 ed il 1517) da Cesare da Sesto, allievo di Leonardo da Vinci. Girando lo sguardo all'indietro, nella cantoria collocata sopra l'ingresso della chiesa, si ammira un delizioso organino monumentale in legno, il più antico fra quelli ancora funzionanti a Modica, datato 1774.

Risale al 2006 invece il ritrovamento, da parte di un privato proprietario di un locale attiguo alla Chiesa, lato via Pellico, durante lavori di pulizia, di un altro portale gotico di fine '300, che costituiva l'ingresso alla Chiesa da quella che era la navata laterale, andata svenduta e modificata per usi civili dopo i danni causati dal terremoto del 1693.

I lavori di recupero, eseguiti dal privato sotto l'occhio vigile della Soprintendenza alle Belle Arti avvisata con molto senso civico, hanno portato anche al rinvenimento di una cripta sotterranea, colma di ossa, reliquie probabilmente dei monaci carmelitani.

Proseguendo, il Corso incontra sulla destra Via Marchese Tedeschi: proprio alla confluenza delle due strade si trova la Chiesa di San Domenico, detta del Rosario (1678), che presenta uno dei pochi

prospetti rimasti integri dopo il terremoto del 1693. L'originaria costruzione della Chiesa, con l'annesso Convento dei Domenicani ('700) risale al 1361.

Il luogo sacro è ricco di interessanti tele del '500, ed ha una cappella



Modica, Chiesa di San Domenico

interna, un tempo riservata alla preghiera dei frati, riccamente decorata con pitture murali e pregevoli stucchi. Il convento attualmente è sede del Palazzo Municipale, dal 1869. Nell'atrio è visitabile una interessante cripta sotterranea ('600), scoperta da Giovanni Modica Scala a metà '900, contenente resti ossei, attribuibili ai Frati Domenicani stessi, e che lascia intravedere tracce di affreschi.

Il convento era sede, per la diocesi di Siracusa, del Tribunale dell'Inquisizione, o Sant'Uffizio.

Riprendiamo il cammino lungo Corso Umberto, alzando lo sguardo ci appare l'imponente complesso del **Castello dei Conti di Modica**, costruito sul pianoro conclusivo di un promontorio roccioso a becco d'aquila. Ha rappresentato per tanti secoli la sede del potere politico e amministrativo di quella che fu la Contea di Modica. Era infatti presidio fortificato militare e carcerario, residenza dei Conti prima, del Governatore della contea in nome del Conte, dopo. Fu in questo Castello che il conte Matteo Chiaramonte ospitò nel 1366 il re Federico IV d'Aragona, e nel 1401 il conte Bernardo Cabrera vi accolse il re Martino I. Ivi si amministrava anche la Giustizia, essendo sede, dal 1361, della Gran Corte, cui si aggiunse nel 1392 la Corte delle I e II Appellazioni, per divenire poi dal 1816 Tribunale civile e penale di I grado e Corte d'Assise. La città divenne Capoluogo di Distretto della Intendenza di Siracusa, e la sede di tutti gli uffici rimase nel Castello fino al 1865. Con l'Unità d'Italia, furono cacciati dai loro conventi e monasteri gli Ordini religiosi, ed il Castello dei Conti fu definitivamente abbandonato, andandosi a trasferire il Carcere, il Tribunale e gli Uffici Circondariali pressé i vari conventi resisi disponibili. Dal punto di vista monumentale, il Castello, o ciò che di esso rimane, nato come fortificazione rupestre, modificato in varie epoche tra l'VIII e il XIX secolo, si erge su un promontorio roccioso difficilmente attaccabile, con due lati su tre costituiti da pareti a strapiombo. All'esterno rimane una torre poligonale (XIV sec). Nel cortile interno sono visitabili le carceri medievali, civili e "criminali", una serie di stanze squadrate ricavate dalla roccia, ognuna riservata ad una specifica categoria di carcerati: donne, condannati comuni, galantuomini, persone in attesa di giudizio. Per i

briganti più pericolosi c'erano (una è ancor oggi visibile) due grandi fosse profonde circa sette metri, chiuse in alto da una possente grata di ferro, dalla quale entravano la luce e l'aria.

Continuando lungo il Corso, in cima ad una bella scalinata, si erge il **Duomo di San Pietro**, secondo tempio della città di Modica, importante tanto quanto la Chiesa di San Giorgio.



Modica, Duomo di San Pietro

Collocato nel cuore della città bassa si pone come polo visivo lungo l'itinerario della via principale, contornata da palazzi e conventi, a ridosso del Castello dei Conti di Modica, che domina sull'altura. Per l'attuale struttura architettonica il terremoto del 1693 si pone come momento iniziale, così come lo è per buona parte dell'architettura tardobarocca del Val di Noto. La chiesa subì parecchi danni e andarono dispersi i documenti relativi alla storia della chiesa nel corso dei precedenti secoli. L'origine, molto probabilmente,

risale all'epoca di San Marziano, discepolo di San Pietro e primo vescovo di Siracusa. Si racconta che nella chiesa si conserva un blocco di calcare duro in forma di sedia vescovile chiamato Cattedra di San Marziano e che tale cattedra fu fatta seppellire dinanzi al fonte battesimale della chiesa. Il legame con San Marziano è confermato da un documento che si riferisce a un altare dedicato al Santo Vescovo nel 1480. La prima notizia relativa alla chiesa risale al 1308.

La chiesa è a tre navate e fu ricostruita sulle stesse fondamenta della chiesa del Seicento. Dell'edificio seicentesco rimane, all'interno, la Cappella dell'Immacolata, attualmente sacrestia, dove è ancora leggibile la data 1620.

La cappella è un vano quadrangolare con un'interessante copertura che rimanda a modelli costruttivi rinascimentali, analoghi a quelli della volta della cappella di San Mauro all'interno della Chiesa di Santa Maria di Betlem.

I lavori di costruzione e decorazioni continueranno fino alla fine dell'Ottocento e oltre se si considera l'ultimo intervento della chiesa: la costruzione dell'organo, sistemato sopra il portale d'ingresso.

La sistemazione della scalinata esterna a rampe rettilinee è il risultato di vari adattamenti che si concludono nel 1876.

Sono molti gli elementi interessanti dell'architettura. Innanzitutto la facciata con una superficie piana resa elegante dalle lesene diamantate del primo ordine e a losanga del secondo ordine, dalla

minuta decorazione del finestrone centrale, dalle volute di raccordo a motivi floreali, dalle statue sistemate sul primo ordine e nella cuspide.

Il valore estetico più rilevante dell'interno è dato dall'ampio respiro spaziale della navata centrale rischiarata da grandi finestre laterali e da delicati stucchi ottocenteschi; l'abside è resa monumentale dalle colonne binate con un'impaginazione ancora seicentesca nel disegno, dagli altari incorniciati da colonne tortili e da tutte le opere di scultura, pittura, oreficeria conservate nella chiesa.

In primo luogo la Madonna di Trapani, posta nella cappella di destra, un'opera in marmo riferibile al sec. XVI: una madre che offre un frutto al Bambino che tiene in braccio, lo sguardo rivolto in avanti, il collo leggermente allungato, la bocca socchiusa e i capelli sciolti sulla veste a fiori.

Un riferimento particolare va fatto all'oreficeria. **L'urna reliquiaria in argento** reca la data 1643. Anche se, per il momento, mancano le fonti, la data può essere accettata, tenendo conto dell'impianto "architettonico" e dell'iconografia dei dodici apostoli che sono rappresentati in altorilievo sui quattro lati in nicchie incorniciate da lesene con cariatidi.

Nella nicchia sull'altare maggiore si trova una scultura lignea policroma dell'Immacolata. La statua firmata e datata è resa in forme dinamiche dalle ricche vesti. Il volto è incorniciato da un fazzoletto che lascia liberi i lunghi capelli di Maria. Tra le vesti compare in basso la testa del serpente. Ai lati dell'Immacolata, all'interno, di due nicchie le statue di San Pietro e San Paolo. Tutte le sculture sono opera di Pietro Padula un artista di indubbia qualità, napoletano, che le eseguì tra il 1773 e il 1775. Intorno agli anni '80 del Settecento il pittore Giovan Battista Ragazzi affrescherà i riquadri della volta con scene e figure del Vecchio Testamento. Due interessanti tele seicentesche anonime sono presenti all'interno della cappella Mazzara, la prima cappella della navata sinistra dedicata alla nobildonna che aveva lasciato per testamento parte del proprio patrimonio e delle rendite alla Chiesa di San Pietro. All'interno della cappella Mazzara e in alto sulla parete di fondo dell'abside è presente lo stemma gentilizio della Famiglia Mazzara composto da una mezzaluna e da una campana, all'interno della chiesa è inoltre riprodotto quasi ossessivamente il simbolo della chiesa di Roma con la tiara pontificia e le chiavi di San Pietro per ribadire



*l'antichità di questa architettura e soprattutto il legame con uno dei primi discepoli di San Pietro, il Santo Vescovo Marziano.*

*Sempre su Corso Umberto si trova la Chiesa di Santa Maria del Soccorso,*

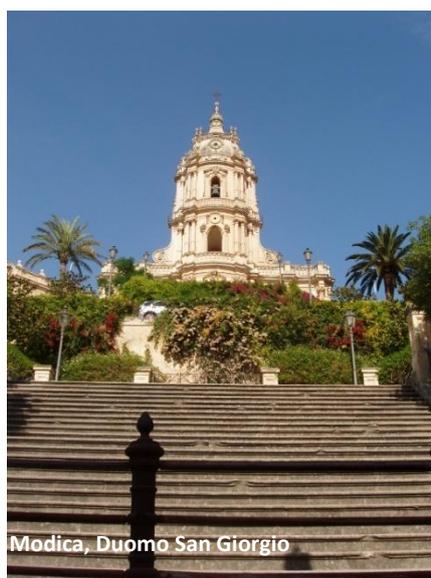


Modica, Santa Maria del Soccorso

*annessa al Collegio dei Gesuiti (fondato nel 1629). È una delle prime e delle poche certamente realizzate ex novo dopo il terremoto e tra le più interessanti dell'architettura barocca del Val di Noto. In facciata si rilevano l'articolazione curvilinea del partito centrale che si espande in avanti senza rigidi sviluppi con modanature misurate ed eleganti; le colonne binate che poggiano su alti basamenti; il leggero portale con timpano spezzato da cui, lateralmente, emergono due dadi che sorreggono vasi portafiori e all'interno del quale è posto un sobrio stemma gesuitico; le lesene con capitelli*

*corinzi che fanno da raccordo tra il partito centrale convesso e le superfici laterali piane; le due nicchie incorniciate e con timpani... nei partiti laterali. È un prospetto nitido, rigoroso e con un ritmo strutturale diverso rispetto al gusto prevalentemente decorativo delle coeve architetture e si pone come modello progettuale che, traendo spunto da una cultura architettonica classica, sviluppa una concezione dinamica.*

*Finalmente arriviamo al Duomo di San Giorgio, posto tra la parte alta e la parte bassa della città, in cima ad una gradinata scenografica di 250 scalini, con il prospetto rivolto verso occidente. È l'architettura più imponente della città e di tutta la Sicilia sud-orientale. La singolarità dell'opera, oltre alla sua intrinseca bellezza, è data dalla sua collocazione urbanistica, al centro di una città costruita a ripiani irregolari collegati da scalinate e salite tortuose con ampi spazi che, ancora nel Settecento, dovevano essere destinati a giardini e orti terrazzati. La fisionomia attuale della chiesa è il risultato di più secoli di trasformazioni, integrazioni e completamenti con gli interventi più consistenti che si situano tra il XVII e il XIX secolo. La prima fonte che parla dell'esistenza della chiesa è una bolla pontificia dal 1150 di papa Eugenio III con la quale la chiesa veniva posta sotto la tutela del Monastero di Mileto in Calabria. Secondo la tradizione la*



Modica, Duomo San Giorgio

chiesa fu fondata dal Conte Ruggero e, in ricordo di tale avvenimento, all'interno, sopra il portale principale è esposta l'armatura del Conte Ruggero d'Altavilla, il condottiero dei Normanni e il leggendario fondatore di San Giorgio.

Nel 1643 il cedimento di un pilastro del transetto e la preoccupazione del crollo degli archi vicini porta a un radicale intervento nella chiesa. Dopo aver consultato vari architetti ed "esperti di fabbrica" provenienti da varie città del Regno, fu deciso di sfabbricare il precedente edificio e di dare l'incarico per un nuovo "modello" e "pianta" a Frate Marcello da Palermo dei Minori Riformati di San Francesco. Molto probabilmente non si trattò di una ricostruzione totale ma di una trasformazione. Tra l'altro il grande polittico che Bernardino Nigro aveva realizzato nel 1573, posto nella parete di fondo dell'abside della navata centrale è da citare come punto di riferimento della precedente struttura della chiesa e, infatti, condizionò i successivi progetti di ristrutturazione.

Nel 1660 lo storico Rocco Pirri fornisce informazioni sulla chiesa citandola come la più antica e la più celebre della Contea di Modica. Contava, all'epoca, 13.000 anime e aveva settanta sacerdoti tra canonici e cappellani.

Il Pirri ricorda che non era "seconda" ad altre chiese siciliane per dipinti e simulacri, si trovavano al suo interno "superbissimas iconas", una grande arca d'argento e un bellissimo tabernacolo. Il Pirri ricorda anche il contributo economico determinante dei Conti di Modica per la ricostruzione dell'edificio.

Molto poco ci resta di quel momento storico compreso tra la ricostruzione del 1643 e il terremoto del 1693. Solo alcune opere si datano tra il XVI e il XVII secolo: oltre al polittico di Bernardino Nigro (1573), alla tela dell'Assunta del pittore toscano Filippo Paladini datata 1610 e a un'opera del Cicalesius, vanno menzionate La Madonna della Neve, una scultura rinascimentale in marmo, uno stemma ligneo dipinto con il tema di San Giorgio e il Drago datato 1576, una tela secentesca anonima raffigurante una Deposizione conservata in sacrestia e due sarcofagi del Seicento conservati nel transetto e realizzati secondo la tecnica di lavorazione a marmi mischi che formano motivi poligonali, tecnica molto utilizzata nel XVII secolo.

Il sisma del 1693 intacca l'edificio danneggiando molte strutture, sono molte le relazioni sui danni subiti dalla chiesa redatte da vari capimastri.

*Il Polittico occupa tutta la parete di fondo dell'abside. Attribuito, inizialmente, all'Alibrandi, un pittore dei primi del Cinquecento, fu, in seguito a un restauro dell'opera, attribuito a Bernardino Nigro, un pittore, forse di origine greca, attivo a Catania, Caltagirone e Modica. Un artista che recupera tradizioni pittoriche di un certo accademismo classicista di derivazione messinese.*



Modica, Polittico Duomo San Giorgio

*IL Polittico ha un'ampia impostazione di origine spagnola e non devono stupire questi riferimenti all'arte spagnola presenti a Modica capitale della Contea.*

*E' il più grande polittico di tradizione medievale - rinascimentale presente in Sicilia se si fa eccezione di quello marmoreo del Gagini nella Cattedrale di Palermo, andato perduto. Date le dimensioni dell'opera si può dedurre che, anche la chiesa del Seicento doveva avere un grande sviluppo così da dare respiro a questa imponente opera pittorica.*

*Il Polittico è composto da nove riquadri più il lunettone, sulla sommità, dove è rappresentato Dio Padre. I nove riquadri sono disposti in tre ordini. Nel primo ordine dal basso sono rappresentati San Giorgio e San Martino, i due Santi Cavalieri e Guerrieri, che hanno una devozione particolarmente viva in tutta la Contea di Modica.*

*Nel secondo ordine vengono rappresentati i Misteri Gaudiosi e nel terzo i Misteri Gloriosi. Elegante ed estremamente ricca è l'ampia cornice in legno scolpito e dorato con elementi manieristici.*

*Una delle opere più significative della Chiesa di San Giorgio è sicuramente la tela raffigurante l'Assunta dipinta dal pittore toscano Filippo Paladini, un'opera datata 1610.*

*Il dipinto si sviluppa secondo due registri: uno che si svolge secondo un asse orizzontale, l'altro secondo un asse verticale ascendente. In basso, intorno al sarcofago vuoto si trovano gli apostoli con lo sguardo rivolto al cielo; in alto circondata da nubi e da putti, l'Assunta rappresentata con un movimento spiraliforme che contraddistingue molte opere dell'artista così come una cifra stilistica personale è l'uso di colori tenui ma lividi. In basso a sinistra un ritratto che, probabilmente, raffigura il committente dell'opera. Il dinamismo interno del dipinto è intenso ma contenuto nell'espressione esterna. Il dipinto è di impronta classicistica per l'equilibrio formale degli elementi. Paladini può aver avuto una conoscenza diretta del Caravaggio probabilmente tra il*

1608 e il 1610, durante un breve soggiorno del Merisi in Sicilia prima della partenza per Napoli.

Un'opera di notevole pregio del 1700 è un ostensorio firmato dal Filippo Juvarra, il maestro delle future aristocratiche architetture torinesi, ancora giovane orafo attivo nella bottega del padre. Juvarra concepì un disco nel quale a sbalzo si irradia una serie circolare di spighe stilizzate, al posto del più diffuso esplodere di raggi.

**FACCIATA:** A partire dal 1716 cominciarono i lavori per la



Modica, Duomo San Giorgio

ricostruzione della facciata di San Giorgio. Un illuminante documento riguardante la controversia tra l'architetto Francesco Paolo Labisi di Noto e il tesoriere della fabbrica Francesco Gaetano Basile del 1761 è stato utile agli storici per riformulare il problema attributivo della facciata, in precedenza, pressoché unanimemente, attribuita a Rosario Gagliardi, il

più conosciuto architetto del Val di Noto e la personalità che impresso una vera e propria svolta all'Architettura Tardo Barocca in provincia di Ragusa e Siracusa. Analizzando il documento i dati che emergono dimostrano che, innanzitutto, il nuovo prospetto della chiesa inizia nel 1761 e non prima; che furono invitati per la redazione del progetto diversi architetti e tra questi Francesco Paolo Labisi e già questo è sufficiente a dare alcune risposte ad alcuni interrogativi che la storiografia architettonica aveva spesso posto. Costante, infatti, era stata la relazione posta tra la facciata della Chiesa di San Giorgio di Modica e quella omonima di Ragusa, e, avendo una data certa per quest'ultima, il 1744 e l'autore certo, Rosario Gagliardi si era sempre posto il problema della primogenitura e dell'attribuzione della facciata di San Giorgio di Modica.

Allo stato attuale delle ricerche il primo ordine della facciata fu realizzato seguendo il progetto di Paolo Labisi a partire dal 1761 (è interessante a tal proposito notare come, per la progettazione, di una importante facciata, si indisse un vero e proprio concorso di idee per scegliere il progetto più valido e suggestivo). Il Labisi è un artista dotto che coniuga il classicismo plastico gagliardiano con una decorazione rococò espressa nella frantumazione della massa muraria e nella decorazione molto più capricciosa. Qualcuno ha parlato, riferendosi alla facciata di San Giorgio di un merletto sofisticato e prezioso che il tempo non è ancora riuscito a sgranare.

La facciata fu completata nel 1848 e la data finale si legge in un cartiglio sopra il terzo ordine, dunque, il secondo e il terzo ordine

potrebbero essere collocati tra il terzo e il quinto decennio dell'Ottocento e potrebbero essere stati progettati da Carmelo Cultraro uno dei protagonisti dell'architettura iblea di questi decenni.

Lo spazio antistante San Giorgio doveva avere, nel '700, una diversa sistemazione con terrazze naturali, orti e gradini che sono stati trasformati nell'Ottocento. L'attuale scalinata è parte integrante dello spazio scenografico di San Giorgio e venne progettata tra il 1874-75 dall'architetto Alessandro Iudica Cappellani con l'intento di collegare la città posta in alto. Lungo i fianchi della collina, e la città bassa e richiama la scenografica impostazione della romana Trinità dei Monti.

Con i lavori di sistemazione esterna e le decorazioni interne tra fine Ottocento e primi del Novecento si chiude la vicenda artistica della Chiesa Madre di San Giorgio, una vicenda complessa che, se storicamente parte dal Medioevo, nella attuale fisionomia si organizza tra il secolo XVI e il nostro secolo.

Le valutazioni degli storici dell'architettura sull'edificio sono state concordemente molto positive e il San Giorgio di Modica è annoverato tra le più significative opere del barocco europeo. La ricerca archivistica ha pazientemente ricostruito, negli ultimi anni, l'immagine di una cultura meridionale non chiusa e periferica ma aperta e dialogante con i più importanti centri della cultura europea. La Kramer e, successivamente, gli studi di Marco Rosario Nobile hanno evidenziato il rapporto tra la Chiesa Madre di Dresda, ad esempio, e la Chiesa di San Giorgio e sono state individuate le relazioni tra l'architettura europea di regioni come Germania, Baviera e Austria e la Sicilia sud-orientale.

## Scheda n° 4: RAGUSA IBLA

Iniziamo il nostro percorso da Piazza della Repubblica su cui affaccia la Chiesa delle Anime del Purgatorio, tra le più belle chiese di Ibla.

Ragusa Ibla, Anime del Purgatorio



La chiesa veniva aperta ai fedeli nel seicento, forse sin dal 1658 come risulta da un inventario depositato e dalla testimonianza della visita pastorale del 1683.

La scalinata ai piedi della chiesa è delimitata da una ringhiera metallica realizzata da Angelo Paradiso di Acireale, lo stesso che realizzò quella di San Giorgio.

L'ardita facciata, suddivisa in due ordini, è scandita da quattro colonne scanalate su alti plinti e arricchite da capitelli corinzi.

Oltre al portone centrale ci sono altre due porte laterali oggi murate. Il portale presenta modanature elegantemente intagliate alle quali sono addossate due colonnine corinzie; sopra la cimasa un elegante fregio regge un piccolo bassorilievo che rappresenta le Anime del Purgatorio che espiano i loro peccati fra le fiamme; ai lati due piccole nicchie contengono due statuette calcaree: San Pietro e San Paolo.

Degne di nota anche le porte laterali, in particolare per l'insolita presenza, sulla parte terminale dei montanti di teschi su tibie incrociate.

Oltre l'aggettante cornicione del primo ordine si eleva una campata centrale delimitata da colonne corinzie e da volute sulla quale si apre una finestra; al culmine un frontone triangolare.

Sul campanile, che sorge a partire da una balza rocciosa in posizione staccata dalla chiesa, c'era un antico orologio sprovvisto di quadrante in seguito sostituito da uno più moderno.

L'interno, diviso in tre navate da due file di sei colonne con capitelli corinzi, conserva cinque altari e sul fondo tre cappelle con al centro la maggiore e quelle laterali di forma diseguale. Molti degli altari sono in pietra dipinta ad imitazione del marmo come uso del tempo per una zona dove i marmi erano costosi perché dovevano esser importati.

Entrando nella navata destra si ammira accanto all'acquasantiera il gruppo statuario della Madonna del Carmelo, mentre accanto alla cappella battesimale un quadro rappresenta il Battesimo di Gesù.

Il primo altare della navata destra conserva invece un quadro di Sant'Aloi proveniente dalla dismessa chiesa di San Paolo; nel secondo altare c'è un quadro della Madonna del Rosario forse di uno dei fratelli Manno, Antonino.

Si arriva così alla prima delle cappelle affianco dell'altare maggiore dedicata al Santissimo e che sull'altare presenta un quadro di Santa Barbara proveniente dall'omonima chiesa dismessa.

L'altare maggiore è in marmo e delimitato da quattro colonne di stile corinzio; lo adorna un quadro alle Anime del Purgatorio con vari santi, fra cui San Giorgio, che invocano il perdono; questo lavoro del 1800 è opera del palermitano Francesco Manno (detto Francescone, famoso per il ritratto di Pio VII e per gli affreschi al Quirinale).

A sinistra dell'altare maggiore l'altra cappella, detta del Crocefisso, ha l'altare delimitato da quattro colonne tortili ornate nella parte basale di palme e foglie; sono presenti due statue una dell'Addolorata e l'altra con San Giovanni Evangelista che pregano un Gesù in croce del 1769.

Imboccata la navata sinistra e superata la porta della sagrestia, sul primo altare c'è una tela che rappresenta la Sacra Famiglia, opera di Tommaso Pollaci del 1801. Al lato sinistro un quadro celebra Santo Omobono protettore di mercanti e sarti. L'ultimo altare è veramente monumentale e bello per i bassorilievi che rappresentano i temi dell'Annunciazione; sono inoltre presenti tre statuette raffiguranti San Rocco, Sant'Agata e Santa Lucia.

Nei pressi dell'uscita secondaria (costruita in un secondo tempo rispetto all'impianto originario; dà su una scalinata che immette direttamente in via del Mercato) c'è una statua di San Giovanni Bosco mentre sulla parete soprastante c'è un quadro di ignoto rappresentante San Cristoforo.

L'insolito motivo dei teschi, presente all'esterno sulle porte laterali, è ripreso all'interno negli stucchi al di sopra delle lesene, qui i teschi portano copricapo tipici degli alti prelati.

Agli anelli di ferro infissi all'esterno della chiesa venivano legati i bestemmiatori ai tempi della Santa Inquisizione.

Proseguiamo per via Ten. Distefano poi via Capitano Bocchieri dove, dal numero 31 al 39, di fronte al lato destro del Duomo, fa bella mostra di sé il **palazzo La Rocca dei Sant'Ippolito**, oggi sede dell'Azienda Provinciale per il Turismo.

Il palazzo è in ottimo stato di conservazione e presenta modesti rimaneggiamenti; un buon restauro lo rende pienamente rispondente alle funzioni a cui oggi è chiamato.

Sembra che le fondamenta del muro nord siano poggiate sui resti di parte della cinta muraria del castello.

Di pianta rettangolare, ma irregolare, spicca per l'importante e lunga facciata barocca delimitata nella parte centrale da due paraste ed in alto da un cornicione continuo. Questa zona contiene il portone principale d'accesso e ben quattro balconi degli otto presenti in prospetto; questi sono sorretti da mensoloni con altorilievi raffiguranti diversi temi. Ogni balcone ha così preso un nome a secondo del tema sviluppato: procedendo dal Duomo c'è prima il balcone dei Cherubini, poi quello del Telamone, degli Amorini, della Fantesca, del Suonatore di mandola e del Suonatore di flauto, l'ultimo è quello del Cavaliere.



Ragusa Ibla, palazzo La Rocca dei Sant'Ippolito

Nell'ultimo balcone, verso il Duomo, sono rappresentati angeli in tenere espressioni.

L'edificio, dalla semplice struttura di muratura calcarea in conci quadrati legati da malta e intonacato ha la tradizionale copertura a falde ricoperte da coppì siciliani. All'interno le volte sono a botte, di canne e gesso ed in conci di calcare mentre i pavimenti sono in buona parte di pece e pietra calcarea ragusana, ma in parte anche di ceramica di Caltagirone del XVIII secolo e di scuola napoletana (in formelle gialle con contorno verde). Le pareti presentano stucchi e affreschi, le porte sono dipinte e dorate in stile Pompeiano.

Negli interni, di gusto neoclassico, spiccano un imponente lampadario in vetro di Murano, mobili e suppellettili residue del XVII secolo per i saloni di rappresentanza; gli arredi degli uffici A.P.T. sono moderni. Conserva integro lo stemma nobiliare.

Ancora pochi passi e si giunge in piazza Duomo sicuramente il luogo più scenografico del nucleo barocco di Ibla.

La piazza è dominata nella parte alta dalla splendida chiesa di San Giorgio opera fra le più insigni del barocco siciliano.

Il duomo di San Giorgio, uno dei gioielli barocchi, non solo di Ibla, ma di tutta la Sicilia, si può ammirare nella parte alta dell'omonima piazza.

Questo stupendo tempio ha l'asse prospettico divergente rispetto alla direttrice della piazza e ciò gli conferisce un aspetto scenografico mirabile,



Ragusa Ibla, Duomo S. Giorgio

permettendo di vedere dalla parte opposta della piazza anche la cupola.

L'effetto visivo è reso ancor più suggestivo dall'alta gradinata (54 gradini), anch'essa divergente rispetto alla piazza e in linea con la chiesa, e soprattutto, dalla spinta ascensoriale del corpo centrale, che culmina nella cella campanaria che svettando in alto, conferisce all'insieme uno slancio quasi inusitato nelle chiese barocche.

Il duomo è stato edificato sulla preesistente chiesa di San Nicola, dopo il terremoto del 1693, su progetto di Rosario Gagliardi, architetto siciliano nativo di Siracusa e attivo a Noto. Fu lui che in questo lembo di Sicilia (Val di Noto) portò fra i primi le nove soluzioni barocche del Bernini e del Borromini e, adattandole e trasformandole, le ha lasciate come traccia indelebile in parecchi monumenti a Ragusa e in provincia di Siracusa. I lavori iniziarono nel 1744 e furono completati, ad esclusione della cupola, nel 1775.

L'inaugurazione avvenne il 30 aprile 1767.

La neoclassica cupola alta 43 metri e sostenuta da sedici colonne binate, fu portata a termine nel 1820 dal capomastro Carmelo Cutraro.

La facciata è suddivisa in tre ordini, con la sezione centrale leggermente convessa separata dalle altre due da due gruppi di tre colonne ciascuna. Molto ricchi sono i portali specie quello centrale, con festoni e scudo araldico sostenuto da putti. La barocca facciata, che in alto si restringe per formare il campanile, è completata da bellissime statue.

Il portone centrale, recuperato dall'antica chiesa, ha sei formelle in legno scolpite, rappresentanti il martirio di San Giorgio (poiché è protetto da controporte, si può ammirare solo nelle principali solennità).

Tutta la scalinata è circondata da una ornatissima cancellata di Angelo Paradiso di Acireale installata tra il 1889 e il 1894.

L'interno del duomo realizzato a croce latina, suddiviso in tre navate su pilastri culminanti con capitelli corinzi, ha una profonda abside e vetrate istoriate nel 1926 su disegni di Elena Panigatti.

Nelle navate laterali si aprono decorate cappelle (tredici) con pregevoli tele: nella navata destra si possono ammirare quella del "Riposo in Egitto" dipinta da Dario Guerci nel 1864 e quella della "Immacolata" di Vito D'Anna.

A seguire, nella nicchia sovrastante l'ingresso laterale sinistro, vi è il simulacro di San Giorgio che uccide il drago, opera del Banasco del 1878.

Nella navata sinistra si può ammirare la tela dell'"Angelo custode", mentre nella nicchia sovrastante l'ingresso laterale si vede la "Santa Cassa", un'urna reliquiario in argento che viene portata in processione durante i festeggiamenti del patrono. Infine nel transetto sinistro si può ammirare il quadro di Dario Guerci del 1866, raffigurante San Giorgio nell'atto di uccidere il drago.

Altre opere degne di nota sono le lapide del conte Bernardo Cabrera, che governò Ragusa dal 1392 al 1419, trasportata qui dall'antica chiesa, e il magnifico organo dei fratelli Serassi, fra i più completi e magnifici della Sicilia.

Nella sagrestia, nella quale si conservano i disegni originali del Duomo di Gagliardi, è da ammirare una grandiosa e antica pala d'altare in calcare locale di scuola gaginiana, con le statue di San Giorgio, Sant'Ippolito e San Mercurio, con vesti di guerrieri e con un piede su un capo reciso e vari rilievi su basamento. La chiesa possiede inoltre un ricco tesoro composto da paramenti sacri, oggetti in oro e argento, smalti policromi e busti di santi in argento.

Percorriamo Corso XXV Aprile e arriviamo in piazza Pola, certamente una delle piazze principali.

Pur se non scenografica come quella del Duomo o di svincolo verso



Ragusa Ibla, San Giuseppe

varie mete come quella della Repubblica si deve considerare tale perché oltre ad essere il capolinea di due delle otto linee urbane è circondata da bar e circoli operai che la animano costantemente. E' inoltre sede degli uffici comunali costruiti sull'area di un'ex convento e legato a quel gioiello barocco che è la chiesa di San Giuseppe e circondata da palazzi nobiliari.

L'attuale chiesa di San Giuseppe si erge maestosa là dove un tempo, prima del terremoto, era edificata una delle due chiese dedicate al Santo.

La facciata convessa, di stile composito, è ripartita in tre ordini e presenta coppie di colonne che si innalzano sino al secondo ordine e delle quali due fiancheggiano l'entrata principale; le colonne centrali si ripetono al livello superiore dove delimitano un finestrone con grata panciuta; volute decorate raccordano il secondo al terzo livello. La facciata si conclude con un terzo ordine che nasce dal timpano spezzato ad arco ribassato dell'ordine precedente ed è arricchito da volute e decorazioni che delimitano tre cellette campanarie con ringhiere panciute. Notevole e di grande effetto l'impiego di statue sui due livelli inferiori; fra le

quattro al primo ordine si riconoscono Santa Gertrude e Santa Scolastica, mentre al secondo ordine accanto alle volute fanno bella mostra San Mauro da un lato e San Benedetto dall'altro. Tre le campane sul campanile. Sulla prima, la più grande, in rilievo un San Giuseppe, datato 1857, e con il nome del fonditore; le altre sono del 1844.

L'interno insolitamente ovale (analogo a quello della vicina chiesa di Santa Maria Valverde, variante di quella geometria ottagonale allungata caratteristica del tardo barocco), è scandito da paraste con capitelli ionici. Pregevoli tribunette in legno con grate permettevano alle suore di assistere alle funzioni religiose.

La luminosità interna è garantita da finestroni posti sopra il cornicione interno dell'aula. Cinque gli altari, di cui uno nell'abside semicircolare, realizzati in pietra e vetro dipinto al recto di grande effetto cromatico tale da sembrare marmo.

La volta è affrescata da Sebastiano Lo Monaco (1793) con i temi della Gloria di San Giuseppe e di San Benedetto.

Colpisce poi il bel disegno della pavimentazione ottenuto con l'alternanza di lastre di pietra asfaltica e calcarea con inserite piastrelle ceramiche policrome a motivi floreali.

Entrando si notano sui lati teche in vetro contenenti, a destra, la statua in cartapesta di San Benedetto ed a sinistra una statua di San Giuseppe con Bambino Gesù circondato da Angeli che lodano il Signore in argento lavorato a sbalzo. Addentrandosi sulla parete destra si notano due quadri uno con Santa Gertrude monaca e l'altro con San Benedetto, entrambi opere del Pollace del 1802. Sul primo altare a sinistra, invece, il quadro a San Mauro abate, sempre del Pollace risalente al 1805, e l'altro a sinistra con una Santissima Trinità di Giuseppe Cristadoro del 1801 (copia analoga a quella realizzata dal Conca per la chiesa palermitana dell'Olivella).

Presso l'altare centrale, affrescata in un ovale, la Sacra Famiglia di Matteo Battaglia del 1779; da alcuni è stata chiamata anche la Madonna delle ciliege dato che la Madre offre a Gesù delle ciliege contenute nel grembiule.

La chiesa è ricca in argenterie e paramenti sacri di cui alcuni veramente pregevoli. Notevole il baldacchino in velluto cremisi e raso bianco con ricami in oro che nelle solennità è posto sull'altare maggiore, opera delle suore e realizzato nei primi dell'ottocento. Pregevole il leggio dell'altare maggiore e l'altare in legno bianco e rifiniture in oro.

*Dopo una sosta rinfrescante ai Giardini Iblei, situati alla fine di Corso XXV Aprile, saliamo per Via Giardino per raggiungere la Chiesa di San Francesco all'Immacolata e l'annesso convento, in posizione panoramica con vista sul Fiume Irminio e prospicienti la valle del San Leonardo che guardano dal lato settentrionale.*



*Bello il portale superstite caratterizzato dai grossi fasci cordonati della strombatura, da semplici capitelli con foglie appena accennate dai fasci che chiudono il classico arco gotico; fu ricostruito dopo il crollo di parte dell'edificio e qualche ricercatore lo associa all'epoca federiciana.*

*La chiesa, la più grande di Ibla dopo San Giorgio, si presenta a tre navate e senza transetto (non rispecchiando quindi la tradizione francescana che preferiva la struttura a croce latina), divise da due fila di sette pilastri cruciformi di cui gli estremi annegati nelle murature con capitelli ionici scolpiti nel calcare ragusano (gli archi che legano i pilastri sono messi in evidenza da ghiera). Sei finestre per lato rendono luminoso l'interno. Le navate laterali sono divise in cappelline quadrate ognuna delle quali sormontata da una cupoletta schiacciata a quattro vele non visibile all'esterno. Ci sono nove altari di cui tre di magnifica fattura sono allocati nell'area absidale. I pavimenti tradizionali di calcare e pece con motivi geometrici sono in parte sostituiti.*

*Entrando dall'attuale ingresso che da sulla piazza Chiaramonte si accede alla navata destra dove, dopo aver ammirato l'acquasantiera in pietra asfaltica di forgia cinquecentesca, si può percorrerla osservando sia gli altari, ma soprattutto i quadri e le belle opere d'arte che li arricchiscono.*

*Subito a sinistra, oltre l'ingresso, un primo altare e' adorno del quadro riferibile ad Antonino Manoli (un pittore locale del settecento) con il Beato Andrea in estasi che riceve da un angelo una stola e visita gli ammalati da curare (nelle mani di un angelo un libro con lo stemma dei Conti di Segni a cui apparteneva Andrea), del 1724 anno della Beatificazione. A destra, oltre l'acquasantiera, il secondo altare della navata destra con il quadro a San Giuseppe da Copertino che adora la Croce, del 1816, opera di Elia Interguglielmini; allietano la scena due preti in ginocchio, mentre alle spalle un ricco paesaggio con chiesa, castello turrato e contadini che ammirano la scena mentre gli animali bevono alla sorgente. Superata la cappellina con la statua lignea di San Francesco il terzo altare che presenta un Crocifisso accompagnato*

da due quadri, il primo a destra con San Giovanni, mentre a sinistra l'Addolorata, entrambi di ignoti.

Si giunge così nella cappella destra dove, oltre all'altare in marmo policromo adorno con una coppia di angeli reggilume, si ammira un San Francesco pregante alla Porziuncola; in alto a destra un Cristo che regge la croce affiancato dalla Madonna mentre a sinistra il Santo è in preghiera con vicino un Angelo che regge un cesto di rose. Allieta la cappella a destra Santa Chiara ed a sinistra "La comunione della Vergine" in posizione genuflessa che riceve l'ostia da San Giovanni; Gesù' la guarda da destra mentre al centro troneggia la Colomba ed a sinistra un Angelo tiene sul capo della Madonna la corona con dodici stelle. Ai piedi dell'altare una tomba della famiglia La Rocca Impellizzeri.

Si passa poi nell'area absidale della navata centrale dove si ammira l'altare maggiore a marmi policromi, arricchito anch'esso da due angeli reggicandela in marmo bianco (tutti gli angeli presenti negli altari absidali sono opera del palermitano Valerio Villareale, sembra allievo del Canova). Abbellisce quest'angolo, una Immacolata intagliata in legno (opera recente realizzata nel 1954) e il monumento funebre di tipo tardo rinascimentale (plinto di base che sorregge la cassa con piedi leonini e coperchio superiore con stemma sorretto da puttini) con le tombe di Maria Gallo e della figlia Mattea dentro l'arcosolio a destra.

Infine la cappella sinistra dedicata all'Immacolata con altare in marmi policromi, cornici e volute con sopra angeli reggicandela che adornano e mettono in risalto il quadro del Manno del 1796.

A sinistra la cappella degli Arezzo di Donnafugata, coloro che fecero l'epopea dell'omonimo castello, con i tre sarcofagi ed i mezzibusti di Concetta A. di Trifiletti, della figlia Vincenzina morta prematuramente e dello stesso barone Corrado De Spuches che dapprima era sepolto al castello, ma che nel 1908 qui fu deposto. Questa cappella di famiglia è racchiusa da un alto cancello in ferro battuto del messinese Giuseppe Cilesti mentre le opere marmoree, in marmo di Carrara, furono realizzati a Messina da Scarfi ad eccezione di quello del barone che è più recente, opera di Zappalà, noto scultore messinese; le decorazioni, infine, sono del pittore locale Agostino del Campo.

Il giro della chiesa si completa con la navata sinistra in cui abbiamo un altare adorno di una Risurrezione di Cristo del XVIII secolo; segue la cappellina con la statua a Sant'Antonio con in braccio Gesù' ed ancora un'altro altare su cui è un quadro con l'Adorazione a Maria e Gesù' di ignoto autore e con a lato la statua di Santa Teresa; segue un'altro altare con un quadro recente (1991) realizzato dal ragusano Di Natale in memoria del sacrificio di padre Massimiliano Kolbe.

## Scheda n° 5: VALLE DEI TEMPLI

La Valle dei Templi è caratterizzata dai resti di ben sette templi in ordine dorico: le loro denominazioni e relative identificazioni, tranne quella dell'Olympeion, si presumono essere pure speculazioni umanistiche, che sono però rimaste nell'uso comune.

### Tempio di Hera Lacinia

Edificato su di uno sperone del rialzo in gran parte costruito



Tempio di Hera Lacinia

artificialmente, è un tempio dorico del 450 a.C. circa (m 38,15x16,90), periptero di 6x13 colonne, con pronao e opistodomo in antis, scale per l'ispezione del tetto e krepidoma (basamento della colonna) di quattro gradini. Se ne conservano (con anastilosi proseguite dal Settecento ad oggi) il colonnato settentrionale con l'epistilio e parte del fregio, e solo in parte gli altri

tre, con pochi elementi della cella. L'edificio, recante i segni dell'incendio del 406 a.C., è stato restaurato in età romana, con la sostituzione delle tegole fittili con quelle marmoree e con l'aggiunta del piano inclinato alla fronte orientale. Davanti a quest'ultimo lato ci sono notevoli resti dell'altare.

Precorrendo la strada verso ovest, si possono vedere gli arcosoli scavati nella roccia all'interno delle mura, attribuiti con altri ipogei circostanti ad età bizantina, che appartengono alla vasta area cimiteriale collegata con la chiesa dei Santi Pietro e Paolo realizzata sul finire del VI secolo dal vescovo Gregorio all'interno del tempio della Concordia.

### Tempio della Concordia

Innalzato intorno al 430 a.C. E' un quadrilatero di 19,758 metri per



Tempio della Concordia

42,230, poco più di un doppio quadrato che occupa una superficie di mq.843,38 e sviluppa un'altezza di metri 13,481.

La cella era preceduta da una semplice anticamera a due colonne (pronaos m. 5,110 per 7,650) ed era seguita, alle spalle, da un altro vestibolo (opistodomos m4,720 per 7,650), ovvero il vano per la

custodia del tesoro, dei doni votivi e dell'archivio del tempio. L'elegante e arioso colonnato, secondo i modelli classici, ha 6 colonne per 13; ogni colonna, dell'altezza di m. 6,75, è costituita da 4 tamburi, con un fascio di 20 scanalature a spigolo vivo.

Il tempio deve il suo nome allo storico Fazello (1490- 1570), il quale rinvenne un'iscrizione latina nelle vicinanze, non avente, invero, alcun rapporto con il tempio. Nel 597 il tempio fu trasformato in basilica cristiana dal vescovo Gregorio, dopo esservi stati abbattuti due idoli pagani; e poiché uno di essi si chiamava Raps, la Chiesa fu poi consacrata a S.Gregorio delle Rape.

### Tempio di Esculapio

Il tempio di Esculapio è posto al centro della piana di San Gregorio. Si è propensi a ritenere l'identificazione tradizionale come probabile sulla scorta della descrizione di Polibio (I 18, 2), secondo il quale tale tempio doveva trovarsi "davanti alla città", alla distanza di un miglio, dalla parte verosimilmente opposta alla strada per Eraclea. Tutta la distanza non corrisponde, però, bene all'indicazione polibiana (che potrebbe tuttavia avere carattere generico) e, soprattutto, l'isolamento e la relativa modestia ed antichità (per il culto d'Asclepio) dell'edificio lasciano perplessi sull'identificazione. Nel santuario di Asclepio si conservava una statua bronzea d'Apollo opera di Mirone, donata da Scipione alla città e rubata da Verre (Cicerone, Verrine, II 4, 93). Il piccolo tempio dorico in antis (m 21,7x10,7) sorge su krepidoma di tre gradini e basamento a vespaio più ampio del krepidoma stesso. Particolarità insolita dell'edificio è il falso opistodomo rappresentato da due semicolonne fra ante nella parte esterna del fondo della cella, che vuole così imitare una struttura amfiprostila. Sono note anche parti della trabeazione, con gronde a testa leonina, fregio e geison frontonale. La data del tempio va forse posta all'ultimo ventennio del V secolo a.C.

### Tempio di Ercole

Ritornati sul ciglio della Collina dei Templi, sullo sprone roccioso orientale della Porta Aurea, dopo un sacello arcaico, detto di Villa



Aurea (m 31,55x10,55), originariamente decorato con belle decorazioni architettoniche, è posto il tempio di Ercole, attribuzione anche questa umanistica, basata sulla menzione ciceroniana (Verrine, II 4,94) di un tempio dedicato all'eroe non longe a foro: che l'agorà d'Agrigento sorgesse in questo posto è però - come si è visto - tutt'altro

che dimostrato.

La cronologia tradizionale del tempio (ultimi anni del VI secolo), basata sui caratteri stilistici e soprattutto su proporzioni, numero delle colonne, profilo della colonna e del capitello, appare pienamente giustificata, ma non è improbabile che questo tempio sia il primo riconducibile all'attività teroniana, poiché rappresenta un'innovazione rispetto alla prassi architettonica del VI secolo a.C. Anche la trabeazione costituisce un problema, poiché conosciamo due tipi di sima laterali con gronda a testa leonina, una prima - meno conservata dell'altra - databile al 470-60 a.C. e una seconda della metà circa del V secolo a.C.: la soluzione più logica sembra essere che la prima gronda sia quell'originaria, e la seconda una sostituzione di pochi decenni più tarda (per motivi a noi sconosciuti), e che dunque il tempio si datò, nella sua fondazione, agli anni anteriori alla battaglia di Himera; il completamento sarebbe da collocare un decennio dopo, o poco più. Non bisogna dimenticare che, malgrado il carattere topico dell'aneddoto, la versione fornitaci da Polieno (Stratagemmi, VI 51) circa la presa del potere da parte di Terone è strettamente collegata all'attività edilizia per la costruzione di un tempio di Atena voluto dalla città, che può ben essere un nuovo Athenaion sull'acropoli, ma anche un secondo santuario della grande dea poliade agrigentina nella città bassa.

L'edificio, con visibili restauri d'età romana e la cui anastilosi risale a circa sessant'anni or sono, sorge sopra un krepidoma di tre gradini posto su di una sostruzione per i lati nord e ovest, ed è di proporzioni allungate (m 67x25,34), con una peristasi di 6x15 colonne doriche e lunga cella munita di pronao ed opistodomo in antis. Vi si riconosce anche il primo esempio - poi canonico nei templi agrigentini - dei piloni tra pronao e cella con scalette interne per l'ispezione del tetto. Le colonne, molto alte, sono munite di capitelli assai espansi, con



Campo dell'Olympeion

profonda gola tra fusto ed echino, tratti questi che denotano, con l'allungamento della cella e l'ampia spaziatura dei colonnati rispetto alla cella, il relativo arcaismo dell'edificio, che è comunque separato da almeno un trentennio dagli altri templi peripteri dorici agrigentini. Sulla fronte orientale sono i resti del grande altare del tempio.

### Campo dell'Olympeion

Sull'altro lato della strada che imbocca la Porta Aurea si stende una vasta spianata, dominata dal gigantesco campo dell'Olympeion. Da un punto di vista

topografico generale, il complesso, in rovina, appare virtualmente racchiuso tra una grande platea a nord, da uno stenopòs ad est, e da due isolati con relativi stenopoi ad ovest, mentre a sud corre la linea delle mura. È invece poco chiara la situazione ad est, oltre il grande altare del tempio, dove viene comunemente indicata la "zona dell'agorà" e dove si colloca un vasto parcheggio moderno, così come non definite bene sono le pertinenze occidentali del santuario, tra gli isolati d'abitazione e il colossale tempio.

Ad ovest di questi isolati d'abitazione, racchiuso da una stoà a L, si trova un altro santuario, di cui restano un piazzale lastricato, una sacello di pianta complessa e una tholos. Questo santuario posa su di uno sprone, ad est di un'ulteriore porta urbana, la V, sul cui altro lato si collocano in successione, fino al limite sud-occidentale della Collina dei Templi, il santuario delle divinità ctonie scavato dal Marconi, il nuovo santuario arcaico esplorato dal Del Miro, la cosiddetta colimbetra (dove si deve collocare un'altra porta ancora sconosciuta), e la punta estrema col tempio di Vulcano.

### Tempio di Zeus Olimpico

Gli agrigentini, dopo la splendida vittoria conseguita sui Cartaginesi a



Himera (480- 479), eressero, secondo il costume greco, come offerta di ringraziamento a Zeus, un monumento di vittoria che, per le sue proporzioni, era uno dei più grandiosi dell'antichità. Il tempio è un edificio essenzialmente dorico. Era di forma pseudoperiptera, vale a dire non circondato da colonne libere, bensì da semicolonne, sette nei lati brevi

e quattordici nei lati lunghi, che ritmavano lo sviluppo di un muro continuo, nel quale le semicolonne inserite si trasformavano in pilastri quadrangolari verso l'interno.

L'immensa piattaforma rettangolare, che poteva essere raggiunta per mezzo di cinque gradoni, era rivolta ad oriente e misurava m. 113, 20 in lunghezza e m 56 in larghezza, un doppio quadrato che occupa una superficie di mq.6407, quasi le dimensioni di un campo di calcio che possa raccogliere circa 42.00 spettatori.

In ogni campana gli intercolumnni, troppo vasti, erano occupati dai Telamoni o Atlanti, gigantesche figure maschili lunghe m.7,61.

Lo storico Tommaso Fazello, il quale può dirsi lo scopritore del grandioso tempio, ci dice che gli ultimi avanzi caddero a terra il 9 Dicembre 1401.

## Tempio dei Dioscuri

È quello che più rappresenta la sigla di Agrigento artistica.

L'alta piattaforma, montata su tre gradoni estesi all'intero perimetro, misurava m. 34,12 in lunghezza e 15,86 in larghezza, poco meno di un doppio quadrato che occupava una superficie di mq.541,143. Delle 34 colonne, solo quattro si stagliano in mezzo a tutte quelle rovine. Lo spigolo del tempio evidenzia un bellissimo rosone.

L'edificio fu, nel 1836, sgombrato dalle pietre e dalla terra da che per molti secoli lo avevano ricoperto. Villareale e Cavallari furono gli archeologi che, per ordine del Duca di Serradifalco, rilevarono la pianta del tempio ed eressero su tre gradoni, tre colonne alle quali, nel 1856, ne aggiunsero una quarta.



## Tempio di Vulcano

Sull'altro lato della valle è l'ultimo sprone ad ovest della Collina dei



Templi, dominata dai resti del tempio di Vulcano. L'edificio dorico del V secolo a.C. è preceduto da un sacello arcaico racchiuso dalla cella del tempio classico. Si tratta di un edificio con cella e pronao (m 13,25x6,50), di cui è stata di recente ricostruita la decorazione architettonica, con lastre a cassetta laterale e

frontonale e una sima laterale con doccioni a tubo, databile al 560-550 a.C. L'edificio dorico sovrapposto a questo sacello mediante profondi intagli a tre gradini nella roccia è assai mal conservato, tranne che nelle fondazioni e in poche parti dell'alzato (m 43x20,85): era un periptero dorico su krepidoma di quattro gradini, di 6x13 colonne munite di una rudentatura d'evidente influsso ionico, databile intorno al 430 a.C.

Sul lato occidentale della città si conservano i resti delle Porte VI e VII, la prima probabilmente con porta e controporta al centro di una valletta attraversata da una strada diretta forse ad Eraclea, la seconda guarnita da due torri e, a valle, da due poderosi baluardi esterni, il primo dei quali è spesso oltre quindici metri, un sistema di

*difesa avanzata noto anche altrove nel mondo greco, e in Sicilia a Camarina. Più a nord sono i resti delle Porte VIII e IX, travolti dall'incivile speculazione edilizia, iniziata già nel dopoguerra e proceduta sistematicamente sulla pendici della Rupe Atenea, malgrado il tragico crollo di pochi anni or sono, che sollevò le proteste dell'opinione pubblica nazionale ed internazionale.*

### ***Tomba di Terone***

*Sorge non lontano dalle mura meridionali dell'antica città, a pochi metri dal quadrivio di porta Aurea.*

*E' a forma di torre leggermente piramidale di stile dorico-ionico. La parte centrale massiccia, le false finestre, il fregio con i triglifi appartengono allo stile dorico, le quattro eleganti colonne angolari, con plinto e volute, appartengono allo ionico. Viene comunemente designato col nome di Tomba di Terone perché per molto tempo la*



*fantasia popolare vi ha creduto sepolto il grande e generoso tiranno aKragantino o, almeno, il cavallo che lo aveva fatto trionfare nei giochi olimpici del 470 a.C.. Lo stile della costruzione invece denota chiaramente la sua origine ellenistico-romana (fine III secolo - inizio II secolo a.C.), mentre Terone morì a metà del V secolo a.C.. L'heroon si distingue per le particolarità architettoniche e lo stato di conservazione; esso è avvicicabile ad esempi asiatici e africani. Si compone di due parti sovrapposte; un podio cubico (lato m 4,81) alto m 3,91 con base e cornice modanata, e tempio a pianta quadrata (m 3,97) alto m 3,73, pareti piene con finte porte doriche riquadrate, colonne angolari di tipo ionico-attico e trabeazione dorica, di cui restano l'epistilio e il fregio, metope e triglifi. E' probabile il suo completamento con un terzo elemento a forma di alta cuspide, come in heroa africani del III sec. d.C.*

## Scheda n° 6: SELINUNTE

### L'Acropoli

L'Acropoli è posta sulla collina fra il Modione (l'antico Selinon) e il Cottone, dove era situato il porto della città. Si sviluppa "a reticolo" lungo due arterie principali (larghe 9 metri) che si intersecano. Recentemente, si è desunto che le abitazioni civili posteriori al 409 a. C., erano piccoli edifici con porta sulla strada e prospetto lungo da 4 a 9 metri. Intorno all'Acropoli, si snodano le



Acropoli, Porta Nord

fortificazioni a blocchi squadrati (VI e V sec.), a più riprese restaurate: lo sviluppo delle mura era interrotto da torri (5 già individuate), da porte in corrispondenza delle estremità delle arterie principali (nord, est ed ovest) e da postierle. Rinforzata appare la **Porta Nord**. Sulla collina dell'Acropoli, sono stati rinvenuti i resti di cinque templi di ordine

dorico. Di questi, solo il Tempio C presenta alcune colonne integre; degli altri 4 templi, rimangono solo rovine a terra.

### Il tempio C

Il Tempio C, dedicato ad Apollo, periptero esastilo, lungo 63,70 metri e largo 24 metri; la cella, di 41,53 X 10,40 metri, era preceduta da un pronao chiuso e terminava con l'adito; dinanzi al pronao stavano quattro colonne in linea con quelle della facciata.



Il Tempio C

Il tempio presenta caratteristiche particolari nelle colonne (6 X 17): le quattro angolari hanno diametri maggiori rispetto alle altre, le scanalature variano da 16 a 20 e variabile è anche l'intercolumnio; esse, inoltre, sono prive di entasi e sono realizzate alcune a tamburi ed altre a monolito. Nel 1823 furono scoperti, in frantumi, le tre metope raffiguranti la Quadriga del sole, l'uccisione della Medusa da parte di Perseo, Eracle che ha catturato i Cercopi, le quali sono state ricomposte al Museo Archeologico Regionale di Palermo, insieme ad un'enorme maschera della Gorgone, in terracotta policroma. All'interno del tempio C vi sono numerosi sigilli di età

punica. Nello spiazzo del tempio, si trova un altare e, parallelamente alla muraglia, un portico dorico di 57 X 2,80 metri.

### **Il tempio B (III sec. a.C.)**

L'edificio è di piccole dimensioni, 8,40 m. x 4,60 m., di tipo prostilo tetrastilo, con 4 colonne ioniche e trabeazione dorica. L'interno costituito da un pronao e da una cella, che ancora conserva il basamento della statua di culto, era decorato da uno spesso strato di stucco sul quale ancora si conservano tracce di una interessante policromia.

Il tempietto, preceduto da un altare di forma quadrata, è comunemente noto come tempio di Empedocle. Tale dedica venne data nel 1824 dall'Hittonf, scopritore e primo illustratore dell'edificio dalla ricca policromia, che lo suppose dedicato dai Selinuntini al filosofo agrigentino che, avendo dragato le acque stagnanti di uno dei fiumi della città, pose fine alle fetidee pestilenziali esalazioni causa di ricorrenti epidemie.

La mescolanza di tanti stili assegna l'edificio alla tarda epoca classica o al primo ellenismo (IV secolo a.C. ), quando Selinunte era in mano punica; per questo dobbiamo considerarlo il monumento di tipologia greca più rappresentativo del nuovo ambiente culturale. Da scartare è l'ipotesi che il piccolo tempio fosse un heroon d'Empedocle, bensì dobbiamo considerarlo dedicato a un culto ellenico assorbito dai Cartaginesi, come quello di Demetra, molto probabilmente venerata nel megaron retrostante, o di Asclepio -Eshmun.

### **Il tempio D**

Il Tempio D, dedicato ad Atena, sorge a nord di quello C: periptero esastilo, misura 56 X 24 metri ed ha la cella con adito e pronao prostilo; le colonne, 6 X 13, erano alte 7,51 metri ed hanno un numero vario di scanalature.

Ad est di esso, sono stati ritrovati i resti di un tempietto in antis, probabilmente di epoca arcaica.

Questa zona comprende anche un megaron arcaico, lungo l'arteria est-ovest, probabilmente il più antico edificio sacro, ed il cosiddetto tempio Y, megaron anch'esso, dal quale si presume provengano le sei metope raffiguranti Artemide, Latona, Apollo, la Sfinge alata, il ratto di Europa, Eracle in lotta col toro, Demetra e Kore, una quadriga. Presentano tratti arcaici. L'area su cui sorgono i templi C e D è occupata da resti di edifici e di altari.

### **Il tempio A**

Sull'acropoli sorgono il Tempio A ed il Tempio O dedicati a Castore e Polluce, il primo è un periptero esastilo di 40,23 X 16,23 metri ed aveva due scalette circolari fra il pronao e la cella (sopraelevata di un

gradino rispetto al pronao) che portavano sul tetto. Sul pavimento del pronao sono stati ritrovati i segni di Tanit, del caduceo ed una testa di toro circondata da foglie di alloro.

Ruderi Tempio A



Ad est sono stati rinvenuti i resti di un edificio con pianta a T, forse un'ara o i propilei del tempio. Infine, il tempio O, situato a nord del tempio A, molto simile ad esso.

Solo l'intenso studio delle rovine molto dissestate e dei suoi elementi permette l'affermazione che il tempio A costruito intorno alla metà del V sec.a.C. era il tempio classico più armonioso e perfetto di Selinunte.

### Il tempio O (480-470 a.C.)

Periptero esastilo di 40,23 X 16,23 metri ; cella doppiamente in antis; forse con adyton ; colonne 6x14, altezza m. 6,23, diametro inferiore m.1,34.

E' il tempio costruito più a sud, vicino alla costa, fra quelli edificati nell'area dell'acropoli. Eretto nella prima metà del V secolo, è periptero con 6 colonne lungo la facciata e 14 ai lati. Il tempio lungo poco più di 40m., era dotato di un pronao e di un opistodomo, distili in antis, e forse di un adyton. La sua struttura architettonica risulta simile a quella del vicino, e successivo, Tempio A

### La collina orientale

Sulla collina orientale si trovano i resti dei templi F, E, G, tutti di ordine dorico e con orientamento est-ovest, come quelli dell'Acropoli. Solo il Tempio E è stato ricostruito.

### Il tempio F

Il Tempio F, dedicato ad Atena o a Dionisio, pseudo periptero esastilo , è fra quelli della collina orientale il più arcaico: le colonne sono prive di entasi, tranne quelle della facciata ad est ed erano collegate fra loro da pareti "a schermo", alte fino a tre metri che avevano lo scopo di nascondere le pratiche di culto. Nel vestibolo, parallelamente alla facciata, era una fila di quattro colonne. Durante gli scavi del 1823 furono ritrovate in questo tempio due mezze metope in tufo raffiguranti Dionisio che vibra un colpo su un gigante inginocchiato ed Atena trionfante su un nemico: queste metope sono conservate al Museo Archeologico Regionale di Palermo.

### Il tempio G

Il Tempio G, dedicato a Zeus, oggi completamente in rovina, era uno dei più estesi dell'antichità: eseguito a più riprese, subì un continuo processo di modificazione, in seguito al quale la facciata est ebbe caratteri più arcaici rispetto a quella ovest, eseguita in età classica. Era un periptero octastilo, cella tripartita con adito, pronao prostilo e opistodomo in antis.

Venne ricostruita una delle colonne, che si erge sola sulle rovine, denominata "fuso della vecchia".

### Il tempio E

Il Tempio E, dedicato ad Era, sorge parallelamente al tempio F: è un periptero esastilo di 70,18X27,65 m., cella doppiamente in antis con adito; edificato in età classica e ricostruito in parte un ventennio fa circa, per i caratteri di ordine, armonia, proporzione, simmetria, è classificato come uno dei migliori esempi di architettura dorica in Sicilia.

Dal pronao e dall'opistodomo di questo tempio provengono cinque metope, quattro delle quali sono state ricomposte al Museo Archeologico Regionale di Palermo e raffigurano: Eracle in lotta contro una Amazzone;



le nozze fra Zeus ed Hera; Atteone sbranato dai cani davanti ad Artemide; Atena che atterra il gigante Encelado. I volti e le braccia femminili di queste metope

sono realizzati in marmo di Paro ed inseriti nel tufo.

### Il santuario di Demetra Malophoros

Ad ovest dell'Acropoli, in contrada Gaggera si trovano i resti di un santuario dedicato ad una divinità femminile, forse Demetra.

Si accedeva all'area sacra attraverso un propileo coperto, con due frontoni alle estremità: qui erano due altari per i sacrifici, un pozzo ed il tempio della Malophoros. Il tempio propriamente detto era un megaron con pronao, cella e adito, senza basamento e colonne. Costruito ed ampliato a più riprese, in esso si fondono elementi dorici, ionici e punici.



*Nel santuario sono state ritrovate circa 12.000 figurine votive in terracotta di varie epoche e tutte raffiguranti una divinità femminile. Sono stati inoltre rinvenuti vasi corinzi e protocorinzi, stele, un bassorilievo raffigurante Plutone che rapisce Persefone e numerose lucerne di epoca costantiniana, a testimonianza di un insediamento cristiano sulle rovine del Santuario.*

## Scheda n°7: TRAPANI

Visitare la città di Trapani è come immergersi in diverse epoche storiche. Ogni angolo si caratterizza per monumenti, chiese, palazzi, che raccontano la vita della città nei vari secoli. Il cuore pulsante di Trapani continua ad essere rappresentato dal porto, nel centro storico. Il porto di Trapani ha subito nel tempo diverse modifiche, fino all'ultima con i lavori, tuttora in corso, di rifacimento delle banchine e di adeguamento. L'estrema punta della città è caratterizzata dalla **Torre di Ligny**, sede oggi del Museo della Preistoria. Per raggiungerla si



Trapani, Torre di Ligny

percorre una stretta via, circondata da entrambi i lati dal mare di un azzurro intenso, frequentato in estate da numerosi bagnanti.

Alla punta estrema della città, la Torre venne fatta edificare nel 1671 dal viceré Claudio La Moraldo, principe di Ligny, che presumibilmente affidò l'incarico a Carlos De Grunemberg. La forma

è quadrangolare, la struttura in pietra e tufo. Il prospetto principale è rivolto verso la città e si caratterizza per la piccola porta d'ingresso, una finestra ad arco ribassato sormontata da tre stemmi ed una lapide, un balcone. Poco distante vi è il porto peschereccio, con le barche dei pescatori che continuano a rinnovare una tradizione ed un lavoro che si tramanda da secoli, di padre in figlio.

Nella zona del porto peschereccio si può ammirare il **Villino Nasi**, recentemente recuperato alla fruizione della collettività e l'ex Lazzaretto, oggi sede della sezione locale della Lega Navale Italiana.

“In questo scoglio che asilo di pace invano aspirò nella tormentata sua vita, aleggia lo spirito di Nunzio Nasi, continua i suoi colloqui con Dio, col mare, con la posterità”. L'iscrizione si trova nel Villino voluto da Nunzio Nasi, politico trapanese che fu Ministro, che aveva acquistato il terreno demaniale chiamato “Lo Scoglio”, in cui nel 1898 fu iniziata la costruzione su progetto dell'ingegnere Manzo. Si giunge al Villino, in bugnato rustico, attraverso un viale con sedili in pietra. Vi è anche una piccola cappella in stile liberty.



Trapani, Villino Nasi

*Poco distante, in mezzo al mare, si trova la Torre della Colombaia o Castello di Mare, uno dei simboli della città di Trapani.*



Trapani, Torre della Colombaia

*Ubicata sull'omonimo isolotto, la sua costruzione viene attribuita ad Amilcare. Nel 1360 vi soggiornò la regina Costanza, moglie di Federico d'Aragona. La torre del castello a pianta ottagonale risale al XIV secolo. Nel Quattrocento fu adibita a fortezza e poi utilizzata come prigione.*

*Addentrandosi verso il centro storico, si possono ammirare gli antichi palazzi, i monumenti, le chiese di diverse epoche.*

*Gran parte del centro storico di Trapani è inserito nella zona a traffico limitato. L'accesso alle auto è vietato in numerose vie, che nel tempo hanno assunto il carattere di "salotto" della città: Corso Vittorio Emanuele, l'antica "Loggia", via Torrearsa, Via Garibaldi. Qui è tutto un susseguirsi di palazzi storici e chiese di notevole pregio artistico: vediamo i più significativi.*

***Palazzo Cavarretta** (Via Torrearsa), fu don Giacomo Cavarretta, cavaliere gerosolimitano, a fare edificare dal 1672 il Palazzo, su progetto dell'architetto Andrea Palma. Il Palazzo, che nel tempo ha subito diverse modifiche, sorge sul luogo in cui insisteva l'antica Loggia dei Pisani, da cui il nome di "Loggia" che tuttora viene dato dai trapanesi alla zona. Il Palazzo è strutturato su tre ordini. All'ultimo vi sono le statue della Madonna di Trapani, di San Giovanni Battista e di Sant'Alberto, opere di Giuseppe Nolf realizzate nel 1700. Nel 1827 sono stati aggiunti i due cassoni con l'orologio ed il datario. Divenuto la Casa del Senato trapanese, Palazzo Cavarretta è oggi sede municipale.*



Trapani, Palazzo Cavarretta

***La Cattedrale** (Corso Vittorio Emanuele), risalente al XIV secolo, venne eretta a parrocchia nel 1421 da Alfonso il Magnanimo. Nel tempo ha subito diverse modifiche. Nel 1639 venne ristrutturata, occupando anche il Consolato dei Genovesi, su progetto dell'architetto frà Bonaventura Certo.*

Trapani, la Cattedrale



Dal 1748 ha assunto l'aspetto attuale ad opera dell'architetto G.B. Amico, con la realizzazione delle cappelle laterali, la cantoria, il coro, la cupola, il campanile ed il prospetto. Gli stucchi in stile neoclassico vennero realizzati da Girolamo Rizzo ed Onofrio Noto, mentre i dipinti ad affresco della volta sono opera di Vincenzo Manno.

L'interno è a tre navate e custodisce, tra l'altro, una Crocefissione, attribuita al pittore fiammingo Van Dyck, un Cristo Morto, in pietra locale, detta "incarnata", di Giacomo Tartaglia, un Padre Eterno di Domenico La Bruna, un San Giorgio di

Andrea Carreca. Il 31 maggio del 1844 la chiesa venne elevata a Cattedrale con bolla di Gregorio XVI.

**Palazzo Riccio di Morana** (Via Garibaldi), appartenuto a don Giacomo Riccio, barone di Sant'Anna ed Arcudaci, venne edificato nel 1773, attribuito all'architetto Andrea Giganti. In stile neoclassico si eleva su tre ordini con una balconata in ferro per tutta la lunghezza del prospetto. Nel corso dei secoli è stato sottoposto a modifiche e riadattamenti fino alla seconda metà del nostro secolo. Con l'acquisizione da parte della Provincia viene destinato ad uffici. L'edificio, situato tra la via Garibaldi (vecchia rua Nova) e il



Trapani, Palazzo Riccio di Morana

Lungomare presenta un prospetto, con forme neoclassiche attribuibili al gusto della seconda metà del settecento in Sicilia. La facciata di via Garibaldi presenta quattro ordini di finestre: un seminterrato, un piano rialzato, un piano nobile, un secondo piano. Sulla facciata di via Garibaldi, costituente quella più rappresentativa i piani sono perfettamente separati da fasce marcapiano che al piano nobile sorreggono il ballatoio della lunga balconata; il seminterrato è scandito da un basamento in pietra. Il cornicione presenta una serie di statue allegoriche che rappresentano le virtù dei Riccio: da

oriente ad occidente, la Fama, la Prudenza, la Pietà, la Carità, la Fortezza, la Melanconia, l'Abbondanza. L'intera facciata è scandita da lesene con capitelli di ordine tuscanico al piano rialzato, corinzio al piano nobile e da fasce marcapiano; il portale, con architrave, è racchiuso da due coppie di pilastri fra le quali erano un tempo

*sistemate le rappresentazioni della fortuna e della costanza, oggi scomparse.*

*Palazzo Riccio di San Gioacchino (Via Turretta), apparteneva ai*



Trapani, Palazzo Riccio di S. Gioacchino

*baroni di San Gioacchino e di Arcodaci e venne edificato nel XVI secolo, sullo stile in voga in quel periodo.*

*Nel XVIII secolo venne riedificato, mantenendo la facciata in stile barocco e la struttura tardo rinascimentale. Si caratterizza per i balconi riccamente decorati sui quali, ahimè, fanno triste mostra fili elettrici e telefonici che penzolano sulle straordinarie mensole.*

*Palazzo Lucatelli (Piazza Lucatelli), dal 1455 fu sede dell'ospedale che nel 1628 ereditò i beni di Lazzaro Lucatelli. Nella facciata centrale, che si caratterizza per il grande balcone, vi è il ritratto di Lucatelli. Dal 1541 è stato arricchito con due portali laterali.*



Trapani, Palazzo Lucatelli

*Recentemente è stato presentato un progetto per la trasformazione del palazzo in un Teatro che prevede complessivamente 900 posti : 582 in platea, 320 in galleria.*

*Chiesa del Collegio (Corso Vittorio Emanuele) I Gesuiti giunsero a*



Trapani, Chiesa del Collegio

*Trapani nel 1581 e nel 1596 ottennero il permesso di costruire la chiesa, beneficiando delle donazioni del Senato e di Mariano Mongiardino. La chiesa venne progettata dal messinese Natale Nasuccio e vi è annesso il Collegio, oggi sede del Liceo Classico, e la Casa, ex tribunale. La facciata venne disegnata da Francesco Bonamici con un primo ordine caratterizzato da cornici,*

paraste e timpani spezzati ed un secondo ordine arricchito da elementi barocchi, volute, statue ed una finestra centrale. La chiesa venne consacrata nel 1705. L'interno è a tre navate, con colonne ed archi a serliana. Le pareti sono decorate con stucchi realizzati da Bartolomeo Sanseverino, allievo del Serpotta, e da marmi. Nel XVIII secolo venne realizzata dall'architetto G.B. Amico la cappella di Sant'Ignazio, a sinistra dell'abside. Recentemente restituita alla fruizione e tuttora oggetto di lavori di restauro, conserva pregevoli opere tra cui un'icona marmorea, raffigurante l'Immacolata, di Ignazio Marabutti, l'armadio ligneo della sagrestia di Pietro Orlando, un Crocefisso ligneo di Giuseppe Milanti, un quadro di Sant'Ignazio di Vito Carreca, un quadro di San Francesco Saverio di Pietro Novelli.

La chiesa è stata riaperta al pubblico il 14 gennaio 2002, dopo quarantadue anni di oblio. Due generazioni di trapanesi non avevano mai potuto conoscere le splendide opere che i Gesuiti avevano voluto per la Chiesa.

Poco distante si trova la **Chiesa del Purgatorio** (Piazzetta Purgatorio), edificata nel 1688 su progetto dell'architetto Pietro Castro, nel 1712 venne modificato il prospetto, progettato dall'architetto Giovanni Biagio Amico, che si caratterizza per le dodici statue degli apostoli, realizzate in pietra stuccata da Alberto Orlando.



Trapani, Chiesa del Purgatorio

La facciata è divisa in due ordini. All'interno la pianta è a croce latina con tre navate. Conserva la sepoltura di Amico ed ospita i venti gruppi scultorei dei Misteri di Trapani, che vengono portati in processione il Venerdì Santo.



Trapani, San Domenico

Da Via Garibaldi, attraverso una scalinata sulla sinistra si raggiunge la **Chiesa di San Domenico** (Piazzetta San Domenico) con l'annesso convento.

Fu Giacomo d'Aragona, nel 1289 a concedere ai padri Domenicani una piccola cappella, dedicata a Maria Vergine, che venne ampliata nei primi decenni del XIV secolo con la creazione anche di un convento.

La nuova chiesa venne dedicata a Santa Maria La Nova. Nel 1318 venne creata una cappella funeraria in cui sarebbe stato

sepolto Manfredi, figlio di Federico III d'Aragona, morto bambino cadendo da cavallo.

Nel XVIII secolo venne aggiunta la cappella del Crocifisso per custodirvi la statua di Cristo in croce del XIII secolo.

Della struttura originaria della chiesa, a navata unica con dieci cappelle laterali, restano l'abside e la cornice del rosone.

Risale probabilmente ai primi del Quattrocento la torre campanaria.

Il convento ha due chiostri, uno quadriportico e l'altro porticato su due lati.

Lungo la via Torrearsa si apre Piazza Saturno con la Chiesa di Sant'Agostino caratterizzata dal prospetto impreziosito da un rosone e la Fontana di Saturno.

Ex Cappella dei Templari, dedicata nel 1101 a San Giovanni Battista, venne concessa da Federico III d'Aragona ai padri Agostiniani, che la ristrutturarono ed ampliarono conferendo l'aspetto attuale con facciata a capanna, ampio rosone ed abside poligonale. Divenuta chiesa del Senato, sul portale, dentro una nicchia, vi è una gaginesca Madonna col Bambino. Nel XI X secolo la chiesa, chiusa al culto, venne profondamente modificata. Il convento venne abbattuto. I bombardamenti del 1943 distrussero l'abside ed una parte della navata, in seguito ricostruite. Dell'assetto originario resta il prospetto principale.



Proseguendo si giunge in Piazza Scarlatti, nei pressi della quale si trova l'ex Chiesa di San Giacomo, sede attuale della Biblioteca Fardelliana.

Percorrendo Corso Italia si arriva alla Chiesa di San Pietro, tra le chiese più antiche della città, probabilmente di epoca paleocristiana. Nel 1076 il conte Ruggero volle ampliarla e riedificarla. Nel corso dei secoli la chiesa ha subito diverse modifiche. Nel prospetto principale è il portale cinquecentesco, nel timpano una statua di scuola gaginesca della Vergine con Bambino. All'interno vi sono conservati il crocifisso ligneo di G. Milanti, la trasfigurazione di A. Carreca, la Vocazione di s. Andrea e due quadri con San Paolo e San Pietro di A. Carreca, sculture con San Pietro di Ciotta e la Pietà di F. Nolfo. Il fiore all'occhiello della chiesa è l'organo realizzato dal palermitano Francesco La Grassa.

Ci si addentra ora nel cosiddetto Ghetto, via Della Giudecca e via degli Ebrei, fino al XV secolo abitato dalla comunità ebraica. La parte nord della città è caratterizzata dalla Litoranea con la caratteristica Piazza del Mercato del Pesce. Il Lungomare si estende per alcuni chilometri ed è costeggiato dai resti delle antiche mura della città. Il confine tra la



città vecchia e la città nuova è dato da Piazza Vittorio Emanuele. Poco distante, in Piazza Vittorio Veneto, si trova Palazzo d'Ali, edificato nel 1904 e oggi sede del Municipio di Trapani. La facciata è su due ordini, su cui si apre il grande portone d'ingresso, sovrastato da un balcone. Il primo ordine è in bugnato liscio, il secondo si

caratterizza per il complesso di archi incassati. In cima il palazzo si chiude con un cornicione sporgente.

Di fronte, il Palazzo delle Poste, in stile liberty. Progettato dall'architetto Francesco La Grassa, la sua costruzione iniziò nel 1924 e terminò nel 1927. Lo stile è liberty provinciale, il portale d'ingresso è preceduto da un pronao rettangolare delimitato agli angoli da pilastri. Su tre elevazioni, si caratterizza per l'ampia facciata con una lunga teoria di archi acuti incassati che circondano le aperture.



## Scheda n° 8: ERICE

Entrando in paese da Porta Trapani, subito dopo, a sinistra, Via Vito Corvino conduce alla Chiesa Madre preceduta da un massiccio campanile isolato, probabilmente un'antica torre di vedetta risalente al tempo di Federico d'Aragona. La facciata della chiesa, costruita nel 1314 con materiale proveniente dai templi, è ornata da un atrio ad arcate ogivali sopra il quale si apre un magnifico portale gotico. Sul lato sinistro della chiesa, si può vedere un altro portale.

L'interno, a tre navate, è stato rifatto nell'865 con un'ornamentazione molto elaborata sulle volte. Nel coro, pala d'altare in marmo di G. Mancino (1513).



Erice, Chiesa Madre

Ritorniamo a Porta di Trapani e risaliamo per Via V. Emanuele e dopo poche decine di metri, imboccate Via Generale Salerno. Sulla sinistra si incontra la Chiesa di San Martino, una delle più eleganti di Erice.



Erice, Chiesa San Martino

Le prime notizie certe della chiesa risalgono al 1339 ma gli studiosi ritengono che probabilmente furono i Normanni a fondarla nel XII secolo. Inizialmente piccola e di stile gotico, fu demolita e ricostruita nella seconda metà del '600 con un progetto di don Matteo Gebbia, sacerdote, artista e architetto ericino. Data la condizione particolarmente florida sotto il profilo economico della Congregazione del Purgatorio che gestiva il complesso di

San Martino e la Chiesa fuori mura della Madonna delle Grazie, fu oggetto di altri interventi durante il XVIII sec. e nei primi anni del XIX sino ad assumere l'aspetto attuale.

L'edificio insiste su una piccola piazzetta e la domina. Il portale dell'unico ingresso alla chiesa risalta nel prospetto semplice e piatto; in stile barocco, presenta al centro il busto di San Martino e, lateralmente, anime purganti.

Entrando colpisce subito la raffinatezza dei decori rinascimentali e il colore bianco predominante con profili sottolineati dall'eleganza della linea nera; lo schema è a croce latina, a 3 navate; il pavimento è di

produzione trapanese del '700. La chiesa presenta parecchie opere dei fratelli Manno, artisti palermitani e dell'ericino Pietro D'Andrea detto Poma. Le loro opere si trovano su tutti gli altari laterali e su quello centrale dove è raffigurato Gesù che libera le anime dal Purgatorio.

Il titolare della chiesa è presente in una delle cappelle del transetto in un quadro del 1855 realizzato dai fratelli Vaccaro dove San Martino viene effigiato rivestito degli abiti vescovili.

Una delle opere più antiche della chiesa è, invece, a sinistra nel transetto; si tratta di una statua gaginesca della fine del XV secolo e rappresenta la Madonna della luce il cui autore è ignoto.

Tra il secondo ed il terzo altare della navata destra è da osservare un'edicola lignea con la Madonna delle Grazie di Fra' Ludovico Zichichi risalente alla fine del '500 e che in un tempo non specificato fu alterata per renderla simile al venerato quadro della Madonna di Custonaci, patrona principalissima di Erice. Dalla Sagrestia si accede all'Oratorio dove si riunivano i confrati già dai primi anni del 1500; qui essi pregavano e prendevano decisioni che, spesso, incidevano sulle vicende storico-politiche della città. L'ambiente è ornato di stucchi e affreschi anche questi dei Manno, e conserva ancora i sedili lignei lungo le pareti e la macchinetta d'altare del '600 di stile rococò, policroma e intagliata che era l'altare maggiore della chiesa; fu riutilizzata qui dopo i lavori di sostituzione degli addobbi secenteschi: fu disegnata ed intagliata dal sacerdote Vito Amico, ericino architetto e matematico.

Da qualche tempo sono visitabili altri ambienti dove sono esposte opere



Erice, Chiesa San Martino

meno valorizzato e visibile.

lignee provenienti da chiese ormai chiuse o che non esistono più. Certamente il manufatto più vistoso è il San Martino a cavallo che dona il mantello al povero realizzato da uno scultore ericino nel 1556 che dopo il recente restauro è stato sistemato al centro della sagrestia e non più nella piccola nicchia accanto all'ingresso della chiesa dove era

Torniamo su Via Generale Salerno e, poco avanti, si incontra la Chiesa di San Carlo. La Chiesa, costruita contemporaneamente al monastero, è dedicata a S. Carlo Borromeo.

Sostanziali lavori di ristrutturazione furono eseguiti nel 1774 e nel 1844. Piccola ed ad unica navata, ha il pavimento maiolicato, opera di maestranze napoletane del '700. A destra è la sacrestia con il lavabo in pietra e la "ruota" lignea, una sorta di sportello girevole, che la metteva in comunicazione con il monastero. Sopra l'ingresso vi era il coro: anche questo era direttamente collegato al monastero e aveva in un angolo una scaletta a chiocciola, ormai pericolante, che conduceva alla celletta campanaria; da dietro la grata del coro, o da quelle dei balconcini della chiesa, le suore seguivano le liturgie.



E' dotata di cinque altari; in quello centrale è la statua lignea di Nostra Signora di tutte le Grazie, di autore ignoto.

Il primo altare a destra era dedicato a Sant'Alessio (protettore dei mendicanti) la cui tela ad olio oggi si trova sul secondo altare. Attualmente vi è collocata una tavola ad olio del SS. Crocifisso di Pietro D'Andrea detto Poma. Sul II a destra si trovava la recente statua di S. Teresa del B. Gesù ma in precedenza vi era il S. Carlo Borromeo del Poma, tavola ad olio, che, lasciato in una stanzetta del monastero per anni, fu poi ricollocato in chiesa, dove si trova ancora oggi, sul primo altare a sinistra. Quest'ultimo era dedicato a S. Giuseppe, un olio su tela: il Castronovo lo dice dello stesso autore del Sant'Alessio ma senza specificarne il nome. Il II a sinistra, già dedicato al SS. Crocifisso, ha una pregevole Madonna del Soccorso di scuola gaginiana; fu portata nella metà circa del secolo scorso dalla chiesa di S. Domenico, già chiusa al culto da tempo e presenta alla base un bassorilievo con S. Michele Arcangelo.

La statua di S. Vincenzo nonché quella del Sacro Cuore di Gesù provengono dalla chiesa di S. Pietro, oggi purtroppo chiusa al culto. La



chiesa di S. Carlo fu danneggiata dal terremoto del 1968 e solo nei primi anni '90, dopo la sistemazione del tetto, è stata riaperta al culto fino al 1998 quando si decise di utilizzarla come deposito degli arredi di S. Pietro dove stavano per avviarsi i lavori di restauro.

Si riprende il percorso e, imboccata Via Roma, si incontra la Chiesa di San Giuliano del XVIII secolo con il

*suo campanile rosa*

*Inizialmente la chiesa era piccola e in stile gotico. Come altre chiese ericine, venne riedificata all'inizio del XVII sec., fra il 1612 ed il 1615, più imponente ed a tre navate. Fu retta da parroci di buon livello culturale che si premurarono di fornirla di arredi degni di una delle quattro chiese parrocchiali di Erice.*

*Del ricco interno della chiesa è rimasto solo una parte e sono anche scomparsi alcuni altari laterali. Entrando, a destra, notiamo però subito l'originario fonte battesimale, collocato su gradini ottagonali in marmo libico, realizzato dal trapanese Leonardo Crivaglia nel 1718.*

*Vi è poi un affresco con dei Santi Gesuiti e il cuore di Gesù, e poi il portone laterale. Guardando verso l'abside, a destra è la cappella di San Giuliano, il Titolare, la cui statua lignea è opera di Pietro Orlando. Alzando lo sguardo vediamo un bassorilievo in stucco con la leggenda alla quale si rimanda tradizionalmente l'origine della fondazione della chiesa; tale decorazione fu realizzata da Pietro dell'Orto, della scuola del Serpotta, che lavorò ad Erice alla fine del 1700. Sempre il dell'Orto è l'autore della statua a stucco del Cuore SS. di Gesù sull'altare principale.*

*A sinistra è la cappella della Vergine Immacolata statua in stucco del 1605 di Orazio Ferraro che si trova attualmente nei locali dell'ex-carcere municipale (oggi Polo Umanistico). Guardando la navata sinistra si nota subito la scala a chiocciola che conduceva all'organo, che si trovava sopra l'ingresso principale.*

*Nei locali annessi alla chiesa si può visitare l'oratorio. Questo ambiente edificato dai Confrati della Congregazione del SS. Crocifisso; fondata da 2 gesuiti ericini nel 1636 era nota come la Congregazione dei 33, per il numero dei suoi componenti. Si narra che era molto potente e che abbia influenzato anche la vita politica della città: i confrati si riunivano in segreto e, alla loro morte, venivano seppelliti, seduti su particolari sedili e rivestiti dei paramenti sacri, nel sotterraneo dell'oratorio, dove pregavano e discutevano. La congregazione operò per circa 200 anni. Il locale passò poi alla Congregazione degli Angeli.*

*L'esterno della chiesa è caratterizzato dallo stile rinascimentale del portale ma ancor più dalla presenza del campanile, accessibile dalla sacrestia, che fu aggiunto nel 1770 e che con il suo tetto a pagoda e i due ordini sovrapposti, forma un gradevole insieme con la cupola mammelliforme della chiesa.*

*Al centro della piazzetta è la statua dello scultore Travaglia (1639) di Sant'Alberto degli Abati qui collocata all'inizio degli anni '50 del secolo scorso dopo essere stata tolta dall'altare principale della chiesa a lui dedicata.*

A causa delle precarie condizioni strutturali della chiesa di Sant'Orsola, la tradizionale chiesa dell' "Addolorata", San Giuliano ospita da qualche anno i Misteri, gruppi statuari che rappresentano i misteri dolorosi, il Cristo morto e la Madonna Addolorata e che dalla seconda metà del '700 vengono portati in processione il Venerdì della settimana santa per le vie della città. I Misteri sono stati creati da artigiani trapanesi in legno, tela e colla nel XVIII sec..



Erice, Chiesa San Giuliano, Mistero della Flagellazione

Ricalcano quelli, molto più numerosi, della vicina Trapani realizzati tra la fine del XVII e l'inizio del XVIII sec. e sono di dimensione leggermente più ridotta. Sono stati riportati, recentemente, al loro splendore originario con un accurato intervento di restauro da parte

della Soprintendenza ai beni culturali di Trapani. In questa occasione sul retro della statua del Gesù del secondo gruppo, quello della Flagellazione, è riaffiorata la firma dell'artigiano Canamela con la data della realizzazione dell'opera: 1770. Il termine "Misteri" deriva forse da "Mestieri"; e infatti, ogni gruppo veniva curato dalle maestranze artigiane ericine riunite in corporazioni. Tale divisione è oggi solo teorica: alcuni devoti si occupano in modo particolare di un determinato "Misteru", ma tutti fanno capo al Comitato parrocchiale che cura la processione nel suo complesso. Molto studiati sotto il profilo etno - antropologico, ha osservato M. Vitella, poca attenzione si è prestata a quello storico- artistico.

Questi gruppi statuari, sia quelli trapanesi che gli ericini, infatti, non sono altro che la trasposizione tridimensionale della tradizione pittorica religiosa a partire dalla Crocifissione di Raffaello Sanzio originariamente allo Spasimo di Palermo e ora al museo del Prado di Madrid, alla produzione di Vincenzo da Pavia e alle raffigurazioni del Caravaggio. Inoltre essi richiamano la manifattura trapanese presepiale i cui esempi possiamo ammirare al museo Pepoli di Trapani.

I costumi delle statue seguono la moda spagnola della fine del 1600 e la gestualità è tipicamente siciliana: basta osservare l'uomo che si prende beffe del Cristo con l'espressione del viso e accennando con le dita ad un gesto volgare. La Madonna Addolorata è posta sull'altare a sinistra dell'ingresso; molto amata dagli ericini essa teneva fino a un cinquantennio fa sulle ginocchia un Cristo morto del quale si sono perse le tracce; è certamente più antica dei gruppi dei Misteri e si è anche ipotizzato che possa trattarsi di una statua di Sant'Anna "adattata" ad Addolorata. I cronisti ericini ne parlano come Signora

della Pietà, che veniva portata in processione non solo il Venerdì Santo ma anche in occasioni diverse come, ad es., in caso di calamità naturali o per guadagnare indulgenze. Forse questa Madonna della Pietà fu trasformata in Addolorata quando furono realizzati i gruppi dei Misteri, che andranno gradatamente sostituendo le sacre rappresentazioni del Venerdì Santo.

Proseguendo per Via Roma, si raggiunge il vasto piano circostante l'antica acropoli dove si estende il ridente giardino pubblico all'inglese realizzato intorno al 1870 dal conte Agostino Pepoli. Il "Balio" è il nome dato al sito per il fatto che la fortezza contigua, ricostruita dai Normanni, fu adibita a residenza del "Bajulo", della sua corte e della sua scorta militare.

Il Bajulo era il magistrato che rappresentava localmente l'autorità ed il potere in nome del Re, amministrando la giustizia penale e civile e curando l'esazione dei tributi. Altre interpretazioni addebitano il toponimo al "bagghiu" circoscritto entro le mura difensive poste a tutela del Tempio di Venere. Come è pure verosimile che il sito prenda il nome dal latino "ballum" gettare in quanto forse nel pianoro era installato un sistema di catapulte; durante recenti lavori, infatti, è stato rinvenuto, proprio sotto il monumento ai caduti, un deposito di palle da catapulta di varia dimensione. Inoltre nella contrada Cappuccini, a valle del Tempio, nel tempo, sono emerse dal terreno molte altre palle da catapulta e proiettili da fionda in pietra.

Il panorama che si gode dall'alto di questo sito è ritenuto, a ragione, uno dei più belli del mondo.



Bellissimo e vario, esso abbraccia l'orizzonte per un giro completo. Lo sguardo si posa sul canale di Sicilia e sul mar Tirreno; sull'estesa pianura chiusa a levante da monti, fra i quali lo Sparagio, l'Inici ed il solitario promontorio di Cofano, dietro al quale si allunga la punta di Capo San Vito. Alle falde del monte si notano il

piccolo porto di Bonagia e Trapani falcata; ad ovest ed a sud le Egadi e Marsala. Quando le condizioni di visibilità sono particolarmente favorevoli, si scorgono a nord-ovest l'isola di Ustica ed a sud Pantelleria, in rarissime occasioni capo Bon, punta estrema dell'Africa.

Nell'area di questo grande giardino, si trova il **Castello Normanno detto di Venere**. Il viaggiatore e storiografo arabo Edrisi nel suo "Libro di Ruggero" descrisse Erice come "una montagna enorme" sulla quale si trovava "una fortezza che non si custodisce, né alcun vi bada". In effetti, all'inizio del secondo millennio, quello che era stato un tempio

noto in tutto il Mediterraneo meta di tanti viaggiatori e pellegrini era,



Erice, Castello Normanno

pare, ormai un solitario edificio abbandonato dagli uomini e dalla dea ivi adorata per secoli. Oggi, nonostante gli inevitabili mutamenti e le modifiche apportate in epoca recente il Castello, muto testimone di tanti avvenimenti verificatisi nel lento trascorrere del tempo, conserva un aspetto che attrae e catalizza l'attenzione anche del visitatore

più distratto. Ricostruito nel XII sec. dai Normanni sui fatiscanti edifici del tempio della dea Venere, esso si erge sulla medesima rupe cilindrica tanto famosa nell'antichità e grazie all'intervento dei nuovi dominatori ebbe in epoca medievale una certa importanza essendo uno dei capisaldi dell'isola nel loro piano di difesa predisposto per il territorio. Da questa epoca il castello, divenuto dunque baluardo militare, ha una storia che coincide perfettamente con quella del centro abitato; la sua decadenza definitiva coincide con l'introduzione delle artiglierie; fu adibito poi a sede della Regia Amministrazione e fino ai primi del novecento a carcere. In passato un ponte levatoio, sostituito in seguito da un viadotto gradinato, lo congiungeva al piano circostante su cui si elevaranno le opere avanzate della fortezza costituite da tre torri congiunte da due cortine merlate che di recente sono state trasformate in una elegante struttura ricettiva dai discendenti del trapanese barone Agostino Sieri-Pepoli il quale nella seconda metà del XIX sec. ebbe concessa dal Comune la struttura e ricostruì la torre pentagonale distrutta nei secoli precedenti. Fu sempre il Pepoli che, allo scopo di permettere l'accesso al castello, spostò all'indietro la cortina occidentale delle torri. Per quanto riguarda l'originario tempio, gli scavi del 1932 hanno dimostrato che esso era di modeste proporzioni e che occupava solo una parte della spianata rocciosa. Durante gli stessi scavi, venne scoperto un tratto di pavimento in mosaico, oggi scomparso. Stando ai cronisti del 1600, gli avanzi del tempio dovevano esser ancora visibili nel XVI sec. e si registravano ancora pellegrini in visita al sito. Quel poco che oggi rimane dell'antichissima costruzione è costituito in gran parte da frammenti architettonici reimpiegati ed inglobati nella ricostruzione medievale. Nella quale essi erano stati reimpiegati. Nel piazzale interno del castello sono visibili tamburi di colonne ioniche, frammenti di fregio, elementi decorativi vari, di ordine dorico. Quasi tutti questi frammenti provengono dal rifacimento romano del tempio. Da notare il cosiddetto "Pozzo di Venere", dagli antichi ritenuto piscina della dea ma che, molto probabilmente, fu un capace granaio.

Su una piattaforma rocciosa, a levante, sotto le torri, il conte Pepoli costruì la "Torretta" che da lui prende il nome. Fu edificata su suo personale, fantasioso progetto, ispirata a modelli architettonici svariati. Con il tempo essa è diventata uno dei simboli di Erice e non c'è turista che non ne porti il ricordo attraverso una fotografia. Vi è stata persino ambientata una delle rocambolesche avventure di "Diabolik" celebre personaggio dell'omonimo fumetto.



Erice, Torretta Pepoli

Si auspica un radicale intervento di recupero dal degrado in cui versa. Dopo un'interminabile trattativa con innumerevoli comproprietari il monumento, di recente, è stato acquisito al patrimonio Comunale. Negli ambienti silenziosi e discreti, in cui si respirava l'aria salubre della pineta dei "Runzi" impiantata dallo stesso conte nella ampia

vallata che si estende sotto il costone roccioso della Torretta, il Conte spesso sostava, come "genius loci", ma ancor più gradiva sostare con ospiti di rango e notabili della cittadina. Frequenti le visite del Salinas, autorevole archeologo, con il quale il nobiluomo era solito passeggiare lungo le antiche mura della città. Durante una delle consuete passeggiate proprio il Conte ebbe l'intuizione che su dei massi ad "opus rectum" fossero incise delle lettere dell'alfabeto fenicio. Seguirono quindi più attenti e ripetuti sopralluoghi che fruttarono nuove ed importanti scoperte. Moltissime le lettere individuate nelle postierle ed in altri diversi blocchi delle cortine murarie.

Usciti dal Giardino del Balio, si raggiunge la vicina Chiesa di San Giovanni Battista, già sede dell'omonima Confraternita, che è la più vasta di Erice (m. 35 x 10). Anche se utilizzata ormai prevalentemente per manifestazioni culturali, conserva tutt'oggi alcune tra le più pregevoli opere d'arte sacra presenti ad Erice.



Erice, San Giovanni Battista

A navata unica, ha un breve transetto con una maestosa ed alta cupola. In fondo all'abside si trova la statua del titolare della Chiesa, datata 1539 e realizzata da Antonio Gagini componente della famiglia di scultori che, tramite le opere della loro bottega, introdussero il Rinascimento in Sicilia; come si può osservare, il santo

indica l'Agnello (Gesù) posto su un libro chiuso: solo Lui, tramite la sua immolazione, potrà aprirlo per redimere, così, il mondo. Nel piedistallo sono scolpiti: il martirio del santo, Erodiade che consegna alla madre il teschio del santo e il Battesimo di Gesù Cristo.

Antonello Gagini scolpì nel 1531 il S. Giovanni Evangelista a destra nel transetto. Ai suoi piedi in bassorilievo è raffigurato il martirio del santo dentro la caldaia bollente e una figura in preghiera.

Sull'altare a sinistra del transetto si trovano due statue marmoree che hanno fatto discutere gli studiosi. Sono state attribuite a Gabriele di Battista, uno scultore lombardo che lavorò per alcuni anni a Palermo e che le realizzò nel 1497. Commissionate dalla Confraternita di S. Giovanni, hanno per tema la visita di Maria ad Elisabetta. Alla base di quest'ultima è raffigurato l'abbraccio tra le due cugine; nell'altra l'Annunciazione. La Madonna, detta del Parto, appare, all'osservazione, in gravidanza più avanzata rispetto a quella di Elisabetta che, invece, sulla base del Vangelo di Luca, dovrebbe essere già oltre il VI mese. Probabilmente, osserva mons. Regina, l'opera vuole simboleggiare e sottolineare il Mistero dell'Incarnazione di Cristo sorvolando sulla successione storica degli eventi.

Accanto al portone laterale orientale vi è l'acquasantiera datata 1529 di Antonino Gagini, figlio di Antonello e, come in tante altre chiese locali, è presente la statua in stucco di S. Alberto degli Abati, nobile ericino vissuto nel XIII secolo e uno dei più noti santi carmelitani. I decori e gli stucchi degli altari sono opera del Carapici e risalgono alla fine del '700. Provengono inoltre da questa chiesa alcune tele e le più antiche argenterie che si possono ammirare nel Museo della Chiesa Madre.

La Chiesa è certamente molto antica e ha subito, come quasi tutti gli edifici religiosi ericini, trasformazioni e ricostruzioni. Rifatta nella prima metà del '400, fu poi ancora allargata nel 1631. Il tardogotico portale orientale, quattrocentesco, era quello principale nella chiesa originaria: possiamo osservare la scala a ventaglio e le decorazioni a zig-zag (o denti di sega).

Il campanile, infine, fu edificato nel 1691 e completa l'insieme di questo edificio sacro la cui sagoma è parte integrante di quest'angolo di Erice tra i più noti ed ammirati dai visitatori di tutto il mondo.

Usciti dalla chiesa, si prende Via T. Cusenza e si raggiunge la **Chiesa di San Cataldo**, una delle chiese più antiche di Erice. Dai cronisti sappiamo che fu la prima chiesa parrocchiale, sino alla costruzione, dal 1312 in poi, della Matrice, e che al suo interno si tenevano, come a San Giuliano, le assemblee cittadine. È documentata come aperta al culto certamente già nel 1339 ed è ancora la seconda sede parrocchiale di Erice.

*Il santo titolare, San Cataldo vescovo vissuto nel VII secolo in Irlanda, era venerato dai Normanni; il suo culto giunse, perciò, probabilmente per loro mezzo.*

*Originariamente l'edificio, piccolo e in stile gotico, a 3 navate, aveva*



Erice, San Cataldo

*la pianta orientata diversamente; infatti l'ingresso principale era quello che all'esterno presenta le insegne vescovili del Santo e che oggi è l'entrata laterale. Tracce della primitiva costruzione sono emerse alcuni decenni fa e sono visibili nell'angolo a destra del portone principale dove si trova anche una delle più antiche acquasantiere marmoree ericine; questa è del XV secolo.*

*La Chiesa fu riedificata dal 1740 a navata unica e con le attuali cappelle laterali. Fu poi ancora arricchita di arredi sino all'inizio del secolo scorso.*

*Salendo i gradini ampi e quasi a ventaglio che poggiano su viale Nunzio Nasi per entrare dal semplice portale, notiamo delle lapidi sepolcrali riutilizzate e che forse provengono dal pavimento interno della chiesa rifatto più di mezzo secolo fa e dal quale furono tolte, così come, del resto, era avvenuto nella seconda metà dell'ottocento nella navata centrale della chiesa Madre.*

*Entrando, l'attenzione viene subito focalizzata dall'ampio cappellone con gli originali scranni lignei; in fondo è l'altare sul quale campeggia la statua in stucco della Madonna della Stella realizzata nel 1599 da Orazio Ferraro, pittore e stuccatore della città di Giuliana appartenente alla famiglia di artisti le cui opere possiamo ancora ammirare in molti centri della Sicilia occidentale come ad esempio a Castelvetro e a Caltabellotta.*

*Nella parete destra la prima cappella è dedicata a S. Carlo Borromeo e; infatti, il quadro che la sovrasta è "La messa di San Carlo Borromeo" realizzato da Pietro D'Andrea Poma un artista del XVIII secolo e del quale abbiamo opere sia a San Carlo che a San Martino; la seconda è dedicata alla Sacra Famiglia con un gruppo di statue di recente fattura che hanno sostituito quelle del 1786 in legno, tela e colla che purtroppo sono sì conservate, ma in pessime condizioni e che si inquadrano nella tradizione artistica trapanese dell'uso della stoffa irrigidita dalla colla per una resa più realistica dei panneggi delle vesti o dei mantelli che ricoprono le statue e il cui esempio migliore abbiamo ad Erice nei Misteri che ancora oggi escono in processione il Venerdì Santo. Sul lato sinistro la prima cappella è dedicata a S.*

Stefano protomartire con un quadro del 1667 di Andrea Carreca o Carrera, il principale artista trapanese del XVII sec. che visse per alcuni anni ad Erice dove prese moglie.

Nella seconda cappella, la più grande, e attraverso la quale si accede nei locali annessi alla chiesa, è posta la statua lignea di Gesù Crocifisso risalente al XVI secolo ritenuta miracolosa e oggetto, in passato, di grande devozione popolare tant'è che veniva portata anche in processione specialmente in momenti particolarmente tragici per la popolazione come la siccità, epidemie pestilenziali o terremoti. Nei registri della chiesa è annotato un evento risalente ad almeno 400 anni fa: un gruppo di uomini stava per staccare il crocifisso per consentire dei lavori nella cappella; in quel momento, dinanzi a tutte quelle persone, oltre una decina, la statua spalancò gli occhi.

La macchinetta lignea di questo altare e di quello del cappellone furono disegnate nell'ottocento dal sacerdote ericino don Carmelo Peraino che pur insegnando Arte a Palermo mantenne sempre stretti i contatti con la madrepatria, mentre a realizzare materialmente il manufatto furono gli artigiani locali Loretta e Amico; il cancello di ferro che chiude la cappella è invece opera del 1817 del fabbro Carlo Cetino.

E giungiamo alla terza cappella, dedicata al titolare della chiesa, San Cataldo. Fu decorata da stucchi nel 1781 dal trapanese Federico Siracusa. Un tempo, dicono i cronisti, si onorava il santo il 10 maggio in modo particolarmente solenne ed in quell'occasione assistevano alle varie funzioni religiose pellegrini provenienti anche dalle città vicine. San Cataldo all'inizio del 1700 fu proclamato "patrono meno principale di Monte San Giuliano". (La patrona principalissima è Maria Santissima Assunta sotto il titolo di Custonaci, mentre sono copatroni S. Alberto e S. Giuliano).

Il pulpito fu realizzato nel 1810 da Salvatore Loretta mentre la scala per accedervi, scavata in un pilastro, fu voluta dal parroco Bernardi.

Degna di nota è la lapide murata accanto alla cappella del Crocifisso che ricorda il parroco Pagoto, il quale nel secolo scorso non esitò a disfarsi di proprietà terriere personali per restaurare, con il denaro ricavato, il tetto della chiesa miseramente crollato. Si tratta dello stesso parroco che lasciò in dono alla parrocchia la teca con il Bambino Gesù itinerante che, conservato per decenni in sacrestia, è attualmente esposto nella Chiesa di S. Giuliano.

Per quanto riguarda gli arredi, occorre doverosamente ricordare la tesi di laurea recentemente redatta da una studentessa la quale, con la guida di Maurizio Vitella, ha studiato e catalogato il ricco patrimonio della chiesa consistente in decine di parati che si possono datare dal XVI secolo sino a quello appena trascorso. La signora non

ha però analizzato il gruppo dei paramenti (pianete, dalmatiche, veli omerali, stole, manipoli etc.) ricamati con sottili fili di seta, d'oro e d'argento, tra i più belli delle nostre chiese, e di cui ancora oggi gli ericini possono godere in occasione delle liturgie più solenni dell'anno liturgico.

Ripercorriamo il percorso a ritroso e ci portiamo nuovamente in Via Vittorio Emanuele per visitare il **Monastero del Santo Salvatore**.

Il monumentale complesso visibile ancora oggi era in origine di più modeste dimensioni; bisognerà attendere il 1588 quando, in seguito all'acquisizione di case limitrofe, avverrà l'inglobamento, nel giardino, di una strada che lo separava dai nuovi ambienti permettendo all'edificio di poter ospitare sino a 50 suore.

Le monache benedettine, in genere, provenivano dalle famiglie nobili



Erice, Monastero Santo Salvatore

del monte e perciò portavano ricche doti o in denaro o in terreni; di conseguenza la situazione economica del monastero era molto florida. Le benedettine erano ancora presenti ad Erice nel XIX sec.; dopo il 1866, in seguito alla soppressione degli ordini religiosi da parte del nuovo Regno d'Italia, si concesse la permanenza delle suore nell'edificio fino all'estinzione

della comunità.

Nel 1913 circa, quando ne rimanevano ancora tre, ultraottantenni, fu stilato l'atto di consegna dei locali al Comune da parte del Fondo per il Culto. Negli anni successivi il Comune utilizzò i locali per ospitare profughi della I guerra mondiale, poi a poco a poco l'interno venne abbandonato e devastato... Neanche la chiesa ebbe una sorte migliore; infatti, mentre in un primo momento restò aperta al culto, poi fu spogliata di tanti arredi pregevoli e negli anni quaranta del secolo scorso fu affidata ai padri cappuccini che la utilizzarono non solo per le riunioni di Azione Cattolica, ma anche come campo sportivo!... Nel 1956 il Comune retrocesse i locali al Fondo per il Culto; nel frattempo il monastero e la chiesa, senza manutenzione, si erano deteriorati sempre più e, ancora, negli ultimi decenni, non si è fatto più nulla tranne, alcuni anni addietro, un certo riassetto del tetto della chiesa. Recentemente, la parrocchia ha ripulito la zona dei ruderi del monastero rendendo così visitabili il giardino e l'orto, l'ambiente del forno, la cripta ubicata in corrispondenza dell'altare maggiore della chiesa e quello che era il parlatorio delle suore da dove esse, attraverso le grate, avevano i contatti con l'esterno. In questi mesi, grazie ad una piccola somma concessa dalla Soprintendenza e ad un mutuo della

parrocchia, si sta realizzando un intervento strutturale che dovrebbe consentire tra poco tempo la riapertura della bellissima chiesa che, nonostante tutte le vicissitudini, conserva ancora parte del suo apparato decorativo.

La chiesa risale all'inizio del XIV sec.; durante lavori di rifacimento



eseguiti nel '600 emerse, sotto un dipinto "a fresco", la data 1302. Di quel primo periodo restano oggi solo delle tracce architettoniche esterne dato che nel 1664 i lavori riguardarono l'intera struttura interna finalizzata anche all'allargamento dell'ambiente.

Nel 1711 la nuova chiesa fu consacrata dal vescovo di Mazara Castelli. Fu poi nel 1794 che Pietro

dell'Orto la adornò di stucchi e rabeschi. ( Il dell'Orto lavorò ad Erice anche a S. Teresa e a S. Giuliano).

Gli altari erano 6: Il primo altare a dx era dedicato al SS. Crocifisso "spirante", statua in legno. Il Di Marzo lo attribuisce ad un "artista ericino", ma nel "rolo delle scritture del monastero" risulta che l'artefice fu il trapanese Pietro Orlando. Oggi l'opera si trova al Museo comunale. Il secondo altare presenta tutt'oggi una statua in stucco di S. Benedetto di autore ignoto. In Chiesa Madre vi è conservato il Pastorale in argento che adornava questa statua. Sull'altare principale si trovava la "vaga custodia" in marmi mischi che fu poi trasportata in Chiesa Madre ed esposta nella cappella De Scrineis; la decisione del suo trasferimento, avvenuto di fretta e furia, fu dettata dal timore dell'arrivo del messo del vescovo di Trapani che aveva deciso di inserirla in un nuovo ambiente fuori Erice; da un suo particolare è stato ricavato il logo del Museo. Il I altare a sn era quello di S. Francesco di Paola con una statua in legno a mezzo busto; fu istituito da Giovanni Antonio Palazzolo, Barone di Rocca di Giglio. Egli fu il committente della statua di cui si ignora l'autore, abbellì l'altare e lo fornì di arredi e sacre reliquie. Alla base dell'altare vi era la sepoltura della famiglia e sopra la nicchia del santo lo stemma nobiliare dei Palazzolo. Il mezzo busto fu sistemato per parecchio tempo nell'androne di ingresso del museo "Cordici"; successivamente fu relegato in un ambiente del Convitto Sales dove lo ha "riscoperto" la dott.ssa Cassata qualche anno fa; restaurato in Sovrintendenza da Tommaso Guastella, oggi è visibile nella vicina chiesa intitolata a S. Alberto. Sul II altare a sn si trovava la statua in marmo di Nostra Signora del Soccorso di autore ignoto, oggi nell'androne del Museo comunale. Nel piedistallo sono visibili 3 bassorilievi: un uomo

genuflesso che il Castronovo afferma essere S. Giuseppe con gli occhi rivolti ad un angelo, ancora S. Giuseppe - sempre secondo il Castronovo - "prono" cioè inginocchiato dinanzi a Maria, e ancora una monaca benedettina genuflessa con una corona tra le mani. L'epigrafe sottostante recita: Mad. D.a Antonella Giandì trapani Palermo 1549 Infine, a sn dell'altare maggiore, dentro il cappellone, vi era l'altare di Marta e Maria Maddalena, con un'opera in olio su tela del Carrera, che oggi si trova al Museo comunale Cordici.

Dopo il 1915, e dopo l'esodo delle ultime tre suore, la chiesa rimase aperta al culto perché il vescovo Mons. Raiti vi trasferì il culto delle SS. Quarantore che continuò sino al 1935; poi la chiusura, l'incuria ed il degrado.

## Scheda n° 9: Segesta

Segesta fu una delle principali città degli Elimi, un popolo di cultura e tradizione peninsulare che, secondo la tradizione antica, proveniva da Troia. La città, fortemente ellenizzata per aspetto e cultura, raggiunse un ruolo di primo piano tra i centri siciliani e nel bacino del mediterraneo, fino al punto di poter coinvolgere nella sua secolare ostilità con Selinunte anche Atene e Cartagine.

Distrutta Selinunte grazie all'intervento cartaginese nel 408 a.C., Segesta visse con alterne fortune il periodo successivo, fino ad essere conquistata e distrutta da Agatocle di Siracusa (nel 307 a.C.), che le impose il nome di Diceòpoli, Città della giustizia.

In seguito, ripreso il suo nome, passò nel corso della prima guerra punica ai Romani che, in virtù della comune origine leggendaria troiana, la esentarono da tributi, la dotarono di un vasto territorio e le permisero una nuova fase di prosperità. Segesta venne totalmente ripianificata sul modello delle grandi città microasiatiche, assumendo un aspetto fortemente scenografico. Si è a lungo ritenuto che Segesta venisse abbandonata dopo le incursioni vandale, ma recenti indagini hanno rivelato una fase tardo-antica, un esteso villaggio di età musulmana, seguito da un insediamento normanno-svevo, dominato da un castello alla sommità del Monte Barbaro.

Già famosa per i suoi due monumenti principali, il tempio di tipo dorico e il teatro, Segesta vive ora una nuova stagione di scoperte, dovute a scavi scientifici che mirano a restituire un'immagine complessiva della città. La pianta mostra l'area del Parco archeologico: la città occupava la sommità del Monte Barbaro (due acropoli separate da una sella), naturalmente difeso da ripide pareti di roccia sui lati est e sud, mentre il versante meno protetto era munito in età classica di una cinta muraria provvista di porte monumentali, sostituita in seguito (nel corso della prima età imperiale) da una seconda linea di mura ad una quota superiore. Al di fuori delle cinte murarie, lungo le antiche vie d'accesso alla città, si trovano due importanti luoghi sacri: il tempio di tipo dorico (430-420 a.C.) e il santuario di Contrada Mango (VI-V sec. a.C.).

Fuori le mura è stata anche individuata una necropoli ellenistica. L'urbanistica di Segesta è ancora in corso di indagine: sono segnalati alcuni probabili tracciati viari, l'area dell'agorà e alcune abitazioni. Sull'acropoli Nord, dove si trova il teatro, sono visibili i resti più recenti di Segesta: il castello, la moschea e la chiesa fondata nel 1442 su un terreno pluristratificato.

Raggiungiamo a piedi il grande **Tempio Greco** che si trova fuori le



Segesta, Tempio Greco

mura della città ed era un periptero greco-siceliota di 6 x 14 colonne. Dopo l'innalzamento del colonnato la costruzione rimase incompiuta, molto probabilmente a causa della presa della città da parte dei cartaginesi, nel 409 a.C. La discussa cella, di cui oggi non si conserva traccia visibile in superficie, era stata progettata e vanne cominciata, come

testimoniano alcuni tratti della fondazione individuati in recenti saggi di scavo. Nel colonnato (peristasi), le bozze sulle gradinate (crepidoma) e sulle colonne, che di solito venivano esportate soltanto nella fase di rifinitura, testimoniano lo stato di incompiutezza del tempio. Le bozze, utilizzate per il sollevamento e la messa in opera dei conci, illustrano bene (insieme ad altri accorgimenti) alcune importanti caratteristiche della tecnica costruttiva di età classica.

Nelle sue proporzioni generali, nella sintassi delle sue membra e nelle caratteristiche stilistiche (capitelli, cornicioni, curvatura delle linee orizzontali) il tempio segue fedelmente i modelli dell'architettura classica delle città greche in Sicilia, specie nella vicina Selinunte. Alcune forme particolari (palmette nei soffitti dei cornicioni angolari, modanatura del timpano) e le proporzioni degli elementi architettonici indicano anche una buona conoscenza della contemporanea architettura attica.

Del culto e dell'altare presso il quale era praticato non si hanno notizie. Tuttavia, i modesti resti di un semplice edificio sacro precedente, scoperti nello scavo al centro del tempio, fanno ipotizzare un luogo di culto piuttosto antico.

Il prossimo sito, dove si trova il Teatro, la Chiesa e il Castello, dista circa 3 chilometri, tutti in salita. Troppo caldo e troppo distante, prendiamo il bus navetta.

per primo si incontra il **Castello** o, per meglio dire, la dimora del signore che agli inizi del XIII secolo si stabilì sulla cima del Monte Barbaro e che era organizzato intorno a un cortile centrale pavimentato in mattoni. Della costruzione originaria rimane solo il piano terra, ma era certamente dotata di un piano



Segesta, il Castello

superiore che costituiva la parte propriamente residenziale della famiglia del signore. L'altezza complessiva della costruzione doveva aggirarsi intorno agli 8-10 m.

Al piano terra, il buono stato delle strutture e degli strati archeologici ha permesso di ipotizzare le possibili funzioni dei diversi ambienti. Nell'estremità sud-orientale era situata la latrina, con adiacente un vano scale di collegamento con il piano superiore. Nell'estremità nord-orientale si trovava una legnaia. Nell'ambiente più settentrionale è stato trovato un deposito con numerose anfore vinarie. Le due stanze a sud, dotate di pavimenti in cocciopesto ed intonacate, avevano probabilmente funzioni di rappresentanza. Sulla fronte dovevano trovarsi le cucine ed un altro deposito.

La vita della dimora signorile si svolse tutta nel corso del '200: sorta agli inizi del secolo, venne ristrutturata nel secondo quarto, poi abbandonata intorno alla metà del secolo. La sua rovina si protrasse per molto tempo e fu comunque molto graduale, non escludendo anche le funzioni di rustico ricovero. Prima dell'inizio degli scavi, nel 1989, era totalmente ricoperta di terra, sassi e vegetazione che ne nascondevano l'effettiva consistenza.

Poco oltre si trova la **Chiesetta del Monte Barbaro**. La piccola chiesa a



Segesta, la Chiesetta del Monte Barbaro

navata unica, originariamente coperta da una volta a botte, venne fatta costruire nel 1442 da cittadini di Calatafimi, in una zona ormai disabitata del Monte Barbaro: si trattava probabilmente di una cappella rurale, frequentata da pastori, dedicata a San Leone. Non più officiata già alla fine del XVI secolo, cadde in rovina all'inizio dell'Ottocento

(Fase IV).

Scavi recenti hanno rivelato che la cappella fu costruita sulle rovine di una chiesa precedente di dimensioni maggiori, la cui pianta basilicale a tre navate terminate da absidi trova confronti con altre chiese di epoca normanna e normanno-sveva, databile alla fine del XII secolo - inizi del XIII secolo. Questa chiesa apparteneva all'abitato medievale che è ormai attestato in tutta l'area dell'antica Segesta e che aveva la sua roccaforte nel castello posto sulla sommità del Monte Barbaro (alle spalle del teatro e della chiesa). All'esterno della chiesa si trovava un cimitero di semplici tombe scavate nel terreno, rivestite e coperte di lastre di pietra (Fase III).

Il cimitero si sovrappone, almeno in parte, ad una serie di ambienti (probabilmente abitazioni) di una fase precedente, databile al XII

secolo e correlabile per tipologia e tecnica edilizia alle costruzioni di tipo musulmano ritrovate sulla sommità del castello e a nord dell'agorà (Fase II).

A sua volta, l'impianto medievale è sovrapposto ai resti della città antica, che doveva costituire un'inesauribile cava di materiale da costruzione. Si possono riconoscere alcuni ambienti di un edificio di età ellenistica (fine II - inizi I secolo a.C.) di cui non è nota la destinazione né la pianta completa; l'edificio era originariamente pavimentato con mosaici che sono stati riutilizzati anche come pavimento delle due chiese posteriori. Alla fase più antica appartengono anche numerose cisterne per la raccolta dell'acqua piovana, scavate nel banco roccioso della montagna (Fase I).

Ancora pochi passi e, finalmente, si arriva al **Teatro Greco**. Costruito sul



Segesta, il Teatro Greco.

versante nord dell'acropoli di Segesta, si apre su un vasto panorama dominato dal monte Inìci; a destra lo sguardo arriva fino al golfo di Castellammare. Costruito con blocchi di calcare locale, presenta forme tipiche dell'architettura greca, anche se la cavea non poggia direttamente sulla roccia ma è interamente costruita e delimitata da poderosi

muri di contenimento (analemma).

Dall'alto si entrava al teatro attraverso due ingressi sfalsati rispetto agli assi principali dell'edificio. La cavea, con i sedili per gli spettatori, ha un diametro di 63,60 m ed è divisa orizzontalmente da un corridoio (diagramma); nella parte inferiore sono disposte ventuno file di posti, divise da sei scalette in sette cunei (kerkides) di dimensioni variabili. La fila superiore aveva sedili forniti di schienale.

Delle gradinate della summa cavea rimangono solo poche tracce. Recenti ricerche hanno mostrato l'esistenza anche di un settore di gradinata più in alto, tra i due ingressi, parzialmente riutilizzato nella necropoli musulmana (prima metà del XII secolo). Nel complesso, il teatro poteva contenere 4000 spettatori.

L'orchestra (cioè lo spazio dove, nel dramma antico, agiva il coro), a semicerchio oltrepassato, ha un diametro di 18,40 m. Vi si accedeva dalle parodoi (ingressi laterali) che, come in quasi tutti i teatri greci di occidente, sono ortogonali all'asse dell'orchestra. Pochi filari di blocchi (per una lunghezza di 27,40 m e larghezza di 9,60 m) permettono di ricostruire la pianta della scena (logeion), un edificio di due piani negli stili dorico e ionico e con due corpi laterali avanzati (come nel teatro di Dioniso ad Atene) ornati da satiri scolpiti

*ad altorilievo. Una bella strada lastricata corre lungo il lato ovest del teatro, raggiungendo l'orchestra e l'ingresso ad una grotta naturale, in cui si trova una sorgente sacra. Tale grotta fu frequentata in epoca preistorica (antica età del bronzo - cultura del Bicchiere Campaniforme) e fu inglobata nel muro di sostegno della cavea. Il grande edificio, che anticipa soluzioni dell'architettura teatrale romana, si può datare, su base stilistica e stratigrafica, alla metà del II secolo a.C., quando Segesta, entrata ormai stabilmente nell'orbita di Roma, realizza un nuovo assetto monumentale della città.*

## Scheda n° 10: Palermo

Arriviamo in bicicletta al Mercato del Capo localizzato nell'attuale quartiere Palazzo Reale-Monte di Pietà. È un tipico mercato di impianto arabo e sfocia nell'omonima piazza, fra le vie Beati Paoli,



Palermo, mercato del Capo

Porta Carini, S. Agostino, Cappuccinelle e la discesa dell'Eternità. Sorto nella parte superiore dell'antico Hârat-as-Saqâlibah o quartiere degli Schiavoni, denominato in periodo normanno "Seralcadio", prende il nome dal fatto che la contrada su cui sorse, occupava la parte superiore del quartiere. Di sicura origine araba, ne compare il

nome in alcuni documenti della fine del XIII Secolo, come «platea publica Seralcadii» e successivamente, in un altro documento, come «platea magna». Vi si trova testimonianza oltre che della presenza della "grascia" (alimenti) in genere anche del pesce, e a tutt'oggi è assai noto per l'ottima qualità del pescato. È stato giustamente affermato che il mercato del Capo è sopravvissuto ai più svariati tentativi di modificazione: a cominciare dalla costruzione di un mercato più grande limitrofo avvenuta nel 1874, alla riorganizzazione urbanistica del rione Concezione nel 1935, fino ai bombardamenti del '43 e al seguente spopolamento dei quartieri del centro. Insieme con Ballarò è dunque il mercato che consente d'immaginare la vita di una Palermo saracena, offrendo gli odori, i sapori, i colori e i suoni più caratteristici dell'aria panormita e consentendo di avvicinarsi ad un contesto sociale che, fra attività di antichi mercanti e di nuovi venditori da un lato, e problemi di quartiere di una città moderna, dall'altro, vive e fa vivere, non isolandole, le sue più sane tradizioni.

Camminando per Via Porta Carini, dove si sviluppa il mercato, incontriamo la Chiesa dell'Immacolata Concezione, un vero gioiello barocco.

La chiesa dell'Immacolata Concezione un tempo era annessa al vastissimo monastero benedettino, fondato da Laura Ventimiglia nel 1576.



Palermo, Immacolata Concezione

Costruita nel 1612, su progetto di Grazio Nobili, ha facciata esterna molto severa secondo i canoni del primo barocco romano.

L'interno "abbaglia" per la ricchissima decorazione marmorea policroma a cui si dedicarono anche i famosi architetti Giacomo Amato e Gaetano Lazzara. I lavori si protrassero per oltre cento anni.

La chiesa è ad unica navata con impostazione spaziale ancora rinascimentale. Le pareti sono interamente coperte, fino alla cornice, da una preziosa decorazione a marmi mischi e tramischi. Il soffitto a botte è decorato da stucchi dorati e dall'affresco "Il Trionfo degli Ordini religiosi" di Olivio Sozzi del 1740 circa.

Sulle pareti laterali si aprono quattro cappelle: sulla sinistra troviamo le cappelle della Madonna Libera Infermi (delicata opera di Vincenzo Guercio del 1635) e del Crocifisso con una grande "cornice reliquiaria". Sulla destra troviamo le cappelle di Santa Rosalia e di San Benedetto, con grande tela di O. Velasquez (1775). Tutte le cappelle sono ornate da splendide colonne tortili con, alla base, intarsi in marmi e pietre preziose.

Il presbiterio è introdotto da un maestoso arco trionfale affiancato da coppie di colonne; sull'altare maggiore è la tela dell'"Immacolata Concezione" di Pietro Novelli.

Un bella cupola ottagonale, sfarzosamente decorata, sovrasta l'area sacra. Il coro è sostenuto da quattro coppie di colonne; i due coretti laterali hanno preziose ringhiere in ferro battuto dorato; gli organi sono ricoperti da belle opere scultoree settecentesche di legno rivestite con oro zecchino.

Poche pedalate e arriviamo nella centralissima Piazza Verdi, dove si trova il Teatro Massimo, il più grande teatro d'Italia e uno dei più



Palermo, Teatro Massimo

grandi teatri lirici d'Europa (il terzo per dimensioni dopo l'Opéra National de Paris e Staatsoper a Vienna) ed è famoso nel mondo per l'acustica perfetta con la sua sala a ferro di cavallo.

Di gusto neoclassico sorge sulle aree di risulta della chiesa delle Stimmate e del monastero di San Giuliano che vennero

demoliti alla fine dell'Ottocento per fare spazio alla grandiosa costruzione. I lavori furono iniziati nel 1875 dopo vicende travagliate che seguirono il concorso del 1864 vinto dall'architetto Giovan Battista Filippo Basile; il teatro venne completato da Ernesto Basile che, nel 1891 alla morte del padre, gli era subentrato nella costruzione.

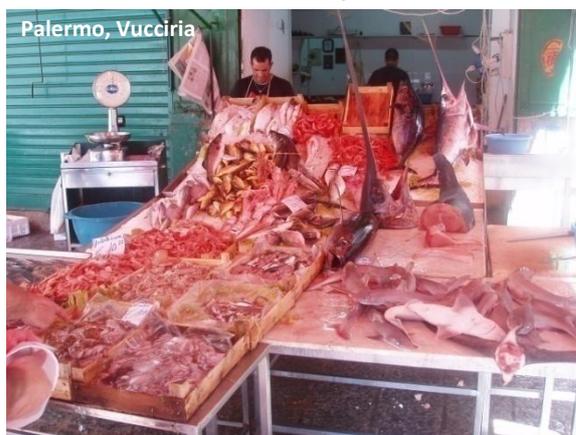
L'esterno del teatro, seguendo la moda neoclassica dell'attualizzazione delle architetture antiche, presenta un pronao corinzio esastilo elevato

su una monumentale scalinata ai lati della quale sono due leoni bronzei con le allegorie della Tragedia dello scultore Benedetto Civiletti e della Lirica dello scultore Mario Rutelli (autore della quadriga che orna il pronao del Politeama Garibaldi, l'altro grande teatro di Palermo); in alto l'edificio è sovrastato da un'enorme cupola emisferica. L'ossatura della cupola è una struttura metallica reticolare che s'appoggia ad un sistema di rulli a consentirne gli spostamenti dovuti alle variazioni di temperatura.

L'interno è decorato e dipinto da (Rocco Lentini, Ettore De Maria Bergler, Michele Cortegiani, Luigi Di Giovanni). La sala, a ferro di cavallo, con cinque ordini di palchi e galleria (loggione), può contenere circa tremiladuecento posti. La platea dispone di uno speciale soffitto mobile composto da grandi pannelli lignei affrescati (petali) e mossi da un meccanismo di gestione dell'apertura modulabile verso l'alto, che consente l'aerazione dell'intero ambiente. Il sistema permette al teatro di non necessitare di aerazione forzata per la ventilazione e la climatizzazione interna.

Effettuiamo la visita guidata al prezzo di 5 € a persona dopodiché, a piedi, raggiungiamo il vicino **mercato della Vucciria**

La Vucciria è il mercato più noto di Palermo. Divenuto famoso anche per essere stato oggetto di una tela del pittore siciliano Renato Guttuso. Ubicato nell'antico quartiere della Loggia, fra la via Roma, il Cassaro, la Cala, Piazza S. Domenico e via Giovanni Meli, è sorto con l'interramento del porto antico in cui si riversavano i detriti del Papireto e del Fiume del Maltempo o Cannizzaro (due degli antichi quattro corsi d'acqua della città posti rispettivamente a nord e a sud). Non è antico come Ballarò o il Capo poiché sorge fra il Decimo e il Dodicesimo Secolo. Il nome, ricordo della presenza angioina, è da attribuire alla storpiatura di "boucherie", il termine francese con cui si indica il mercato della carne, divenuto "Bocharria", "Bocceria", "Bucceria" ed infine "Vucciria". Nel XVI Secolo prendeva il nome di "Bocceria della Foglia", ad indicare che oramai vi si trovavano soprattutto frutta e verdura. L'opera di sistemazione vera e propria avvenne nel 1783 quando il Viceré Caracciolo volle fare costruire una serie di portici per formare una funzionale loggia quadrata e pose al centro dell'attuale Piazza Caracciolo una fontana marmorea. Un restringimento della piazza fu attuato dopo il taglio del tronco di via Roma fra il 1894 e il 1898, ma



comportò contemporaneamente un'estensione del mercato verso le vie che lo circondavano, congiungendolo a quello di piazza Garraffello.

Riscoperto negli ultimi anni, dopo un periodo di crisi commerciale causato soprattutto dallo spopolamento del quartiere, è oggi luogo non soltanto di acquisto di prodotti ortofrutticoli, ma anche di visita turistica.

Andiamo, ora, a prendere il bus turistico *Palermo City Sightseeing* (cfr. pagg. 43 e 44 del Diario) il cui capolinea si trova davanti al *Teatro Politeama* il primo, in ordine di tempo, dei grandi teatri sorti a



Palermo, Teatro Politeama

Palermo nella seconda metà dell'800, in pieno riassetto urbanistico della città. Progettato da Giuseppe Damiani Almeyda nel 1867, fu ultimato nel 1891, dominando la piazza che si avviava a diventare il cuore della città moderna, e mostrando la felice condizione della cultura artistica palermitana e della

nuova classe dirigente borghese in ambito europeo.

Il teatro ha impianto circolare, segnato all'esterno da un doppio portico scandito da leggere colonne d'ordine ionico e corinzio, con stesure di colore azzurro e giallo, e figure sormontate da un fregio che riproduce i giochi del circo su un fondo di colore rosso.

L'ingresso monumentale ha forma di arco di trionfo, circondato da due grandi candelabri bronzei; al culmine, sorge la bronzea Quadriga d'Apollo di Mario Rutelli, circondata da due coppie di cavalli e cavalieri, anch'essi di bronzo, opera di Benedetto Civiletti.

Preceduta da un ampio foyer, al cui centro è posta la scultura *Danzatrice velata* di Amleto Cataldi, la sala è "a ferro di cavallo", con due ordini di palchi e due cavee a gradoni, oggi agibile per 950 persone. Qui spicca un'accesa veste cromatica e decorativa d'ispirazione pompeiana, chiusa nel fregio di coronamento della volta con affreschi di Gustavo Mancinelli, raffiguranti *Le Feste Eleuterie* (celebri nella Grecia classica, dedicate al culto di Demetra). Lo stesso Mancinelli fu autore del sipario con Eschilo alla corte di Gerone a Siracusa. Il soffitto ha le sembianze di un velario, di delicato colore azzurro. La galleria superiore è ritmata da colonne in ghisa sovrastate da una sequenza di lunette dipinte; mentre un ampio loggiato colonnato - con al centro il busto bronzeo di Garibaldi - delimita la parete sopra il boccascena. Alla compatta geometria della pianta, evidenziata da una perfetta simmetria di misure e corrispondenze,

sono aggiunti, lungo i prospetti laterali una serie di locali, anch'essi decorati, adibiti a bar, vestiboli e foyer.

Saliamo sul bus, la prima fermata è quella dei **Quattro Canti**; una piazza ottagonale all'incrocio fra i due principali assi viari di Palermo: la via Maqueda, a metà della sua lunghezza, e il Cassaro (la via, di origine fenicia, che collega l'acropoli, con il Palazzo dei Normanni al mare, oggi nota come Corso Vittorio Emanuele è la più antica strada di Palermo), anch'esso a metà del suo tragitto.



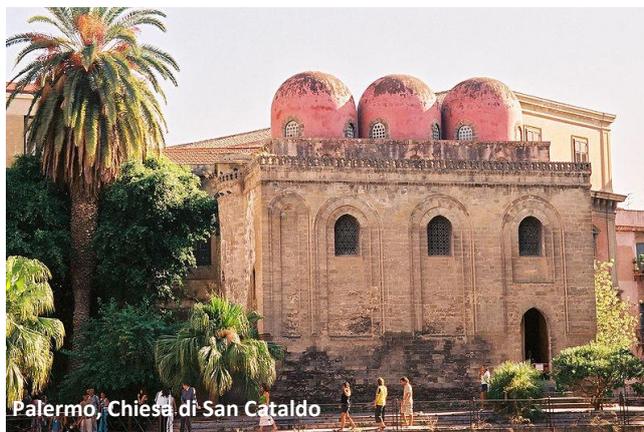
Palermo, uno dei Quattro Canti

Il nome esatto della piazza è Piazza Vigliena (in omaggio al Viceré il cui nome completo era marchese don Juan Fernandez Pacheco de Villena y Ascalon), ma le fonti antiche lo ricordano come Ottangolo o Teatro del Sole perché durante le ore del giorno almeno una delle quinte

architettoniche è illuminata dal sole.

I Quattro Canti propriamente detti sono i quattro prospetti architettonici che delimitano lo spazio: si tratta di prospetti barocchi realizzati tra il 1609 e il 1620 e costituiti da quattro ordini, sormontati dagli stemmi reali, senatorio e viceregio scolpiti in marmo bianco e decorati secondo un principio di ascensione dalla Natura al Cielo. I quattro ordini sono decorati nel piano inferiore dalle fontane, che rappresentano i quattro fiumi della città antica (Oreto, Kemonia, Pannaria, Papireto), quindi un ordine in stile dorico decorato dalle stagioni (rappresentate da Eolo, Venere, Cerere e Bacco). L'ordine successivo, in stile ionico, ospita le statue di Carlo V, Filippo II, Filippo III e Filippo IV. Nell'ordine superiore le 4 sante palermitane, Agata, Ninfa, Oliva e Cristina, patrona della città prima dell'avvento di Santa Rosalia (1624).

Un antico detto che celebrava nei Quattro canti il centro virtuale di Palermo recitava "feste e forche a Piazza Vigliena" (pubbliche feste ed esecuzioni capitali).

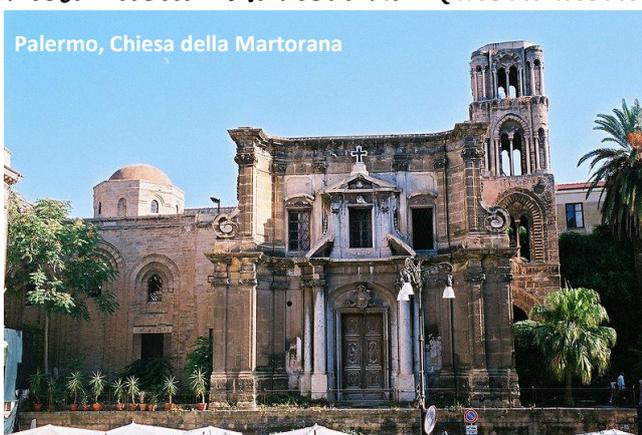


Palermo, Chiesa di San Cataldo

A pochi passi c'è la **Chiesa di San Cataldo** costruita attorno al 1160 in stile arabo. Essa ha mantenuto la sua forma primitiva con le sue finestre ogivali, la sua galleria di merletto di pietra, l'abside esterna e

le cupole sopraelevate. Si può vedere ancora in alcuni punti una iscrizione coranica sulla cornice che la circonda. Per visitarla bisogna salire una scala sul fianco sinistro della piattaforma. L'essenzialità esterna si riflette su quella interna, che presenta una pianta a tre navate e pareti nude, che mai furono adornate da mosaici. Le colonne che reggono le arcate mostrano capitelli che provengono da edifici più antichi. Molto interessanti sono il pavimento a mosaico e l'altare maggiore, su cui sono incisi una croce, un agnello e i simboli dei quattro evangelisti. La chiesa è sede dell'ordine dei Cavalieri del Santo Sepolcro di Gerusalemme.

Proprio a fianco si trova la *Chiesa della Martorana* (monumento nazionale italiano), detta anche Santa Maria dell'Ammiraglio. È una delle chiese più antiche della città, costruita in origine a pianta quadrangolare sullo stile delle contemporanee chiese bizantine e, in seguito, sottoposta a diverse modifiche, ampliamenti ed abbellimenti, tra i quali spicca uno splendido atrio adorno di spettacolari mosaici. Purtroppo, accanto alle migliorie apportate, si verificarono anche dei veri e propri scempi, come l'abbattimento della facciata originale allo scopo di allungare le dimensioni della chiesa.



Come dimostrato da un diploma greco-arabo del 1143, da un'iscrizione greca all'esterno della facciata meridionale e dalla stessa raffigurazione musiva di dedicazione, la chiesa fu fondata nel 1149 per volere di Giorgio d'Antiochia, il grande ammiraglio siriano al servizio del re normanno Ruggero II dal 1108 al 1151, e fu dedicata alla Madonna: motivo per il quale diventò nota come "Santa Maria dell'Ammiraglio". All'edificio sacro, che nel corso dei secoli è stato più volte distrutto e restaurato, si accede dal campanile: una costruzione a pianta quadrata del XIII secolo, aperta in basso da arcate arcuate a colonne angolari e con tre grandi ordini di grandi bifore.

La chiesa possiede una pianta a croce greca, prolungata con il nartece e l'atrio. Un portale assiale (ancora esistente) da sull'atrio e il nartece, come nelle prime chiese cristiane. Al di là del nartece, l'edificio era sistemato e decorato come una chiesa bizantina a 4 colonne, tranne gli archi a sesto acuto e i pennacchi della cupola che erano di origine islamica. Nel 1193 le case attorno vengono adibite a Convento basiliano per le donne e la chiesa verrà poi ad esso inglobata. Attorno al 1394 avviene la fondazione del convento della Martorana (dal

nome dei proprietari) che sarà ceduto ai Benedettini dalla corona normanna e che darà poi il nome alla chiesa.

L'interno della chiesa è nettamente diviso in due parti. Le prime due

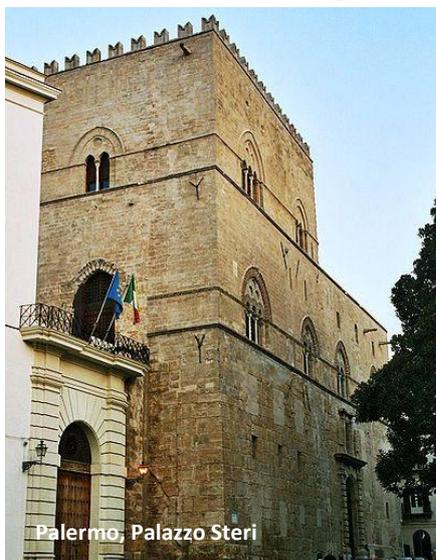


Palermo, Chiesa della Martorana

campate, quelle aggiunte nel '500, sono ornate di affreschi settecenteschi, mentre la parte originaria è tutta un risplendere di bellissimi mosaici di iconografia bizantina, probabilmente opera delle stesse maestranze che hanno decorato la Cappella Palatina. Sulle pareti che costituivano in origine la facciata, due mosaici raffigurano il Deisis dell'ammiraglio (prostrato) alla Vergine (a sinistra) e Ruggero II che viene incoronato da Cristo (a destra). Entrati nel primo corpo della costruzione - rifacimento settecentesco con volte affrescate da Olivio Sozzi, Antonio Grano e Guglielmo

Borremans - due decorazioni musive sul fronte del corpo originario raffigurano Ruggero II e Giorgio d'Antiochia; solo la testa e le mani di quest'ultimo sono originali dell'epoca. Superato l'ambiente suddetto, si giunge nella chiesa vera e propria. Qui la parte superiore delle pareti e la cupola, al sommo della quale è l'immagine del Cristo Pantocratore (mentre gli arcangeli, i patriarchi, gli evangelisti e gli apostoli si trovano negli spazi delle volte), sono interamente rivestite di decorazioni musive di periodo bizantino, le più antiche di tutta la Sicilia e di grande importanza, in connessione con quelle riguardanti Dafne, nell'Attica.

I mosaici della cupola rappresentano al centro il Cristo, poi scendendo si vedono i 4 arcangeli (tre originali più uno apocrifo) e i patriarchi,



Palermo, Palazzo Steri

mentre nelle nicchie sono ospitati i quattro evangelisti e infine, nelle volte, i rimanenti apostoli. Sull'arcone principale è rappresentata l'Annunciazione, mentre sugli altri arconi si trovano le scene della Presentazione al Tempio, della Natività e della Dormizione. L'abside, distrutta sul finire del Seicento, venne sostituita con l'attuale cappella barocca a tarsie marmoree. Il campanile è a pianta quadrata e sviluppato in quattro piani di altezza: presenta esternamente una serie di archi sostenuti da colonne angolari nella parte inferiore ed è decorato da tre ordini

di bifore.

Riprendiamo il bus, la prossima fermata è **Palazzo Chiaramonte detto Steri** da "Hosterium", che significa "palazzo fortificato", presenta, oltre al carattere del palazzo anche quello della fortezza.

La costruzione del palazzo si svolse intorno al 1320, per volere di Manfredi Chiaramonte che, con questa costruzione, volle ostentare la potenza della sua Casata. I Chiaramonte influenzarono sorti della Sicilia occidentale in questo periodo storico talmente tanto, da far passare alla storia il periodo corrispondente al proprio dominio con il nome di "epoca chiaramontana".

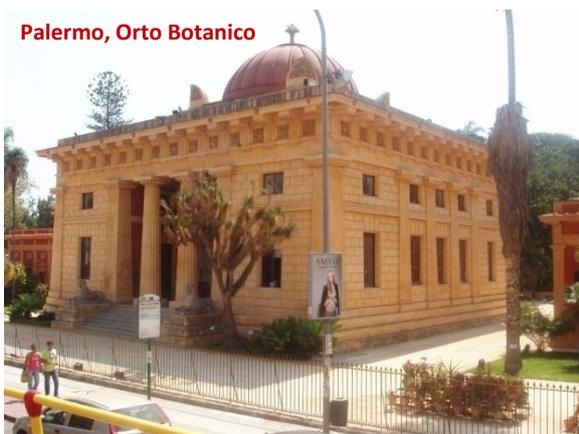
La storia del palazzo Steri è intessuta di eventi cruenti.

Nel 1392 Andrea Chiaramonte fu decapitato davanti al suo palazzo, dal 1468 al 1517 fu sede dei re Aragonesi e vicerè spagnoli e fu teatro di moti popolari...

Nel 1600, lo Steri, fu sede del tribunale dell'inquisizione del Santo Uffizio per cui l'edificio venne adattato al suo triste ruolo con la costruzione delle carceri e della sala delle torture al piano inferiore del palazzo mentre, nella antistante piazza Marina, venivano svolte le esecuzioni capitali di condannati. Abolita l'istituzione del Tribunale dell'inquisizione nel 1782, le carceri furono aperte e vennero distrutti gli strumenti di tortura.

Di pianta quadrata e massiccia volumetria, il palazzo segna il passaggio fra il castello medievale e il palazzo patrizio. La rigorosa cortina muraria esterna è impreziosita da bifore e trifore con tarsie in pietra lavica. Studiosi, durante gli attuali restauri, hanno individuato anche un passaggio segreto che dalle celle conduceva direttamente alla Stanza dell'Inquisitore.

Un'altra scoperta significativa riguarda l'esistenza di un edificio monumentale sotterraneo di sette metri di lunghezza con una imponente copertura con volte a crociera, marcate da massicce costolature. L'edificazione di questa struttura si pone nel primo quarto del XIV secolo e all'interno sono stati recuperati reperti e graffiti addirittura precedenti di tre secoli.



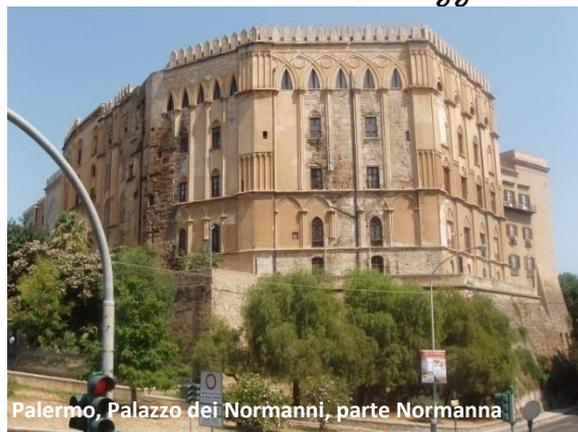
Palermo, Orto Botanico

Durante il restauro della facciata inoltre sono venuti alla luce i solchi lasciati dalle pesanti gabbie appese dove vennero esposte le teste dei baroni che si ribellarono a re Carlo V.

La successiva fermata del bus è presso l'Orto Botanico con il suo gymnasium che venne progettato alla fine del '700 dall'architetto

francese Leon Dufourny fuori dalle mura di Palermo vicino il quartiere della Kalsa, dando così adeguato spazio a quello che diventerà uno dei più importanti giardini botanici d'Europa. La imponente costruzione è in stile dorico e ai lati si trovano due sfingi dello scultore palermitano Gaspare Firriolo. Non avendo tempo di vedere tutto, decidiamo di proseguire.

Passiamo col bus davanti alla Stazione Centrale di fronte alla quale prospetta il monumentale ingresso di Via Roma ed arriviamo finalmente al Palazzo Reale oggi conosciuto come **Palazzo dei Normanni**, ed è sede dell'Assemblea regionale siciliana. Al primo piano sorge la Cappella Palatina. È uno dei monumenti più visitati nell'isola. I servizi aggiuntivi turistici sono curati dalla Fondazione Federico II.



Palermo, Palazzo dei Normanni, parte Normanna

Il palazzo reale dei normanni sorge nel nucleo più antico della città, nello stesso sito dei primi insediamenti punicì, le cui tracce sono ancora oggi visibili nei sotterranei.

Il palazzo reale dei normanni è posto nel luogo più elevato dell'antica città tra le depressioni dei fiumi Kemonia e Papireto. È all'epoca araba (IX secolo) che si deve attribuire l'edificazione del maestoso Qasr, "Palazzo" o "Castello", da cui ha preso il nome la via del Cassaro, l'odierno corso Vittorio Emanuele. Tuttavia, furono i Normanni a trasformare questo luogo in un centro polifunzionale, simbolo del potere della monarchia.

Una via coperta lo collegava direttamente con la cattedrale. Nello spiazzo antistante vi era anche la cosiddetta Aula verde, di epoca anteriore, un ambiente aperto e riccamente decorato dove il re accoglieva i suoi ospiti. Nel 1132 venne costruita la Cappella Palatina che assunse una funzione baricentrica dei vari organismi in cui si articolava il palazzo.

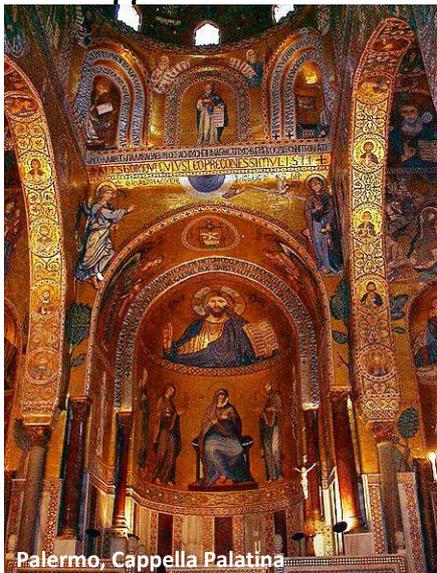
Lo storico Giuseppe Di Stefano lo ritenne una costruzione sorta su una fortezza araba, ristrutturata e ampliata da Ruggero II che fece costruire la Cappella Palatina e aggiungere dei corpi turriformi la cui altezza venne ridotta nel XVI secolo. Identifica le parti normanne con la Torre Pisana (con la stanza del Tesoro) e con la Torre della Gioiaria (con la sala degli Armigeri al piano inferiore, e con la sala di re Ruggero e la retrostante sala dei Venti al piano superiore).

Al secondo piano del palazzo (cosiddetto "Piano parlamentare") si trovano la Sala d'Ercole, dove si riunisce l'Assemblea regionale

siciliana, e la Sala di re Ruggero II, ricca di preziosi mosaici con motivi ornamentali, raffiguranti animali ed intrecci floreali, la sala dei venti, la sala Gialla e la sala dei Viceré.

Due scale laterali portano alla cosiddetta cripta, in realtà chiesa inferiore, primo luogo sacro del palazzo. Questa, di ispirazione bizantina, si articola in un vano a pianta quadrata sottostante al presbiterio, scompartito mediante due colonne di pietra e con un'ampia abside centrale e due piccole laterali.

La Cappella Palatina, che sorge nel Palazzo Reale, è a schema



Palermo, Cappella Palatina

basilicale a tre navate, divise da archi ad ogive con la particolarità della cupola eretta sul santuario triabsidato. Le navate sono suddivise da colonne di spoglio in granito e marmo cipollino con capitelli compositi.

Originariamente, la cupola era visibile dall'esterno insieme al campanile, mentre ora la costruzione è inglobata dal Palazzo Reale. Cupola, transetto ed absidi sono interamente rivestiti nella parte superiore da splendidi mosaici bizantini, che sono tra i più importanti della Sicilia.

Raffigurano Cristo Pantocratore benedicente, gli evangelisti e scene bibliche varie. I più antichi sono quelli della cupola, che risalgono al 1143.

Il soffitto ligneo della navata mediana e la travatura delle altre sono intagliati e dipinti in stile arabo. Nelle stelle lignee in ogni spicchio ci sono animali, danzatori e scene di vita cortigiana islamica.

La Cappella Palatina fu consacrata 28 aprile 1140 e dedicata ai santi Pietro e Paolo da Ruggero II di Sicilia (si dice palatina una chiesa o una cappella riservata ad un regnante e alla sua famiglia. Il termine latino palatinus deriva infatti da palatium, "palazzo imperiale"; nel medioevo l'aggettivo ha preso il significato di "appartenente al palazzo imperiale"). Lo splendido edificio palermitano è interamente rivestito di un tappeto musivo, che è più libero nella concezione dello schema iconografico rispetto ai mosaici della chiesa di Santa Maria dell'Ammiraglio, detta anche la Martorana.

La Cappella è stata definita un vero miracolo d'armonia spaziale e decorativa, quest'ultima frutto di una felice fusione tra impianto centrale bizantino (presbiterio) e schema basilicale latino (navata). La decorazione a mosaico fu ispirata nei temi da Ruggero II e, in un magico connubio di stili e capacità tecniche, in essa convivono esperienze culturali differenti comprese quelle in purissimo stile

islamico, quali il soffitto ligneo a lacunari - elementi realizzati in differenti materiali che ornano i soffitti - e muqarnas, o la serie di vivacissimi dipinti (del quarto decennio del XII secolo), raffiguranti i piaceri della vita di corte e gli svaghi del principe (giocatori di scacchi, danzatrici, dromedari e bevitori) che costituiscono il più vasto ciclo pittorico islamico pervenutoci.

È un universo profano e gioioso che convive, artisticamente parlando, con le immagini sacre e dottrinali del grandioso complesso musivo.

Dopo il terremoto del settembre 2004, è stata sottoposta a restauri, conclusi nel luglio 2008, che l'hanno riportata all'antico splendore. La cappella è una delle principali mete della stragrande maggioranza dei turisti, all'interno della cripta è presente una piccola area museale dal nome Tesoro della Cappella Palatina.

Usciti dal Palazzo dei Normanni, ci dirigiamo verso il monumento di Filippo V di Borbone e scesa la scala che conduce in Via Del Bastione, che seguiamo sulla destra prima di girare a sinistra in Via Dei Benedettini. Al n. 18 vi è l'ingresso di **San Giovanni degli Eremiti** costruita nel 132 da Ruggero II sulle fondamenta di un'antica chiesa edificata da Gregorio il Grande nel 581. Questa chiesa, una delle più caratteristiche tra quelle costruite dai Normanni, è sormontata da un elegante campanile e da cinque cupolette rosse che le conferiscono un aspetto orientale. Si erge nel mezzo di un tranquillo giardino. Nell'interno, una sola navata e tre absidi. Il piccolo locale attiguo apparteneva a una antica moschea. Per visitarla chiedete al guardiano. Accanto, si vedono i resti di un magnifico piccolo chiostro del XIII secolo con colonne abbinata e capitelli istoriati di stile gotico. La vegetazione esuberante conferisce molto fascino a queste rovine.



Risaliamo sul bus e, dopo un breve tragitto, scendiamo per visitare la **Cattedrale**, dedicata alla Vergine Maria Santissima Assunta in cielo, un grandioso complesso architettonico composto in diversi stili, dovuti alle varie fasi di costruzione.

Eretta nel 1185 dall'arcivescovo Gualtiero Offamilio sull'area della prima basilica che i Saraceni avevano trasformato

*in moschea, ha subito nel corso dei secoli vari rimaneggiamenti; l'ultimo è stato alla fine del Settecento, quando, in occasione del consolidamento strutturale, si rifecce radicalmente l'interno su progetto di Ferdinando Fuga.*

*Nel 1767, infatti, l'arcivescovo Filangieri aveva commissionato a Ferdinando Fuga un restauro conservativo dell'edificio, teso solamente a consolidarne la struttura. I lavori ebbero inizio solo dal 1781, eseguiti non dal Fuga ma dal palermitano Giuseppe Venanzio Arvuglia e durarono fino al XIX secolo inoltrato. I rifacimenti del Marvuglia furono in realtà molto più invasivi e radicali dei progetti dell'architetto fiorentino, che pensava invece di conservare, almeno in parte, il complesso longitudinale delle navate e l'originario soffitto ligneo. Il restauro intervenne a cambiare l'aspetto originario del complesso, dotando la chiesa della caratteristica ma discordante cupola, eseguita secondo i disegni del Fuga. Fu in quest'occasione che si distrusse la preziosa tribuna che Antonello Gagini aveva innalzato all'inizio del XVI secolo e che era ornata di statue, fregi e rilievi. Anche le pittoresche cupolette maiolicate destinate alla copertura delle navate laterali risalgono al rifacimento del 1781.*

*Il fianco destro della costruzione, con le caratteristiche torrette avanzate e l'ampio portico in stile gotico-catalano (l'attuale accesso), eretto intorno al 1465, si affaccia sulla piazza. Il portale di questo ingresso è opera magnifica di Antonio Gambara, eseguita nel 1426, mentre i meravigliosi battenti lignei sono del Miranda (1432). La Madonna a mosaico è del XIII secolo; i due monumenti alle pareti, opere del primo Settecento, rappresentano Carlo III di Borbone a destra e Vittorio Amedeo II di Savoia a sinistra.*

*La parte absidale stretta fra le torricelle è quella più originale del XII secolo, mentre la parte più manomessa è il fianco sinistro, dove si apre un bel portale gaginesco degli inizi del Cinquecento.*

*La facciata sud-occidentale, che guarda l'arcivescovado, va riferita ai secoli XIV-XV.*

*L'interno è a croce latina, a tre navate e diviso da pilastri. Nelle prime due cappelle della navata di destra ci sono le tombe degli imperatori e dei reali quivi sistemati nel Settecento, dopo il restauro, spostati dal loro sito originario che, comunque, era nella medesima basilica.*

*Nel sarcofago romano posto sul muro di destra, vi sono le spoglie di Costanza, sorella del re d'Aragona e moglie di Federico II, morta nel*



Palermo, la Cattedrale – sarcofago Federico II

1222. Le urne, in profilo sotto il baldacchino, sono di Enrico VI, morto nel 1197 (a destra) e di **Federico II**, morto nel 1250 (a sinistra). Qui sono racchiuse anche le spoglie di Pietro II d'Aragona, morto nel 1338. In secondo piano, sotto i baldacchini a mosaico, vi sono le tombe di Ruggero II, morto nel 1154, e di sua figlia Costanza, morta nel 1198. Queste ultime due sono quelle che originariamente si trovavano nel transetto del Duomo di Cefalù.

A destra del presbiterio si trova la cappella di Santa Rosalia, patrona di Palermo, con le reliquie e l'urna d'argento, opera seicentesca di Matteo Lo Castro, Francesco Ruvolo e Giancola Viviano. I due altorilievi



Palermo, la Cattedrale, Acquasantiera

di Valerio Villareale, rappresentano: Santa Rosalia invoca Cristo per la liberazione della peste e l'ingresso delle gloriose reliquie di Santa Rosalia a Palermo

Oltre al coro ligneo in stile gotico-catalano del 1466 e ai resti marmorei della tribuna gaginiana riadattati, di alto interesse artistico sono la statua marmorea della Madonna con Bambino di Francesco Laurana, eseguita insieme ad altri aiuti nel 1469, la **pregiata acquasantiera** (posta al quarto pilastro) opera incerta di Domenico Gagini e la Madonna della Scala

eseguita nel 1503 da Antonello Gagini e posta sull'altare della sacrestia nuova.



Palermo, la Cattedrale – la Cripta

Sul pavimento della navata centrale, davanti all'altare maggiore, è stata realizzata, durante i rifacimenti moderni, una meridiana in marmo con tarsie colorate che rappresentano i segni zodiacali.

In alcuni ambienti è esposto il Tesoro della Cattedrale: paramenti sacri dal XVI al XVIII secolo, paliotti, ostensori, calici, un breviario miniato del

Quattrocento, la tiara d'oro di Costanza d'Aragona (prelevata dal suo sepolcro), splendido esempio di gioielleria medievale con smalti, ricami, gemme e perle. Altri oggetti preziosi, smalti, ricami e gioielli, sono esposti nelle bacheche centrali come per esempio il breviario membranaceo del 1452 con lo stemma dell'Arcivescovo Simone da Bologna, miniato dal pittore Guglielmo da Pesaro e da altri miniatori;

il calice di tipologia madonita della seconda metà del XV secolo; il reliquiario architettonico del XV secolo caratterizzato da guglie e pinnacoli che rinviano allo stile gotico-catalano dell'epoca oppure il calice seicentesco ornato da smalti policromi e gemme, opera dell'orafo palermitano Don Camillo Barbavara.

Dal lato sinistro della cattedrale s'accede alla **cripta** con le volte a crociera sostenute da colonne di granito: questo luogo di grande suggestione contiene le tombe e i sarcofagi d'età romana. Tra i personaggi famosi racchiusi in questa cripta, va ricordato l'arcivescovo Giovanni Paternò, morto nel 1511, che fu il mecenate di Antonello Gagini il quale ne scolpì la commovente immagine giacente.

La cattedrale è fiancheggiata da quattro torri d'epoca normanna, sovrastata da una cupola. A sud è collegata al Palazzo Arcivescovile con due grandi arcate ogivali su cui s'innalza la torre campanaria con l'orologio.

La facciata principale sulla Via Bonello presenta decorazioni dovute a maestri lapicidi (scultori della pietra) trecenteschi e quattrocenteschi. L'aspetto goticeggiante deriva dalla presenza delle torri a bifore e colonnine e dalle merlature ad archetti che corrono lungo tutto il fianco destro della costruzione.

In questa cattedrale, sintesi di storia e di arte dell'ultimo millennio, furono anche incoronati Vittorio Amedeo II di Savoia e Carlo III di Borbone, figure importanti della storia siciliana.



Palermo, Giardino Inglese

Torniamo col bus al capolinea del Teatro Politeama e facciamo giusto in tempo a salire sul bus della Linea Blu che effettua un percorso decisamente più breve e meno interessante di quello della Linea Rossa (cfr. pagg. 43 e 44 del Diario). La prima fermata è al **Giardino Inglese**, progettato da Giovan Battista Filippo Basile nel 1851 seguendo uno schema molto in voga nella seconda metà dell'Ottocento, ovvero non creare uno spazio misurato e geometrico (il cosiddetto "giardino all'italiana") ma seguendo le forme e la morfologia naturale del terreno dandogli un'aria più naturale creando appunto un "giardino all'inglese" (da qui il nome Giardino Inglese). Per rendere l'atmosfera ancora più suggestiva furono inserite piante provenienti da tutto il mondo per rendere l'ambiente più esotico sempre secondo i dettami della moda in quel periodo, quando le grandi potenze europee espandevano i loro imperi verso terre sconosciute dell'Africa e dell'Asia.

All'interno troviamo numerose sculture sparse per il giardino tra le quali quella di Benedetto Civiletti raffigurante il "Canaris a Scio".

Palermo, Villa Malfitano



Dentro di può pure ammirare un tempietto progettato da Ernesto Basile ispirandosi all'architettura arabo-normanna e una serra in vetro e ferro battuto in stile ottocentesco.

Nel "parterre" del giardino che si trova nella parte opposta di Viale della Libertà troviamo il monumento a Giuseppe Garibaldi scolpito da Mario Rutelli e inaugurato nel 1891 in occasione dell'Esposizione Nazionale che si tenne in quell'anno a Palermo.

La seconda sosta viene fatta a Villa Malfitano; il progetto e la realizzazione risalgono al periodo che va tra il 1885 e il 1889 da Ignazio Greco su commissione di Giuseppe Whitaker, imprenditore discendente di una famiglia inglese, stabilitosi a Palermo nella seconda metà del XIX secolo

La villa è realizzata in stile neo-rinascimentale e si sviluppa su tre livelli dove negli interni si trovano le sale splendidamente decorate dove è conservata una ricca collezione di oggetti d'arte raccolti dal proprietario durante i suoi numerosi viaggi come mobili, quadri, porcellane e arazzi fiamminghi del XVI secolo che la fondazione Whitaker oggi custodisce zelantemente. Tra le sale va senz'altro segnalata "la sala d'estate" affrescata da Ettore De Maria Bergler.

Il giardino è stato progettato da Emilio Kunzmann e si estende per oltre 5 ettari. L'entrata sulla Via Dante è caratterizzato da un'imponente cancellata in ferro battuto e la parte di giardino ad esso adiacente è stata coltivata all'inglese, con vialetti che permettono un percorso tra le asimmetrie degli spazi mentre la parte opposta è stata realizzata all'italiana, quindi caratterizzata da spazi disposti geometricamente e in maniera simmetrica intorno alla villa.

All'interno si trovano piante rare provenienti da tutto il mondo come Tunisia, Sumatra, Australia e un vivaio che conserva circa 150 esemplari diversi di orchidee.

Successiva fermata al **Castello della Zisa**, edificio del XII secolo che risale al periodo della dominazione normanna in Sicilia. La sua costruzione fu iniziata sotto il regno di Guglielmo I e portata a compimento sotto quello di Guglielmo II. La Zisa nelle origini era una residenza estiva creata nelle vicinanze della città per il riposo e lo svago del sovrano. I Normanni, subentrati agli Arabi nella

dominazione dell'Isola, furono fortemente attratti dalla cultura dei



Palermo, Castello della Zisa

loro predecessori. I sovrani vollero residenze ricche e fastose come quelle degli emiri ed organizzarono la vita di corte su modello di quella araba, adottandone anche il cerimoniale ed i costumi. Fu così che la Zisa, come tutte le altre residenze reali, venne realizzata alla maniera "araba" da maestranze di estrazione musulmana,

guardando a modelli dell'edilizia palazziale dell'Africa settentrionale e dell'Egitto, a conferma dei forti legami che la Sicilia continuò ad avere, in quel periodo, con il mondo culturale islamico del bacino del Mediterraneo.

Il nome Zisa deriva probabilmente da al-Ayz (che in lingua araba significa nobile, glorioso, magnifico). Il vocabolo (in caratteri nashi), rinvenuto nella fascia epigrafica del vestibolo dell'edificio, denota la caratteristica d'uso islamico di contraddistinguere con un appellativo gli edifici civili più importanti.

La Zisa, in origine, si trovava inserita nel grande parco reale di caccia del Genoard (paradiso della terra), che si estendeva ad occidente della città. Tutti gli edifici reali ricadenti in esso (oltre alla Zisa, il palazzo dell'Uscibene ed i padiglioni della Cuba e della Cuba soprana) erano circondati da splendidi giardini, irrigati ed abbelliti da fontane e grandi vasche, utilizzate anche come peschiere.

Le successive tappe del bus (Mercato del Capo e Teatro Massimo) erano già state oggetto di nostra precedente visita a piedi e descritte nelle prime due pagine di questa scheda.

## Scheda n° 11: Cefalù

### La Cattedrale

Secondo la leggenda, la Cattedrale di Cefalù sarebbe sorta in seguito al voto fatto al Santissimo Salvatore da Ruggero II, scampato ad una tempesta e approdato sulle spiagge della cittadina. La vera motivazione sembra piuttosto di natura politico-militare, dato il suo carattere di fortezza.



Cefalù, la Cattedrale

Le vicende costruttive furono complesse, con notevoli variazioni rispetto al progetto iniziale, e l'edificio non fu mai completato definitivamente. Un ambulacro ricavato nello spessore del muro e la medesima copertura, costituita da tre tetti, di epoca e tecnica costruttiva diversi, testimoniano dei cambiamenti intervenuti nel progetto.

L'edificazione ebbe inizio nel 1131 e furono realizzati i mosaici nell'abside e sistemati i sarcofagi che Ruggero II aveva destinato alla sepoltura sua e della moglie.

Federico II trasferì a Palermo i due sarcofagi reali. Infine tra le due torri fu inserito un portico, opera di Ambrogio da Como.

Le esplorazioni condotte nel duomo hanno portato alla luce un lacerto di mosaico policromo assegnabile al VI secolo: un campo centrale di cui si conservano alcune figure, incorniciato da una motivo di ogive e squame nei colori rosso, bianco e nero e, almeno su un lato, da una fila di quadrati in diagonale con rosetta centrale. Il repertorio decorativo trova confronti in Sicilia. Il mosaico è da porre in relazione con una struttura muraria e con tre sepolture ed era verosimilmente pertinente ad una basilica bizantina, della quale non è però possibile ricostruire la planimetria a causa della presenza delle sovrastanti strutture del duomo. I materiali rinvenuti nei sondaggi attestano una frequentazione nell'area almeno fino all'VIII secolo, epoca in cui Cefalù divenne sede episcopale.

L'edificio è preceduto da un ampio sagrato a terrazzo che svolgeva la funzione di cimitero. Era stato realizzato con terra portata appositamente da Gerusalemme, sia per motivi religiosi, sia per la sua particolare composizione che le dava la caratteristica di mummificare rapidamente i corpi che vi erano sepolti.

La facciata è inquadrata da due possenti torri, alleggerite da eleganti bifore e monofore e sormontate da cuspidi piramidali aggiunte nel Quattrocento e diverse l'una dall'altra: una a pianta quadrata e con merli a forma di fiammelle, che simboleggerebbe la mitria papale e il potere della Chiesa, mentre l'altra, a pianta ottagonale e con merli ghibellini, la corona reale e il potere temporale. Il portico quattrocentesco precede la facciata, con tre archi (due ogivali ed uno a tutto sesto) sorretti da quattro colonne e con volte a costoloni. Sotto il portico rimane la "Porta Regum", impreziosita da un portale marmoreo finemente decorato, e con pitture ai lati.



Cefalù, la Cattedrale

L'interno è "a croce latina", diviso in tre navate da due file di colonne antiche riutilizzate: quattordici fusti di granito rosa e due di cipollino, con basi e i capitelli del II secolo d.C. Due grandi capitelli figurati reggono l'arco trionfale e sono probabilmente prodotti di una bottega pugliese e risalgono alla metà del XII secolo.

Il transetto ha un'altezza maggiore rispetto alle navate ed uno slancio ancora maggiore era previsto nel progetto originario.

La decorazione musiva, forse prevista per tutto l'interno, fu realizzata solamente nel presbiterio e ricopre attualmente l'abside e circa la metà delle pareti laterali. Per la sua realizzazione, Ruggero II chiamò maestri bizantini, di Costantinopoli, che adattarono ad uno spazio architettonico per loro anomalo, di tradizione nordica, cicli decorativi di matrice orientale.

La figura dominante è quella del **Cristo Pantocratore** che, dall'alto dell'abside, benedice con la destra alzata mentre con la sinistra regge il Vangelo aperto sulle cui pagine si legge, in greco e latino: "Io sono la luce del mondo, chi segue me non vagherà nelle tenebre ma avrà la luce della vita" (Giovanni 8, 12).

Al centro, nel registro inferiore, è la Vergine orante elegantemente panneggiata e scortata dai quattro arcangeli. Nel secondo e terzo registro, ai lati del finestrone centrale, sono figure di apostoli ed evangelisti, distribuite secondo un preciso programma teologico. Nelle pareti laterali sono invece figure di profeti e santi. Nella



Cefalù, la Cattedrale

decorazione della crociera sono raffigurati quattro cherubini e quattro serafini.

Sui due lati si contrappongono figure regali (parete destra, opposta al trono reale) e figure sacerdotali (parete sinistra, opposta al seggio episcopale.) Tutte le figure sono accompagnate da scritte, in greco o in latino, che indicano il nome del personaggio.

La decorazione musiva fu realizzata entro il 1170, ma nella parte inferiore e sulla metà anteriore delle pareti del presbiterio venne completata nel Seicento, al di sopra di precedenti decorazioni pittoriche di cui restano scarse tracce.

Della decorazione pittorica rimangono una figura di "Urbano V", della fine del XIV secolo, dipinta su una colonna della navata di sinistra, ed una "Madonna in trono" del XV secolo nel braccio sinistro del transetto.

All'interno il duomo ospita alcuni monumenti funerari, tra cui un sarcofago tardo antico, un altro medievale e il pregevole sepolcro del vescovo Castelli, opera dello scultore Leonardo Pennino (XVIII secolo).

Il fonte battesimale, ricavato da un unico grande blocco di calcare a lumachelle, è decorato da quattro leoncini scolpiti (XII secolo). Si conserva inoltre un dipinto con "Madonna" della bottega di Antonello Gagini (XVI secolo).

Si conservano ancora due organi dipinti, settecenteschi, che chiudono le navate verso il transetto, e una croce lignea dipinta, opera di Guglielmo da Pesaro (1468 circa)

La cappella del Santissimo Sacramento (protesi) conserva la decorazione a stucco neoclassica, realizzata per tutto l'interno e successivamente asportata altrove. La cappella conserva inoltre un altare d'argento del XVIII secolo, opera di artigiani palermitani.

Il soffitto della navata centrale presenta una decorazione dipinta con busti, animali fantastici e motivi decorativi, opera di maestranze arabe.

### ***Santissima Maria della Catena o dell'Addoloratella.***

La chiesa sorge in piazza Garibaldi, dove venne fucilato il patriota Salvatore Spinuzza, nei pressi della Porta Reale (demolita nel 1787). A causa della sua posizione presso l'ingresso principale della città, i vescovi di Cefalù vi indossano i paramenti sacri prima del corteo del loro solenne ingresso nella diocesi.

La chiesa venne compiuta nel 1780 ad opera della famiglia Legambi, a cui si sostituì in seguito nel patrocinio la famiglia D'Anna. Nel 1790 Pietro Legambi vi fondò il "collegio dell'Addolorata", che doveva proseguire l'opera della "comunità della Santa Vergine Addolorata", fondata prima del 1642 presso la chiesa di Santa Maria di Gesù al

Borgo). Nel 1902 vi venne istituito un altare con una statua dedicato a santa Maria della Catena, in ricordo di un miracolo avvenuto a Palermo alla fine del XIV secolo

La facciata in tufo giallo presenta una loggia di ingresso con ampio

Cefalù, SS Maria della Catena



arco a tutto sesto sorretto da coppie di pilastri con capitelli ionici, ai cui lati sono nicchie con statue. Al di sopra della loggia un'altra nicchia fiancheggiata da due finestre ospita una statua della Madonna. Il portale di accesso, all'interno della loggia, è sopraelevato di alcuni gradini.

Sul campanile, che ingloba nella base resti delle mura megalitiche, furono collocati nel 1881 due orologi, per i quali fu necessario rialzare di un piano la torretta terminale e per la cui suoneria si riutilizzarono due delle tre campane del convento di Santa Caterina.

L'interno è ad una sola navata, illuminata dalle finestre della facciata e del fianco meridionale.

È stata recentemente sottoposta ad un'operazione di restauro

**Santo Stefano o Chiesa del Purgatorio.**

La chiesa prospetta su una piazzetta aperta su corso Ruggero. L'isolato era in precedenza occupato da diverse costruzioni, tra le quali una precedente chiesa di Santo Stefano e la cappella di Santa Margherita, fondata nel 1466 dalla famiglia Giaconia e abolita agli inizi del Seicento.

Cefalù, Chiesa del Purgatorio



La chiesa di Santo Stefano, inizialmente affidata alla omonima confraternita, era passata nel 1601 a quella "delli Nigri" (o "delle Anime purganti", fondata nel 1596 come continuazione della precedente confraternita "della morte"). La confraternita acquistò gli immobili adiacenti alla propria chiesa ed edificò la nuova chiesa del Purgatorio, la cui facciata venne terminata nel 1668. Nel 1868 la pavimentazione della piazza esterna venne ribassata. Del 1895 è la sede anche della "congregazione della Vergine", appena istituita. Nel 1927 si svolse un restauro: furono fatti gli intonaci del prospetto esterno, messi in simmetria i muri della base e sistemata la finestra del prospetto. La facciata è preceduta da una scenografica

scalinata a doppia rampa e presenta un portale barocco. In origine aveva due torri: quella di destra, incompleta, è in parte nascosta da un edificio successivo, mentre quella di sinistra, culminante in una cuspide, svolge le funzioni di campanile. L'interno della chiesa è suddiviso in tre navate distinte da colonne con fusti monolitici. Vi si trovano la cappella del Crocifisso e quella di San Pietro Apostolo, fondata nel 1614, che ospita una statua dell'Addolorata di cui aveva cura la "nazione dei macellai".

Sopra l'altare maggiore si trova un grande dipinto del 1813 ("Cristo che impartisce l'eucaristia alle anime in pena"). Nel 1867 vi fu traslata la sepoltura del barone Enrico Pirajno di Mandralisca, con un sarcofago in marmo, opera di Emanuele Labiso.

### Monte di Pietà

Venne fondato sulla Via Mandralisca nel 1703 dal vescovo Matteo Muscella. Presenta un prospetto in pietra grigia, con portale barocco in pietra lumachella. Al secondo piano sono ancora conservati gli arredi settecenteschi e una cassaforte che serviva alla custodia degli oggetti più preziosi depositati.

### Palazzo Maria

Il palazzo, di origini duecentesche, che sicuramente doveva essere la sede del Palazzo Comunale nel 1300, subì diverse modifiche nel corso del tempo. Passò in proprietà della famiglia Maria, dei baroni di Alburquia, che si era stabilita a Cefalù intorno al 1599. Nei primi anni dell'Ottocento fu sopraelevato di un piano. Fu in seguito adibito a convitto maschile ed oggi è utilizzato come abitazioni private.

La facciata presentava in origine il piano nobile articolato dalla scansione delle bifore e il piano terra con la trasformazione a botteghe attuata nel Cinquecento. L'origine medievale è attestata dall'elegante portale ogivale in conci squadrati e cordoli concentrici sorretti da due leoni. Su un prospetto laterale si apre una finestra ogivale, con ghiera decorata a fogliame con una resa che richiama le decorazioni catalane; la finestra è inserita in un grande arco in conci di tufo squadrati, solo in parte leggibile, sopra la cui chiave di volta si trova a coronamento un fregio a fogliame sovrapposto, di forte vibrazione plastica.

### Osterio Magno

Il nome Osterio significa palazzo



fortificato... secondo la tradizione l'Osterio Magno sarebbe stato la residenza di Ruggero. Appartenne alla casata dei Ventimiglia dal 1300 e ne divenne la residenza invernale.

L'Osterio, offre la visione di una splendida trifora trecentesca sul corso Ruggero.

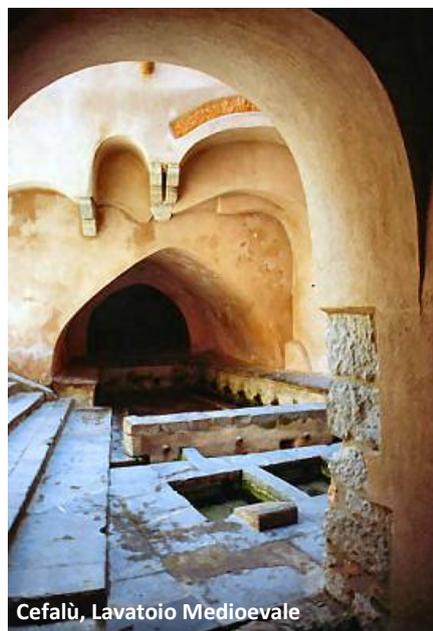
Recentemente l'Osterio è stato sottoposto a lavori di restauro e rifunzionalizzazione l'area interessata è stata quella della torre e del palazzetto cosiddetto "bicromo".

In seguito a tali restauri sono stati trovate testimonianze di un complesso abitativo di età ellenistica orientato come altre strutture della Cefalù di epoca ellenistica. Fino alla fine del secolo scorso, di fronte l'Osterio magno si trovava l'Osterio piccolo, che fu poi demolito.

### Lavatoio Medioevale

In via Vittorio Emanuele si trova il lavatoio pubblico conosciuto come "Lavatoio medioevale", presso il tardo-rinascimentale palazzo Martino. Nel 1514 fu demolito e ricostruito in posizione più arretrata rispetto alle mura cittadine e il fiume che scorreva a cielo aperto venne coperto nel XVII secolo. Nell'estate del 1991 sono stati ultimati i lavori di restauro.

Il lavatoio si presenta con una scalinata in pietra lavica che conduce ad una pavimentazione levigata dal tempo e ad una serie di vasche che si colmano con le acque che scorrono da ventidue bocche di ghisa (di cui quindici teste leonine) disposte lungo le pareti sovrastate da basse volte. Attraverso un piccolo antro, l'acqua raggiunge il mare. Nelle vasche sono evidenti gli appoggi che servivano per strofinare i panni.



Cefalù, Lavatoio Medioevale

## Scheda n° 12: Lipari, Panarea e Stromboli

**1) Lipari** È la più importante ed estesa isola delle Eolie (superficie Kmq. 37).

Lipari è una isola vulcanica il cui aspetto attuale è il risultato di innumerevoli eruzioni e lunghissimi periodi di inattività.

È anche la più popolosa isola dell'arcipelago ed i suoi 10.000 abitanti vivono in diversi centri abitati: Lipari centro, Pianoconte, Canneto, Quattropani, Acquacalda, Porticello, che sono collegati tra loro da una eccellente rete stradale.

L'attracco principale dell'isola è la città di Lipari con i suoi due porti: quello di Marina Corta per le imbarcazioni di dimensioni modeste e quello di Marina Lunga per le navi e per gli aliscafi.

L'Acropoli, denominata il Castello, costituisce ancora oggi il punto



focale del centro storico. Entro il perimetro delle mura posero le loro sedi le popolazioni del neolitico, quelle della prima età dei metalli, dell'età del bronzo e dell'età ellenistica, come dimostrano i ritrovamenti archeologici.

Formatosi meno di 40000 anni fa, il Castello sorge al centro di un'ampia baia sulla costa orientale di Lipari, tra le due

insenature di Marina Lunga a Nord, delimitata dal Monte Rosa e Marina Corta a Sud, ancora oggi i migliori approdi dell'isola.

La rocca è circondata tutto intorno da alte balze verticali, inaccessibili, e presenta alla sommità una superficie abbastanza pianeggiante. Grazie alla sua conformazione, essa ha da sempre costituito una vera e propria fortezza naturale, offrendo fin dall'antichità una sede sicura agli abitanti che vi si stabilivano quando vi era necessità di difendersi dal pericolo di incursioni nemiche; nei periodi di tranquillità, l'abitato si è esteso anche nella piana sottostante, ovvero nell'area della città attuale.

Così, con alterne vicende, il Castello di Lipari è stato abitato a partire dall'età neolitica (circa 6000 anni fa) fino al nostro secolo. Le testimonianze degli insediamenti di ogni età si sono sovrapposte man mano a quelle dei periodi precedenti creando un notevole innalzamento del terreno. Gli scavi archeologici hanno infatti portato alla luce una successione di strati alta più di 10 metri dovuta alla

*sovrapposizione dei resti degli abitati che si sono succeduti, resti ben conservati anche grazie all'accumulo delle ceneri emesse dai vulcani vicini e trasportate dal vento.*

*Oggi il Castello rappresenta il centro della vita culturale delle Isole Eolie, animato dalla presenza giornaliera di molti visitatori che possono ripercorrere le tappe della storia del Castello attraverso la visione degli scavi archeologici, dei padiglioni del museo, delle chiese principali e delle mura di fortificazione.*

*Il suo aspetto attuale deriva dalle possenti fortificazioni spagnole, fatte costruire intorno alla rocca da Carlo V verso il 1560, dopo l'attacco all'isola del pirata tunisino Kairedin Barbarossa, che nel 1544 aveva conquistato e distrutto la città, portando via come schiavi gran parte degli abitanti. Queste mura hanno rivestito il roccione fino alla sua base ed erano provviste in diversi punti da postazioni di artiglieria e cannoniere, ora chiuse da murature. Sul lato Nord le mura spagnole hanno inglobato le torri di età normanna (XII secolo) tra le quali è una torre-porta che costituiva l'ingresso antico dalla collina della Civita (Piazza Mazzini) al Castello. Ancora oggi questo rappresenta l'ingresso principale alla rocca.*

*Qui si può vedere, oltre le fortificazioni spagnole e normanne, una torre di età greca (IV secolo a.C.) in esse inserita, costruita con blocchi di pietra rossastra del Monte Rosa, ben squadrate, disposti in altezza su 23 filari. La strada di ingresso al Castello passa sotto un corridoio con volta a botte, dove si conserva una caditoia per la saracinesca di ferro che poteva essere calata a sbarrare il passaggio.*

*Dopo questa apertura doveva esistere una seconda porta chiusa da una stanga di legno. La strada prosegue quindi all'aperto, accanto al muro spagnolo con feritoie, e poi sotto un soffitto con arcate ogivali costruite nel 1800. Si accede finalmente al pianoro della rocca attraverso la porta spagnola del XV secolo, sopra la quale è dipinto uno stemma con un'aquila simbolo della famiglia dei Borboni.*



Lipari, Chiesa dell'Immacolata

*Il Castello era sede fino al XVIII secolo della città. Se delle case sono rimasti visibili pochi resti, si conservano invece le chiese, in tutto cinque: la chiesa di S. Caterina all'ingresso (fine XVII-inizi XVIII sec.), usata come cucina nel periodo fascista, l'Addolorata (prima metà del XVI sec.) e l'Immacolata (prima metà del XVIII sec.).*

*Poco più avanti, la Cattedrale dedicata a S. Bartolomeo apostolo.*



Lipari, Cattedrale

Dopo il crollo dell'Impero romano d'Occidente (a.476) si avvertirono in Sicilia i pericoli delle incursioni vandaliche e l'oppressione degli Ostrogoti. Pertanto i Liparèi, ormai cristianizzati, ritennero prudente rinserrarsi nel circuito della Città Alta e di trasferire nel cuore stesso dell'abitato la residenza episcopale.

La nuova Cattedrale - di dimensioni assai ridotte e per nulla paragonabili a quelle della chiesa attuale - si impiantò nel sito stesso in cui, in età classica, credibilmente si ergeva un tempio pagano. Essa venne distrutta nell'838 allorché le Eolie, insieme con l'intera Sicilia, divennero possesso

islamico.

Dopo circa duecentocinquanta anni di vuoto storico, l'abate Ambrogio e i suoi Benedettini, inviati qui dal "liberatore" Ruggero I il Normanno, gettarono le premesse della ricolonizzazione del territorio e della rifondazione della Città di Lipari e, sempre nel sito centrale del Castello edificarono la chiesa abaziale con l'attiguo monastero. La chiesa abaziale, intitolata a S. Bartolomeo, divenne Cattedrale nel 1131 con la promozione a vescovo abate Giovanni di Pèrgana.

Giovanni ingrandì la chiesa (a navata unica) e anche il monastero che si sviluppò attorno al **chiostro** (il primo chiostro latino-normanno di Sicilia) dei cui quattro originari ambulacri ne sono avanzati tre recentemente riportati alla luce.

Ulteriori ampliamenti la Cattedrale subì tra il 1450 e il 1515: E, completata che fu con un artistico soffitto di legname a capriate, venne incendiata dai Turchi nel 1544.

Ricostruita nella seconda metà del Cinquecento e conclusa con una magnifica volta a botte, risultò alta e oblunga, per cui ai fianchi trovarono sviluppo varie cappelle; per le cappelle del lato destro furono utilizzati e perimetrati con muri taluni spazi d'intercolunnio dell'ambulacro Nord del chiostro.

Per la Cattedrale il secolo XVIII segnò un'epoca di radicali innovazioni e nelle strutture e nelle ornamentazioni: gli affreschi della volta, raffiguranti scene bibliche, rimontano agli anni attorno al 1700; nel



Lipari, Chiostro Normanno

1728 vennero eseguiti la statua d'argento del Protettore e il relativo altare ligneo; fra il 1755 e la fine del secolo venne innalzato il campanile, e nel 1772 la Cattedrale fu ingrandita delle due navatelle laterali, una delle quali (quella di destra) comportò la demolizione di un intero settore del chiostro benedettino.

Anche il prospetto di pietra paglierina vesuviana fu messo in opera intorno al 1772 e venne a dare un nuovo senso di armonica compattezza all'insieme architettonico del Duomo. Nell'ultimo decennio del secolo s'impose prepotentemente, nella Cattedrale, la policromia del marmo, e di marmo furono rivestiti gli altari che vennero altresì sormontati dalle belle tele di Antonio Mercurio.

Nel 1859 un fulmine fece crollare il timpano della facciata e un paio di campate della volta. L'intervento di ripristino fu immediato ed ebbe termine nel 1861. Le pitture scomparse non sono state sino ad oggi reintegrate.

Da sempre la Cattedrale di San Bartolomeo di Lipari assolse il ruolo di chiesa parrocchiale unica con giurisdizione su tutto il comprensorio dell'Arcipelago. Ma mons. Angelo Paino (1909-1921) volle snellire l'azione pastorale delle tante chiese vicarie o sacramentali e, sollecitato il decreto governativo del 28 ottobre del 1910, istituì nella Diocesi le prime sedici parrocchie autonome, compresa quella della stessa Cattedrale.

Pienamente immersa, per lunghi secoli, e svettante nel mezzo del groviglio di case dell'antico tessuto urbano, la Cattedrale fu testimone della vita religiosa e civile della gente isolana. Ed è per tal motivo che i fedeli ordinariamente la chiamano 'a Citàti, perché essa, la Cattedrale, è sintesi altamente rappresentativa di una Città che non è più, e nel contempo rimane centro propulsore di quella straordinaria forza aggregante che lega tutti i figli delle Eolie, i vicini e i lontani.

**2) Panarea** Panarea, anticamente detta Hyclesia, è l'isola più piccola dell'arcipelago eoliano; ha una superficie di soli 3,4 kmq. e dista da Lipari 11,5 miglia. I suoi 280 abitanti,



chiamati panarioti, vivono in tre contrade: Ditella, S. Pietro e Drauto. Fanno da cornice a Panarea i vicini isolotti di Basiluzzo, Dattilo, Bottaro, Spinazzola e gli scogli di Lisca Bianca, Lisca Nera, i Panarelli e le Formiche.

Gli studiosi ritengono che Panarea, gli scogli e gli isolotti che la

circondano siano i resti di un antichissimo vulcano sottomarino, sommerso in parte dalle acque nei periodi interglaciali.

Nella parte attualmente emersa e' possibile riconoscere un unico strato-vulcano sui cui fianchi si sono impiantati numerosi centri eruttivi secondari. Del vulcano originale rimane solo la parte orientale perché quella occidentale ha subito diversi sprofondamenti, che hanno ridotto di molto la primitiva superficie dell'isola. L'apparato vulcanico complessivo si deve ritenere il più antico rispetto agli altri apparati, al di sopra delle acque, delle Eolie. Dalla sua origine vulcanica Panarea ha ereditato interessanti manifestazioni endogene post-vulcaniche come le sorgenti termali, a ridosso della Punta di Peppe e Maria, e le innocue fumarole della Calcara.

Di fronte al porticciolo inizia la borgata di S. Pietro, costituita da una miriade di **casette bianche**. Da S. Pietro, seguendo la strada verso sud, si raggiunge Drauto.

Qui inizia un sentiero che porta al piccolo promontorio di **Capo Milazzese** dove giace il villaggio preistorico dell'età del bronzo (XI-XII a.C.). Esso è situato in località Cala Junco, meravigliosa insenatura chiusa fra pareti rocciose. Salendo da Drauto per la contrada Castello, si può raggiungere il Timpone del Corvo, la vetta più alta dell'isola. Con i suoi 421 metri offre la visione di uno splendido panorama punteggiato dai vicini scogli, con lo Stromboli in lontananza.



Panarea, tipica casa bianca

Panarea, Capo Milazzese



Partendo da S. Pietro verso nord si giunge a Ditella, dalla quale inizia un sentiero che porta alla spiaggia della Calcara, nota per le sue innocue fumarole.

Vicino a S. Pietro, dietro Punta Peppe e Maria, c'è una benefica sorgente termale di acqua calda (50°), che viene utilizzata dagli isolani a scopo terapeutico per la cura delle forme reumatiche.

**3) Stromboli** La più lontana e la più orientale delle Eolie, Stromboli dista circa 22 miglia da Lipari. Gli antichi la chiamarono Strongyle, la rotonda.

Ha una superficie di 12,6 kmq. e circa 420 abitanti, chiamati strombolani. Il suo vulcano attivo è alto circa 920 metri sul mare e i fondali sono molto profondi (1200 m.). L'isola è un vulcano che emerge dal mare; la parte emersa, in attività persistente almeno da 2000 anni, si è formata principalmente durante due cicli d'attività. Un ciclo antico, costituito da eruzioni di materiale solido e da colate di lava, che ha formato tutta la parte orientale dell'isola; un ciclo più recente, costituito principalmente da colate laviche, che ha formato tutta la metà occidentale dell'isola. L'attuale attività viene considerata come facente parte del ciclo recente.

La zona craterica è formata da 3 conî attivi, la cui attività vulcanica



Stromboli, Sciara del Fuoco

è prevalentemente a carattere esplosivo, con lancio di lapilli e frammenti di magma. Le colate laviche s'incanalano in una larga conca scoscesa verso il mare, chiamata **Sciara di Fuoco**.

Stromboli è l'unico vulcano in Europa e uno dei pochi al mondo in attività eruttiva permanente.

Di notte, i suoi bagliori intermittenti si possono scorgere a

grande distanza.

E' per questo che l'isola è stata definita, sin dall'antichità classica, "faro del Tirreno".

I centri abitati sono: Ficogrande, Piscità, S. Vincenzo e Ginostra. Quest'ultimo è un minuscolo villaggio di circa 30 abitanti, non raggiungibile da terra, collegato con il resto dell'arcipelago solo via mare.

Partendo dal molo di Scari ci si può dedicare ad una prima perlustrazione delle stradine e dei vicoli di S. Bartolo, patrono dell'isola.

A piedi o a bordo di caratteristiche "moto ape" (i taxi dell'isola) si



Isolotto Strombolicchio

possono raggiungere le altre piccole borgate di S. Vincenzo e Piscità, sparse lungo la costa nord orientale dell'isola. Di fronte allo scalo di Ficogrande, a circa un miglio dalla costa, si erge maestoso (dalla forma di un castello medioevale) **l'isolotto di Strombolicchio**. Distante dal litorale 1600 metri, di fronte a

*Punta Lena, emerge alto 43 metri con in cima un faro. Quanto appare è il resto di un piccolo cono di un'eruzione laterale. Il vento e i sismi hanno poi plasmato questo castello di lava brunita. Avendo tempo, ai più avventurosi si consiglia l'ascensione al cratere (è opportuno farsi accompagnare da una guida locale). L'escursione richiede 3/4 ore e termina ad oltre 900 metri di quota dal livello del mare. La terrazza dell'Osservatorio Punta Labronzo costituisce una postazione strategica per assistere, da lontano, alle esplosioni del vulcano.*

*Nella parte orientale dell'isola (coperta da un manto verde) spiccano le tipiche casette bianche; alcune, disposte lungo spiagge nere come l'ebano o presso scogli lavici, offrono strani contrasti di tinte. Altre case sono appollaiate attorno alle chiese o si celano tra gli uliveti. Altre, infine, si inerpicano sulle pendici scoscese del monte; oggi sono per lo più diroccate ma un tempo offrivano asilo agli stromboliani, che in esse si rifugiavano per sfuggire alle scorrerie notturne dei pirati saraceni.*

## Scheda n° 13: Paestum

Paestum, l'antica Poseidonia, fu fondata secondo Strabone dagli Achei di Sibari nel VI secolo a.C. come centro commerciale. Le conoscenze relative alla città per i secoli VI e V derivano dallo studio dei monumenti.

Alla metà del V secolo Posidonia fu di aiuto agli abitanti di Sibari nella ricostruzione della loro città distrutta da Crotona. Successivamente essa stessa cadde per mano dei Lucani. Durante il IV secolo la colonia visse una fase di espansione demografica; tra il 335 e il 331 fu conquistata dal greco Alessandro il Molosso, ma presto tornò in potere dei Lucani. Nel 273 a.C. vi fu dedotta la colonia latina di Paestum e durante la guerra annibalica, come città federata, aiutò Roma. Paestum fu abitata fino all'alto medioevo e abbandonata nell'VIII secolo d.C. a causa delle incursioni saracene e dell'estendersi delle paludi. Fondata dai greci intorno al 600 a.C., si chiamava inizialmente Poseidonia, da Poseidone, o Nettuno, dio del mare, al quale la città era stata dedicata. Tra il 400 e il 273 avanti fu occupata dalla popolazione italica dei lucani.

Nel 273 divenne colonia romana col nome di Paestum. Ma è indubbio che la fondazione della città fosse preceduta dall'impianto di una fattoria commerciale sulla sponda sinistra e presso la foce del fiume Silaros e che le condizioni malariche del terreno indussero poi i primitivi coloni a spostare il centro abitato verso oriente, su un banco calcareo leggermente rialzato sulla pianura e sul litorale, lungo il corso di un altro fiume minore (fiume Salso o Capofiume). Dall'impianto primitivo sul Silaros sviluppò il porto marittimo e fluviale della città e presso di esso sorse il Tempio di Era Argiva, che diventò presto uno dei più grandi e venerati santuari dell'Italia antica: circa 50 stadi separavano la città dallo Heraion e dal suo emporio sul fiume.

La fine dell'Impero Romano coincise grosso modo con la fine della città. Verso il 500 d.C., infatti, in seguito ad un'epidemia di malaria, aggravata dall'insalubrità del territorio, gli abitanti gradualmente abbandonarono la città. La riscoperta di Paestum risale al 1762, quando fu costruita la strada moderna che la attraversa tuttora.

Particolarmente importanti sono i tre grandi templi, due di ordine dorico, e uno di ordine dorico e ionico, che costituiscono alcuni dei migliori esemplari di questi stili.

### Tempio di Hera

Più noto come "Basilica", nome attribuitogli nel XVIII secolo per la quasi totale sparizione dei muri della cella, del frontone e della trabeazione, ma in particolare poiché, nello stesso periodo, si credeva

che il tempio fosse una basilica, nel senso che il termine romano indica: un luogo adibito a sede di tribunale e, nel complesso, alle assemblee che tenevano i cittadini.

Il tempio era dedicato ad Era, sposa di Zeus e principale divinità di Poseidonia.

È un tempio periptero ennastilo (cioè con nove colonne sui fronti), con diciotto colonne sui lati (24,35 m x 54 m), rispettando il senso di simmetria.



Paestum, Tempio di Hera

La cella ha ben conservato il pronao ed è dipartita da un colonnato centrale, in parte conservato e destinato a sostenere il culmine del tetto. Nella parte posteriore della cella c'è l'adyton, ambiente accessibile solo ai sacerdoti e a volte sede del tesoro

del tempio.

La basilica ha la particolarità di avere un numero dispari di colonne sulla fronte della peristasi, perciò la visione della divinità attraverso l'interasse non era possibile, rendendo quindi la divinità stessa non in rapporto con il popolo.

All'interno della cella vi era un doppio ordine di colonne, quelle superiori più sottili e corte per mantenere dei canoni di proporzione.

Singolare, tra tutte le architetture doriche, la decorazione del collarino del capitello dorico, con foglie baccellate e talvolta contornate sull'echino da una fascia di fiori di loto e di rosette. Queste decorazioni sono derivate da modelli micenei. Il coronamento del tempio era in terracotta dipinta con finte grondaie a testa di leone e terminava con antefisse a forma di palmetta. Tuttavia gli unici resti pervenuti fino a noi intatti sono le 50 colonne della peristasi, mentre naos, fregio, cornice e frontoni si sono distrutti col tempo. Le colonne, alte 4,68 m, possiedono un'entasi assai evidente, mentre l'echino del capitello è molto schiacciato e l'abaco molto largo.

### Tempio di Athena

Il tempio di Athena o tempio di Cerere (circa 500 a.C.) è un tempio greco che presenta in facciata un alto frontone e un fregio dorico, composto da ampi blocchi di calcare.



Paestum, Tempio di Athena

*La struttura è più semplice di quella del tempio di Nettuno e di quello di Hera: presenta il pronao e la cella, ma è privo di adyton, ovvero la camera del tesoro sul retro della cella.*

*L'interno dell'ampio pronao presentava otto colonne in stile ionico, di cui quattro frontali e due laterali, di cui restano soltanto le basi e due capitelli, considerati i più antichi in Italia e custoditi nel vicino museo archeologico.*

*Tradizionalmente il tempio era stato attribuito a Cerere, ma in seguito al ritrovamento di numerose statuette in terracotta che raffigurano Atena, si propende per una dedica a questa divinità.*

### **Tempio di Nettuno**

*Il Tempio di Era, detto anche Tempio di Poseidon o Tempio di Nettuno, fu eretto a Paestum intorno alla metà del V secolo a.C., nell'epoca che vide probabilmente la maggiore fioritura della città di Poseidonia.*

*Oggi si presenta con un'architettura molto ben conservata, grazie allo stato di secolare abbandono del sito successivo all'impaludamento e all'arrivo della malaria nei primi secoli dell'era cristiana.*

Paestum, Tempio di Nettuno



*La concezione del tempio appare ispirata quello di Zeus ad Olimpia, dal cui modello si discosta però per alcune particolarità, frutto di originali reinterpretazioni, che ne fanno un esempio peculiare, forse il più compiuto e maturo dell'ordine*

*architettonico di appartenenza.*

*Il tempio (24,30 x 59,90 m) è di ordine dorico, periptero esastilo (con sei colonne in facciata) e con una peristasi di 6x14 colonne. Si eleva su un basamento di tre gradini. L'interno è costituito da un naos del tipo in doppio antis, dotato di pronao e opistodomo simmetrici, entrambi incorniciati da gruppi di due colonne (distili) allineate con le due centrali del fronte. Immediatamente dopo l'ingresso della cella vi sono, ai lati, due piccole scale a chiocciola, semioccultate, che conducevano al tetto.*

*La cella è divisa in tre navate da due file di due ordini sovrapposti di sette colonne doriche. Questa ripartizione degli spazi interni, normalmente rifuggita dall'architettura templare, risente dell'ispirazione all'originario modello olimpico. Il numero pari di colonne sui fianchi, quattordici in luogo delle canoniche tredici, rappresenta un'anomalia rispetto alla canonica pianta dei templi greci, sebbene si tratti di un'interpretazione ricorrente in ambiente*

magnogreco (si pensi al tempio di Segesta, con lo stesso numero di colonne).

Le dimensioni che ne risultano sono leggermente più piccole ma più allungate rispetto al modello archetipo di Olimpia.

Altra particolarità è la mole delle colonne, inusualmente massiccia, che si accompagna ad una notevole rastremazione: il diametro del fusto è infatti di 2,09 m alla base e di 1,55 m alla sommità.

A ciò si abbina l'assenza dell'accentuata entasi, altrimenti tipica dell'ordine dorico. A mitigare ulteriormente eventuali sensazioni ottiche di pesantezza viene messo in atto un felice ed unico accorgimento: il notevole infittimento delle scanalature verticali, qui presenti in numero di ventiquattro contro le canoniche venti.

Le colonne angolari hanno sezione ellittica, con l'asse maggiore parallelo al frontone, presentandosi quindi più massicce nella visione frontale. Quelle laterali non convergono verticalmente.

### Anfiteatro

Fondato in epoca cesariana (50 a.C. circa), è fra gli esempi più antichi



Paestum, Anfiteatro

di questo genere di edifici. Inizialmente costruito senza l'anello esterno, conserva pochi gradini della coeva (gradinata per il pubblico). Il balteo, parapetto separante l'arena della cavea, fu realizzato fino a discreta altezza per evitare l'aggressione degli animali che si esibivano nell'arena. Alla fine del I sec. d.C. vi fu aggiunto un anello esterno

costituito da una serie di arcate poggiate su pilastri in laterizio al di sopra delle quali venne posizionato il coronamento della cavea (*maenianum summum*), forse eseguito in legno. Attualmente l'anfiteatro è visibile solo in parte dal momento che circa un terzo è sepolto sotto la strada moderna.

## Scheda n° 14: Abbazia Montecassino

### Chiostro d'Ingresso

In quest'area sorgeva il tempio dedicato ad Apollo; S. Benedetto lo riadattò ad oratorio per la preghiera comunitaria dei monaci, dedicandolo a S. Martino, vescovo di Tours.



Nei lavori di ricostruzione del 1953 furono ritrovate le tracce delle fondamenta originarie di questo oratorio con la piccola abside, il cui perimetro si vede tracciato sotto il mosaico con il Cristo tra la Madonna e S. Martino su disegno

del monaco F. Vignanelli.

In questo oratorio morì S. Benedetto nell'atteggiamento descritto da S. Gregorio Magno suo biografo:

*"In piedi sorretto da alcuni monaci dopo aver ricevuto l'eucarestia."*

Quest'episodio è ricordato dal gruppo bronzeo, al centro del giardino, opera dello scultore A. Selva del 1952 e dono del cancelliere tedesco K. Adenauer.

### Chiostro del Bramante

Nella serena ampiezza del Chiostro del Bramante arieggia lo stile del grande architetto rinascimentale: realizzato nel 1595, è largo 30 metri e lungo 40, compresa la gradinata che lo unisce all'antiportico del chiostro superiore.

Al centro, la cisterna ottagonale, fiancheggiata da colonne corinzie che sostengono un'elegante trabeazione, è perfettamente equidistante dal chiostro d'ingresso e da quello dell'Archivio Monumentale.



Dalla balconata si gode uno splendido panorama verso occidente con la sottostante vallata del Liri. Da qui si scorge il Cimitero degli oltre mille soldati polacchi che persero la vita nei

combattimenti precedenti la liberazione di Montecassino, avvenuta il 18 maggio 1944.

Sul monte, a loro memoria, s'innalza un obelisco di marmo bianco con la seguente significativa iscrizione: "Noi soldati polacchi abbiamo dato il corpo all'Italia, il cuore alla Polonia e l'anima a Dio per la nostra e l'altrui libertà."

Ai piedi della scalinata sono poste due maestose statue: a sinistra quella di S. Benedetto, a destra quella di S. Scolastica.

Le statue sono opera dello scultore P. Campi di Carrara. Quella di S. Benedetto è l'originale del 1736, rimasta quasi indenne dall'ultima distruzione; alla sua base si legge l'iscrizione:

- "Benedictus qui venit in nomine Domini"

Quella di S. Scolastica è invece una copia, poiché l'originale venne distrutta durante la Guerra. Vi è apposta l'iscrizione:- "Veni columba mea, veni, coronaberis"

### **Chiostro dei Benefattori**

Ascesa la scalinata, si giunge Chiostro dei Benefattori, dalle pure linee rinascimentali, costruito nel 1513 su disegno attribuito ad Antonio da Sangallo il giovane.

Questo quadriportico viene così chiamato per le statue di papi e sovrani che lungo i secoli sono stati munifici verso il monastero.

La facciata della Basilica Cattedrale, ben intonata con la linea architettonica del chiostro, è opera dell'ing. G. Breccia Fratadocchi (1952); nel timpano è lo stemma di Montecassino e dei suoi abati: un leone rampante e una torre tra due svettanti cipressi; al di sotto l'iscrizione:



"Benedicti numine sancta"

"Santa (la Basilica) per volontà di Benedetto"

Tre porte bronzee immettono nella Basilica: quella centrale risale in parte al tempo dell'abate Desiderio (sec. XI) ed è costituita da una serie di formelle con lettere ageminate in argento. I battenti

furono eseguiti nel 1066 a Costantinopoli per munificenza dell'amalfitano Mauro, figlio di Pantaleone.

### **Basilica Cattedrale**

La Basilica Cattedrale è stata ricostruita secondo le linee architettoniche e decorative sei-settecentesche attribuite all'architetto e scultore C. Fanzago, che lavorò sicuramente a Montecassino negli anni

1627-28 per la sistemazione del presbiterio e nel 1645 fornì il disegno per l'altare maggiore. Molto del materiale marmoreo preesistente è stato riutilizzato nel rifacimento dei pavimenti e nella intarsiatura delle pareti.

Si è perduta per sempre tutta la decorazione pittorica, sia ad affresco che su tela, presente sulle volte e nelle pareti della basilica.

Sulla facciata interna dove c'era un grande dipinto di L. Giordano, rappresentante la consacrazione della Basilica del 1071, ora campeggia l'affresco di circa 40 mq. di P. Annigoni, eseguito nel 1979: "La gloria di S. Benedetto", ossia "il Paradiso benedettino", in cui S. Benedetto è attorniato da monaci, vescovi, monache, che hanno vissuto in santità seguendo la sua Regola; in primo piano, in basso, emergono tre figure di papi:

- S. Gregorio Magno, primo biografo di S. Benedetto;
- al centro, Paolo VI, che nel 1964 riconsecrò la Basilica e proclamò S. Benedetto Patrono Principale d'Europa;
- a destra, S. Vittore III, già abate Desiderio, artefice dello splendore di Montecassino nel sec. XI.

Nelle semilunette ai lati del finestrone sono raffigurati due personaggi dell'antico testamento: a sinistra Abramo e a destra Mosè, patriarchi con i quali S. Benedetto ha particolare affinità, in quanto egli nella fede è padre di molti popoli e legislatore per tutto l'ordine monastico in occidente.

### Navata Centrale



Abbazia Montecassino, Navata Centrale

La volta della navata centrale, tuttora vuota, aveva, prima della distruzione, affreschi di L. Giordano realizzati nel 1677; pure alla scuola pittorica napoletana del 1700 appartenevano gli altri pittori che lavorarono nelle navate laterali e nelle cappelle, tra cui F. Solimena, P. De Matteis, F. De Mura: molti bozzetti originali dei perduti affreschi si possono ora ammirare

### Navata destra

Lungo la navata destra, partendo dall'ingresso, sono allineate quattro cappelle:

- la prima cappella è dedicata a S. Gregorio Magno, raffigurato nella tela centrale di F. Del Vecchio;
- la seconda cappella è intitolata a S. Giuseppe, con le tre tavole di D. Ricci e notevoli sono le due tarsie policrome raffiguranti la Fede e la Speranza;
- la terza cappella è la **cappella del SS.mo Sacramento** con l'altare formato da preziosi marmi e con il tabernacolo in bronzo dorato di N. Salvì del 1728, che si è potuto recuperare dalle macerie e restaurare. Al centro si può ammirare "l'ultima comunione di S. Benedetto" di S. Conca (sec. XVIII) e ai lati tele raffiguranti l'Ultima Cena e la Proclamazione di Cristo come Messia da parte di S. Pietro di N. Melanconico (sec. XVIII);
- la quarta cappella è dedicata al Santo Abate Bertario, martire dell'incursione dei Saraceni dell'883; la tela centrale di F. De Mura (sec. XVIII) lo raffigura in gloria.



Più avanti troviamo il bel portale in marmo nero d'Africa, che immette negli ambienti riservati alla comunità monastica: singolari sono le colonne tortili in breccia di Sicilia; a coronamento un altorilievo della Madonna tra angeli di A. Campi (sec. XVIII).

### Navata Sinistra

Lungo la navata sinistra, partendo dall'ingresso, sono allineate quattro cappelle:

- la prima cappella è dei Santi Arcangeli, con la tela centrale di scuola napoletana del settecento e le altre laterali con Gabriele che annunzia al sacerdote Zaccaria la nascita di Giovanni e con Raffaele che aiuta Tobia a guarire il padre dalla cecità, eseguite nel 1990 dal pittore G. Dinacci;
- la seconda cappella è dedicata a S. Giovanni Battista: i tre affreschi sono del pittore B. Long (1975), con il Battesimo di Cristo, S. Giovanni nel deserto e la sua decollazione. Le precedenti pitture erano del Solimena e Conca; nel Museo sono esposti i relativi bozzetti;
- la terza cappella è dei Santi Pietro e Paolo, raffigurati dall'artista S. Pistolesi nel 1979, il primo mentre viene liberato in carcere da un angelo, l'altro che dal carcere scrive le sue epistole ai cristiani che da lui hanno ricevuto l'annuncio del Vangelo;

- la quarta cappella è dedicata a S. Vittore III, già Abate Desiderio. La tavola sull'altare di P. Annigoni (1972) lo ritrae mentre riceve da s. Benedetto la Regola e il pastorale del governo di Montecassino;

Più avanti, si può ammirare il ricco portale della Sacrestia e, nel medaglione sovrastante, Cristo benedicente di A. Campi (sec. XVII).

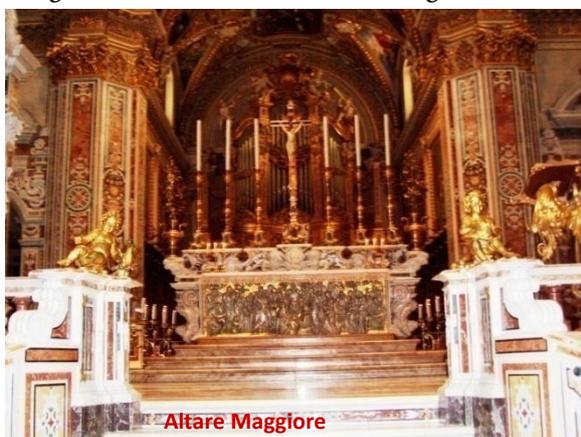
### Altare Maggiore

Al centro del presbiterio si può ammirare l'altare maggiore, molto ricco e movimentato nelle sculture. Pur danneggiato nel bombardamento del 1944, si è potuto restaurare quasi totalmente con elementi e decorazioni originarie, e il 24 ottobre 1964 è stato nuovamente consacrato da Papa Paolo VI, venuto a Montecassino per la dedicazione della ricostruita Basilica e per proclamare S. Benedetto Patrono Principale d'Europa.

Ricorda l'iscrizione latina dell'abate A. Della Noce, incisa sul cartiglio in marmo nero:

*"i Santi Benedetto e Scolastica come non furono mai separati nello spirito durante la loro vita così non lo sono con i loro corpi nella morte."*

Proprio qui, sotto la stella marmorea, verso sinistra, è posta l'urna bronzea che conserva i resti mortali dei due Santi. Questo venerando luogo, nonostante il lungo arco di secoli e le molteplici distruzioni,



Altare Maggiore

corrisponde a quello che lo stesso S. Benedetto fece predisporre per la sorella S. Scolastica e per sé. Anche nell'ultima guerra, un ordigno di contraerea, nonostante si fosse conficcato tra i due gradini antistanti, non esplose.

Durante i lavori di ricostruzione, il sepolcro è stato aperto ed i resti mortali dei due Santi sono stati sottoposti a ricognizione canonica

e medica, che ha riconfermato l'autenticità delle reliquie.

Pure sfuggito alla distruzione è il dipinto su rame di G. Cesari, detto il Cavalier d'Arpino, che raffigura i Santi in atteggiamento di riposo. Sulla mensola è una delicata tela della Madonna "Mater Purissima", di G. Sarnelli (sec. XVIII), di scuola napoletana.

Il disegno dell'altare è di C. Fanzago, come anche le sculture dei due telamoni laterali; il paliotto con altorilievi in argento è dello scultore A. Selva, realizzato nel 1970. Sull'altare è un bel crocifisso in avorio del

sec. XVII, mentre il disegno dei candelieri e delle giare portafrasche è attribuito a L. Giordano.

### **Presbiterio**

Mediante le scalette laterali, si sale al presbiterio, al centro del quale si può ammirare l'altare maggiore.

Al di sopra dell'altare si libra la cupola, già disegnata nel 1603 da O. Torriani e affrescata da B. Corenzio (sec. XVII), ora con affreschi di P. Annigoni (1982). Nelle quattro vele sono raffigurate:

- la visione di S. Benedetto dalla finestra della torre romana;
- a sinistra, S. Benedetto indica il luogo della sepoltura della sorella S. Scolastica;
- a destra, S. Benedetto morente è sorretto dai monaci;
- nella vela anteriore, i titolari della basilica, la Madonna Assunta tra i santi Giovanni Battista e Benedetto.

Nei tondi sono i ritratti dei santi Fondatori di Ordini monastici che hanno assunto come guida la Regola benedettina:

- S. Romualdo fondatore dei Camaldolesi;
- S. Silvestro dei Silvestrini;
- S. Odo di Cluny;
- S. Roberto dei Cistercensi;
- S. Guglielmo dei Virginiani;
- S. Alferio dei Cavensi;
- S. Giovanni Gualberto dei Vallombrosiani;
- S. Bernardo Tolomei degli Olivetani.

Nei sottostanti pennacchi sono le allegorie dei voti che professano i monaci:

- la castità con in mano la lampada;
- la stabilità con l'ancora e la colonna;
- la povertà che si appoggia alla croce e lascia cadere il denaro;
- l'obbedienza (il cui bozzetto originale è nel museo) in atteggiamento d'ascolto.

Alla parete di sinistra è addossato il monumento funebre di Piero de' Medici (1539), figlio di Lorenzo il Magnifico e fratello del papa Leone X; quest'ultimo da cardinale fu l'ultimo abate commendatario di Montecassino. Piero, governatore civile del dominio cassinese, annegò nel 1503 nel fiume Garigliano mentre sfuggiva all'esercito spagnolo che contendeva a quello francese il trono del Regno di Napoli. Il sepolcro fu commissionato da papa Clemente VII: il disegno è di Antonio da Sangallo, mentre le due statue, S. Pietro e S. Paolo, sono di Francesco da Sangallo; i rilievi del basamento con storie dei due Apostoli furono scolpiti dal napoletano Matteo Quaranta (sec. XVI).

Di fronte è la cappella della pietà: sull'altare una deposizione attribuita a F. Solimena (sec. XVIII); a sinistra Gesù in preghiera nell'orto, di N. Melanconico (sec. XVIII); a destra, la Flagellazione (sec. XVII).

La cappella a destra è dedicata alla Vergine Maria Assunta, ricostruita



Cappella Vergine Maria Assunta

tutta con elementi originali barocchi. La tela sull'altare, l'unica salvata dalla distruzione, è di P. De Matteis (sec. XVIII), mentre di G. Marullo (sec. XVIII) è la Sacra Famiglia; sempre di scuola napoletana del sec. XVIII l'Annunciazione. Negli altorilievi marmorei sono raffigurati Santi dottori mariologi dell'Ordine monastico:

- S. Ildefonso di Toledo;
- S. Bruno abate di Montecassino e vescovo di Segni;
- S. Anselmo di Canterbury;
- S. Pier Damiani;
- S. Bernardo;
- il beato Ermanno Contratto, probabile autore dell'antifona Salve Regina.

Sulla parete del presbiterio è il monumento funebre di Guido Fieramosca, fratello del più famoso Ettore, fatto erigere dalla moglie Isabella Castriota degli Scandenberg di Albania; le sculture, in particolare quella del defunto (1536) sono di G. Merliano da Nola, come pure le due statue di S. Basilio e S. Girolamo; gli affreschi con angeli sul basamento sono di S. Ierace (sec. XVI).

### Sagrestia

La Sagrestia, ambiente destinato alla conservazione della suppellettile liturgica, si presenta luminosa e ricca di decorazioni. Il rivestimento ligneo lungo le pareti ripete quello antico, integralmente distrutto. La nuova esecuzione si deve agli artisti fiorentini Bartolozzi e Maioli. Le tele ovali, che rappresentano i sette sacramenti, sono repliche del famoso Ciclo di Dresda, di G. M. Crespi (sec. XVIII); nella volta è una grande tela con l'Assunzione della Madonna, di scuola napoletana del sec. XVII.

In fondo è la Cappella delle Reliquie, ove si conservano numerose reliquie di Santi. Sulla parete è un Crocifisso con i santi Pietro e Paolo, appartenenti ad un polittico dipinto dei primi decenni del '400 in ambito napoletano ma con influssi toscani.

## Coro

Volgendo le spalle al presbiterio si può ammirare il Coro dove i monaci celebrano le sacre liturgie con il canto gregoriano e con la proclamazione della Parola di Dio.

Con vari restauri si è potuto ridare splendore a quest'opera in noce, alla quale contribuirono diversi artigiani del sec. XVII, tra i quali in modo speciale la famiglia Colicci di Roma.

Nel fondo il ricco prospetto, lavorato a Napoli, dell'Organo Mascioni di Cuvio con oltre cinquemila canne.

Sulle pareti vi sono tele settecentesche di N. Melanconico (sec. XVIII) con scene di vita di S. Benedetto: da destra

- il Santo viene a Montecassino e distrugge il culto pagano;
- in visione contempla l'anima di S. Germano, vescovo di Capua;
- viene riconosciuto dal generale spagnolo Consalvo di Cordova per l'abito nero;
- riceve i piccoli Mauro e Placido, offerti dai genitori Equizio e Tertullo.

Nella volta del coro sono gli affreschi di R. Stefanelli, terminati nel 1984, che ci mostrano S. Benedetto predicatore del Vangelo agli abitanti di Cassino e, nelle lunette sopra le finestre, la predicazione di S. Giovanni Battista e quella di S. Paolo; S. Benedetto, che dando la sua Regola diviene mezzo di santificazione; di fronte la legge naturale del paradiso terrestre e quella rivelata sul Sinai a Mosè.

## Cripta

La Cripta, chiesa nascosta sotterranea, fu realizzata nel 1544 al tempo dell'abate G. Scloccheto da Piacenza con uno scavo nella viva roccia della montagna; essa corrisponde al coro superiore dei monaci e alle due cappelle della Pietà e dell'Assunta.

Lungo le scalinate, si notano in bassorilievo su pietra locale, due processioni di monaci e monache, che idealmente si dirigono verso l'altare.

Giunti al piano, siamo dinanzi alla cappella di S. Mauro, il discepolo



prediletto di S. Benedetto, raffigurato nell'altorilievo in marmo mentre benedice con la croce poveri e ammalati: è ancora in uso la cosiddetta benedizione di S. Mauro, che viene impartita a particolari infermi con la reliquia della Santa Croce.

L'altra cappella è dedicata a S. Placido, anch'egli discepolo di S. Benedetto, che è raffigurato in bronzo tra due angeli sull'altare. Alle pareti episodi di vita del Santo, mentre sulla volta c'è una delicata decorazione in mosaico.

A fianco, sotto il finestrone semicircolare, sono raffigurati gli Ordini cavallereschi del medioevo, ispiratisi nelle loro costituzioni alla Regola Benedettina: Ordine Gerosolimitano, di Calatrava, dei Templari, Teutonico, di S. Giacomo, di S. Maurizio, con alla fine il bassorilievo di papa S. Celestino V, eremita e poi fondatore dell'ordine monastico dei Celestini.

Sotto il mosaico con l'immagine della Madonna e il Bambino, sono scolpiti i Santi fondatori dei rami dell'Ordine benedettino:



- S. Guglielmo fondatore di Montevergine;
- S. Romualdo di Camaldoli;
- S. Roberto di Citeaux;
- S. Giovanni Gualberto di Vallombrosa;
- S. Silvestro di Fabriano;
- S. Bernardo Tolomeo di Monte Oliveto;
- S. Francesca Romana delle Oblate di Tor de' Specchi.

La volta centrale è la sola parte integralmente ricostruita a causa del crollo di quella precedente. Al lato sinistro dell'arco centrale sono raffigurati i papi Leone XIII e Pio X, sotto i quali avvenne il restauro della cripta; all'altro lato gli abati L. Tosti e B. Krug, che ne promossero il rinnovamento, mentre il monaco in ginocchio, con la barba, è il già menzionato D. Lenz, il fondatore della scuola d'arte beuronese.

Sull'altare sono collocati i Santi Benedetto e Scolastica in estasi, due statue bronzee del monaco cassinese F. Vignanelli, fuse nel 1959.

Tutta l'area della cappella è circondata dal coro in granito di Svezia e su di esso gira il fregio a bassorilievo in marmo di Candoglia, che ritrae monaci in processione che si recano a venerare il loro Patriarca.

Nei mosaici delle lunette da un lato sono le allegorie dei voti monastici con la formula della professione "Suscipe me Domine..." e dall'altro le figure bibliche di Mosè e Davide, che rendono culto a Dio con il sacrificio e la lode dei salmi.